# L'OSSERVATORE FIORENTINO SUGLI EDIFIZJ DELLA SUA PATRIA. ... TOMO PRIMO...

# L' OSSERVATORE FIORENTINO

## SUGLI EDIFIZJ DELLA SUA PATRIA

*SECONDA EDIZIONE*

RIORDINATA E COMPIUTA

*TOMO QUARTO*

*Vestigia hominis*



FIRENZE MDCCXCVIII.

Nella Stamperìa Pagani, e Compagni

*Con Approvazione*



# L' OSSERVATORE [3]
# FIORENTINO

## QUARTIERE S. MARIA NOVELLA
## *PARTE SECONDA*

### PIAZZA DI MERCATO VECCHIO, E MANIERE DIVERSE D'IMBANDIR LA MENSA

EBbe Firenze principio da Fiesole, aumento dalle Colonie Romane. Questa verità istorica potrebbe esser convalidata dal testimonio d'infiniti Scrittori. Ma bisogna quì accettar per provato, che Fiesole essendo posta sulla sommità del monte, e scendendo molto la sua popolazione e i sobborghi dalla parte di mezzogiorno; perchè i suoi mercati fossero più frequentati, fissonne il luogo nel piano tra la radice del monte ed il fiume Arno. Ed ecco l'origine delle prime nostre edificazioni. Quando poi l'Italia fu diventata tutta Romana, e più ancora doppochè debellata Cartagine, fu assicurata dalle guerre straniere; allora la pubblica sicurezza potè far crescere le abitazioni,

A 2

e dar loro la forma di grossa Terra, che *Villa Arnina*, fu nominata. Finalmente sorsero in Roma le discordie Civili, ed allora fu, che giusta l'istoria di Niccolò Macchiavelli (1) „ da Silla in prima, dipoi da que' tre Cittadini Romani, i quali doppo la vendetta fatta di Cesare si diviser l'impero, furon mandate a Fiesole le Colonie, delle quali o tutti, o parte presero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata Terra. Talchè per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d'edificj e d'uomini, e d'ogni altr'ordin civile, che si poteva numerare intra le Città d'Italia. „ Testimonj di sì fausto ingrandimento sotto gli auspicj dell'Aquile Latine, sono i residui e le fondamenta del Campidoglio, delle Terme, del Foro, del Circo e dell'Anfiteatro; che a seconda de'più, si debbon creder opere de'Romani.

Doppo questa piccola idea dello stato Etrusco e Romano della nostra Città, non fà d'uopo cercar più oltre. Che Firenze avesse al tempo de'Romani maggior cerchio di quello che ebbe poi nel rifacimento di Carlo Magno, che impropriamente è chiamato il primo; lo accenna Giovanni Villani (2), ed inclina a crederlo anco il Borghini (3), il quale però vien corretto dal Lami, comecchè ne assegni troppo grande

(1) Lib. II.
(2) Lib. III. cap. 3.
(3) Discorso sopra l'origine di Fir. p. 290.

l'ampiezza. Dall'altra parte Ricordano Malespini, che scrisse la sua Storia innanzi al Villani, quantunque affermi che il rifacimento fosse maggiore e più bello, nonostante allorchè si pone a descriver l'antico circuito, ne da minore il diametro. Qualunque però si fosse la proporzione delle prime mura colle seconde, io per me ò sempre creduto, che la Città nostra, attesa la vicinanza di Fiesole, non potesse essere allora che di mezzana grandezza, e che ella non abbia avuto il suo più grande accrescimento, sinchè quella non rimase vinta e distrutta nel 1010, o in quel torno.

Non potendosi adunque descriver puntualmente la forma dell'antica Firenze, fa duopo venire almeno ad individuarne le parti, e prima indagare il luogo dove i Fiesolani venissero a far quel Mercato che diede origine a tanta Città. Sopra di che non ci lascia in dubbio Gio. Villani, il quale sebbene sbagli insieme col Malespini (1) circa al tempo, vien però a mostrar precisamente il detto luogo con queste parole: „ Pose Campo di là dal Fiume d'Arno verso la Città di Fiesole, che vi avea due Villette, l'una si chiamava Villa Arnina, e l'altra Camarte, ove era Campo, o *Domus Martis*, ove i Fiesolani alcun giorno della settimana faceano Mercato di tutte le cose, con loro ville, e terre vicine. „

(1) Lib. I. Cap. 25.

Cinta che fu di mura la Terra, e divenuta Colonia Romana, non è facile il dire appunto dove il Mercato delle vettovaglie fosse costituito. Ma si può agevolmente credere che quei nuovi abitatori seguitassero il costume dell'antica loro Patria, e però più luoghi avessero secondo le diverse materie vendibili, il Foro Boario, il Piscario, l'Olitorio ed altri; tantopiù che si vede essersi mantenuto l'uso di tener divisi i mercati d'alcuni generi fino ai tempi del Principato. Cosimo I. trasportò quello del Pesce dalla Loggia lungo l'Arno, appiè del Ponte Vecchio, dove son ora le botteghe degli Archibusieri, in quella disegnata da Giorgio Vasari, dov'è dipresente. Anticamente il Mercato delle bestie grosse si faceva sulla piazza d' Ognissanti, e stavano i Macellari nelle botteghe del Ponte Vecchio. Certo però si è, che dopo la riedificazione di Carlo Magno, la Piazza dove presentemente si fa il Mercato, e che comunemente si chiama Mercato Vecchio, era una delle più grandi che allora fossero, nel centro delle così dette prime mura, e nella parte più rilevata; ond'è assai verosimile che fosse messa ben presto a tal uso.

Sotto il Regno de' Longobardi, continuato ne' Successori di Carlo Magno sotto nome di Re d'Italia, si chiamò questo luogo *Foro del Re*, o perchè occupava una parte del Campo del Re, il quale, come

nota il citato Lami, cominciava da questi contorni e si estendeva verso la Porta a S. Gallo, o perchè questa parte di Città in maniera più particolare ai detti Regi appartenева. Ed è quì da notarsi di passaggio, che molti luoghi abbiamo dintorno a Firenze, che da'loro nomi dimostrano, che i medesimi Regi vi aveano qualche privato diritto; come il Monte del Re, dov'è fabbricata l'antichissima Basilica di S. Miniato fuori delle mura; un altro Monte del Re vicino a Fiesole, detto poi Montereggi; un pezzo di campagna due miglia fuor di Firenze, chiamata Campo Regio, o Careggi; e finalmente, in Firenze stessa, vicino alla Chiesa di S. Gio. Batista, il Prato del Re.

Quando il luogo di cui parliamo cangiasse nome, e si chiamasse *Mercato Vecchio*, è difficile a determinarsi. Pure egli sembra che ciò seguisse intorno al decimo secolo, giacchè si trova un contratto del 1097. *Actum in Civitate Florentie in Foro qui dicitur veteri* (1). Così il nostro Dante disse dei Caponsacchi; che eran calati da Fiesole nel nostro Mercato sin dai tempi di Cacciaguida suo tritavo, vale a dir nel 1150. Ed è cosa degna di riflessione, che questo luogo medesimo, il quale ora è tutto destinato alle abitazioni e agli esercizj della plebe, fosse in quei tempi circondato dalle case de' più ragguardevoli Cittadini. I Tosinghi, i

(1) Brocchi Stor. del Mugello p. 115.

Nerli, gli Amieri, i Tornaquinci, i Medici, gli Alfieri Strinati, gli Arrigucci, i Pegolotti, e molt' altri v' ebbero i loro Palazzi. Ed è tradizione costante presso molti Scrittori, quantunque posteriori all' età Longobarda, che assai di quelle Famiglie, che si disser del primo cerchio, avesser conservato, malgrado le vicende de' tempi, la discendenza loro dal sangue Romano. Della qual tradizione è certamente un testimone illustre lo stesso Dante, allorchè si duole che dalla Campagna fossero discesi in Firenze alcuni Signori territoriali, facilmente di sangue Longobardo, e si fossero incorporati nella nostra Cittadinanza, di cui egli vanta, sì nel Nobile che nell' Artista, la purità dell' origine (1).

Doppo di aver così di fuga considerato la successione de' Governi, Etrusco, Romano e Longobardo, riguardo alla varia fortuna del Mercato, resta ora a veder brevemente alcune mutazioni che si son fatte nella scelta e nell' apparecchio de' cibi (2). Sopra di che senza venire a' particolari, che riescirebbe noioso, noteremo in generale che la roz-

(1) Parad. Cap. 16.
*Ma la Cittadinanza ch' è lor mista*
*Di Campi, di Certaldo e di Figbine,*
*Pura vedeasi nell' ultimo Artista.*

(2) Una descrizione del nostro Mercato e delle cose che vi si vendevano circa il 1300. si trova in un capitolo d' Antonio PUCCI intitolato „ Le proprietà di Mercato Vecchio „ che è stampato nel Tom. 6. delle DELIZIE DEGLI ERUDITI TOSCANI, p. 267.

zezza delle vivande, e la parsimonia di tre o quattro secoli indietro, era tanto distante dalla delicatezza de' nostri tempi, quanto noi siam lontani dalla squisitezza e dal lusso delle cene Romane ai tempi di Lucullo e d'Apicio. La Cena Fiorentina è tanto nota per la sua brevità, o come l'intese già il nostro Medico Antonio Cocchi (1), pel suo addobbo di frutta e d'erbaggi, che è andata quasi in proverbio sino di là dai monti: „ Nè si sa come ( *riflette il lodato Medico* ) l'aborrimento al cibo vegetabile si possa essere sparso popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circostanze apparisce, che la Città nostra è appunto una delle più sane del mondo, per questa principale cagione, che la nostra plebe per la sua povertà è pochissimo carnivora, ed al contrario per la natura del nostro suolo ella à il modo d'acquistare a vil prezzo alcune sorti d'erbe e di frutte, che in altre contrade sono delizie non mai godute dagli ultimi artisti. Alla quale particolarità del nostro popolo par che già volesse alludere Adriano Iunio, dottissimo Olandese e Medico, il quale tradusse la Cena terrestre di Plauto *Cena Fiorentina* d'erbaggi, poichè altrimenti tale spiegazione sarebbe falsa e ridicola. „

Quanto alle carni non aveva difficoltà il Popolo Fiorentino di mangiar quelle stes-

(1) Discorso del Vitto Pittagor.

se che or tiene a schifo, cioè le carni di Pecora, le quali però si mangian senza difficoltà in più luoghi degli Stati limitrofi. Ciò si ricava dal nostro Statuto, il quale per evitare ogni frode, non vuol che si macellino dette carni nel circondario del Mercato; ma bensì fuori di esso (1). Tanto poi era geloso il governo, che la carne di vitella non si mischiasse con altre carni inferiori, che nota il Villani essersi statuita una pena ai Beccai nel 1330, che non avesser tenuta sul desco attaccata alla pelle la testa della bestia venale.

Se tale era la temperanza del Popolo, non bisogna nemmen supporre che i Grandi ed i facoltosi facessero continua gozzoviglia. Trovo in una Novella di Franco Sacchetti (2), dipintore leggiadro de' costumi de' suoi tempi, descritta una Cena data ad un famoso Medico dal Gonfaloniere, che non consisteva in altro che in un Ventre di Vitella, Starne lesse, e Sardelle in umido. Siccome per un desinare sembra al medesimo di descrivere in altra Novella (3) un gran banchetto, allorchè ci dice, ch' *e' fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo*. Nè ci dà grand' idea, lo stesso Novellatore, della squisitezza della cucina di quell' età, quando ci rappresenta per un manicaretto

(1) *De non vendendo Pecoram intra grillandam Mercati*: *Lib. IV. Tract. IV. Rubr.* 113.
(2) Nov. 87.
(3) Nov. 183.

da ghiotti un' Oca ripiena con agli, o mele cotogne, o meglio, con allodole ed uccelletti, e qualche volta il *coniglio in crosta* (1).

Son da vedersi nel nostro Statuto gli ordinamenti prammatici sopra i pranzi di Nozze. Delle quali feste ci porge anche un' idea il celebratissimo Proposto Lodovico Muratori nella Dissertazione ventesimaterza sopra le Antichità Italiane, riportando la relazione de' conviti de' Piacentini in simili solennità, circa il 1388, e riflettendo che l' usanza de' medesimi si estendeva allora a molt' altre Città d'Italia. Tutte quasi le nostre Case Nobili più antiche anno ne' loro Archivj qualche memoria delle modiche spese che si facevano in tali occasioni. Grand' uso però si faceva delle confetture, non solo all' ultimo de' pranzi e delle cene più laute; ma anco per le refezioni tra giorno; e con vin bianco o rosso, si accompagnavano (2).

Ma sarà detto tutto, se per modo d' appendice al presente articolo io riporto una delle Riforme fatte dalla Repubblica, che molte ne fece in tal genere. Questa sia quella del 1472., come si trova descritta nel *Foro Fiorentino* di Tommaso Forti tuttora inedito, Cap. 244.

A chi non conosce altro che il presente secolo, nel quale, come sul finir della Repubblica Romana, *multa duritiei veterum*

(1) Nov. 85. 86. e 87.
(2) BOCCACCIO in più luoghi del Decamerone.

*melius & laetius mutata*, stenterà a capacitarsi, come tante leggi suntuarie ristringesser la cucina de' nostri antichi; ma deesi riflettere che alla privazion d'ogni lusso vano e superfluo, eglino dovettero lo stimolo efficace per la gloria della Patria, la loro virtù, la grandezza delle imprese felicemente riescite, le amicizie cogli Stati più potenti d'Europa, nutrite dai grandi imprestiti di danaro, e la magnificenza delle fabbriche, tanto pubbliche, quanto private.

*Avutasi considerazione dai Sigg. Priori di Libertà, e Gonfalonier di Giustizia al gran lusso, e sfrenatezza insopportabile, che si era introdotta nella Città di Firenze circa i Banchetti, e conviti usati farsi in quella, e che per la causa di questi si facevano immoderate e insopportabili spese con detrimento, ed evidente rovina delle case ancora più ricche; pertanto con quella prudenza solita di tali Sigg. ordinarono una riforma da doversi per tutti osservare circa a tali materie.*

*E perchè non fosse parso, che avessero voluto correggere altri, e rimanere eglino in libertà*, pertanto ordinarono nel 1472. una norma *in primo luogo per la mensa di loro stessi; sicchè considerato, che nelle spese consuete farsi ciaschedun' anno per S. Gio. e per la Pasqua di Natale da essa Signoria potevano limitarsi molte spese, colle quali nonostante potesse onestamente convitare, ma non disordinare, limitò molte spese superflue, cioè:*

*Che la mensa della Signoria per ogni tempo dovesse esser libera, e potesse usare quali vivande, e quante avesse voluto per se, e per altri che da essa fossero stati convitati, eccetto che per se per l'ordinario, quando fosse accaduto dar Pinocchiati, Morselletti o Zucche confette, non poteva tal Pinocchiato, Morselletto, o Zucca confetta, o altra confezione esser di maggior peso di once due, e quando aveva Forestieri peregrini, o Gente fuori della Giurisdizione convitati, alcun pezzo di Confezione delle soprannominate non poteva esser di peso maggiore d'once tre.*

*Ciascheduna Persona privata in casa colla sua Compagnia, cioè con tutti quegli che vivevano insieme alle medesime spese, ordinariamente da mattina, e da sera poteva usare cibi e vivande, che gli fossero piaciute; ma qualunque volta avesse avuto a mensa da mattina, e da sera alcun altro, che non fusse stato della sua Famiglia, non era permesso il potere usare più che due vivande, il lesso e l'arrosto. E quando fosse stato giorno di magro, due sole vivande di Pesce.*

*Poteva dare sotto la vivanda di lesso tre sorte carni nel modo che a lui piacesse. L'arrosto quando vi fosse stato poteva essere di quattro sorte d'animali, intendendosi però che tutte le sorte di carni lesse fussero messe in un medesimo piatto. Così ancora tutti gli arrosti in un medesimo piatto, o in due al più, purchè non si fosse passato in tutto quattro cose.*

*Era lecito però di tali vivande farne tanti piatti quanti fossero bisognati mediante il numero dei convitati, purchè fossero portati in tavola tutti i piatti di quella vivanda medesima nell' istesso tempo. Tutte le sorte Polli s' intendevano varj animali, e di diverse sorte.*

*Il Cappone, la Pollastra, e la Pollastrina di ciascuna sorte da per se.*

*Del pesce se ne poteva far due vivande, cioè in due diversi modi, non passando per vivanda due sorte di pesce, intendendo tutte le Tinche di qualunque luogo essere stata una sola sorte di pesce, ogn' anguilla una sorte.*

*Storioni, Carpioni, Pesce marino; ciascheduno una sorte da per se.*

*E una vivanda era una sorte di pesce cotto a un modo. Dovevasi ancora, come si è detto di sopra, portare tutto in un piatto, facendosi secondo il numero de' convitati.*

*Non era computato per vivanda, nè era proibita alcuna cosa dell' infrascritte, cioè uova, cacio, e latte, o altra cosa fatta dalle sopraddette, benchè vi fosse stato alcuno condimento di grasso, spezerie, zucchero, o altro.*

*Nè Bramangiari, cioè Tartara* (1), *Zuppa, Maccheroni, o Migliacci.*

*Non si computava per vivanda, nè era proibita carne di porco, o di pesce salato, gelatina, mortiti, solci, o altre simili cose fatte di frattaglie d' animali, che fossero cotte, o lesse, o arrosto in alcun convito.*

(1) Specie di Torta.

*Nemmeno erano computati i Frutti, gli Agrumi, Cialdoni, Berlingozzi, Zuccherini, Pere guaste con Anaci, Acqua rossa, Zucchero bianco, Pane impepato, Biricocoli, Spezzierie, Savori, Salse, Sape, Erbaggi d'ogni sorte, Animelle, Granelli, Milze, Lampredotti, Zampe di Vitella.*

*Il Vino, e il Pane era in arbitrio di ciascheduno il poterlo usare a suo piacimento, cioè la quantità, e la qualità.*

*Le confezioni per la mattina non potevano essere che nel modo infrascritto, cioè un Pinocchiato, Morsellato, Zucca confetta, o altro pezzo di altra confezione. Non potevano passare però l'once due di peso per ciascheduno, e per doppo il convito non poteva trovarsi se non una sorte di confezioni a gusto di chi faceva il Convito, ma però in abbondanza.*

*La sera poi per doppo il convito si poteva dare di due sorti confezioni, stando sempre fermo Zucchero, e Anaci, nelle cose e nei modi detti di sopra. Alle Nozze, cioè quando la Donna va a Marito, potevasi innanzi e doppo il convito usare d'ogni sorte di Confezione, e Pinocchiati, e Morsellati e altre sorte, e pezzi di confezioni del solito peso per pezzo nominato di sopra. Intendasi però sempre, che le mandorle, e i pinocchi confetti fossero due confezioni di una sorta solamente.*

*Gli anaci imbrattati, ovvero confetti, e cannella confetta, era medesimamente una sola confezione in alcun convito di sera. Da ca-*

*lende d'Ottobre fino a tutto Aprile di ciascun anno non era lecito nelle case de' privati usare alcuni lumi di candele di cera, salvo che doppieri nella partenza de' convitati per accompagnarli alle loro case. Non si poteva per modo alcuno indorare, o inargentare alcuna sorte di vivande, o altra cosa, eccetto che gli confetti.*

*E perchè qualche volta era necessario onorare qualche forestiere da alcuna persona privata con trapassare il limite delle vivande, e confezioni, secondo la qualità de' Forestieri, e perchè questo risultava in onore della Città di Firenze, fu stabilito, che gli Sigg. Priori di Libertà potessero darne licenza di potere usare ogni sorte di vivande, e di confezioni, dovendo prima giurare quel tale, che avesse domandato detta licenza, che tale onore faceva agli suoi Ospiti a magnificenza della Città di Firenze, e non per altra causa.*

*Se nonostante quanto sopra, alcuno per altre cause avesse voluto passare tali ordini, doveva pagare al Camarlingo dell' arme del Comune di Firenze per ogni convito Fiorini dieci larghi, prima che quel tal convito avesse potuto fare. Intendevasi convito esser desinare, o cena, o colazione; e chi avesse trasgredito in alcuna benchè minima parte di quanto si è detto di sopra, era subitamente condannato in pena di Fiorini venticinque larghi, siccome restavano condannati i Quochi e Servitori.*

S. MARIA IN CAMPIDOGLIO,
E COPIA D'ANTICHE FABBRICHE ROMANE

Essere stato già in Firenze un Campidoglio, cioè una Rocca o Fortezza, o altra fabbrica eminente per la difesa della Città, resta provato, oltre l'autorità delle Carte e degli Scrittori, dall'esistenza fino ai dì nostri della Chiesa di *S. Maria Odegetria*, com' era il suo vero titolo, volgarmente poi *S. Maria in Campidoglio*.

Il nostro maggior Cronista lo rammenta in più luoghi della sua Storia; ma più distintamente là dove parla dell'edificazione di Firenze (1), e ne scrive così: „ Marzio, l'altro Signore Romano, fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè Palagio, ovvero la mastra Fortezza della Città, e quello fu di maravigliosa bellezza. Nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavata fogna veniva e sotto volte; e in Arno sotterra si ritornava: e la Città per ciascheduna festa dallo sgorgamento di quello era lavata. Questo Campidoglio fu dove è oggi la Piazza di Mercato Vecchio, di sotto alla Chiesa, che si chiama Santa Maria in Campidoglio. „

Dietro all'autorità del Villani e del Malespini più antico di lui, anno creduto i seguenti Scrittori, che il nostro Campidoglio fosse fabbrica Romana, come Romano

*T. IV.* B

(1) Lib. I. Cap. 38.

è anche il nome. Ma il dottissimo Gio. Lami nelle sue Lezioni più volte citate, à validamente dimostrato, che questo nome di Campidoglio, quantunque Romano non prova, che egli fosse fabbricato da' Romani; malpiù, avendo una certa similitudine con quello di Roma, i Fiorentini, come altri popoli, ne presero il nome di là.

Queste riflessioni, che il citato autore va ripetendo ancora sull' origine d'altre fabbriche, come del Tempio di Marte, dell' Anfiteatro, del Teatro, e del' Ippodromo, gli giovano assai a dimostrare il suo principale assunto, che Firenze non sia di fondazione Romana, ma Etrusca.

Di qual estensione fosse appunto una tal fabbrica, non è facile il dirlo. Pure da certi confini che se ne trova, bisogna argumentare, che ella fosse di notabil grandezza. Imperocchè si sà per gli Scrittori Fiorentini, che occupava, parte della Piazza di Mercacato Vecchio, e stendendo le sua mura e torri al di là di S. Donato de' Vecchietti, dava il nome ad una Porta della Città detta del Campidoglio, e poscia di S. Pancrazio (1).

(1) Si pretende che si vegga tuttora qualche avanzo del Campidoglio in una Piazzetta detta della Luna, accanto alla Chiesa, dove si vede una muraglia antica e d' assai grossezza, attaccata al Palazzo che fu de' Manfredi e poi di quei della Luna e finalmente degli Altoviti, e forma un Torrione di grande altezza. Parimente dagli spogli di Leopoldo del MIGLIORE si à,

che

Quanto alla Chiesa situata già non lungi dalla loggia del Pesce, io lascio stare che gli Antiquarj la pretendono fondata dov'era un antico Tempio di Giove Capitolino, e considero piuttosto la sua particolar costruzione, che esciva dall' ordinario delle altre moderne Chiese, essendochè si vedeva ripartita in tre spazj, soliti farsi in tutte le Chiese de' primi secoli, cioè il primo all'entrare pe' Catecumeni, il secondo pe' Fedeli Cristiani, il terzo pe' Sacerdoti e Sacri Ministri, detto dipoi il Coro. Ma quel che è più degno di considerazione, si è la sua straordinaria altezza; la quale era tantopiù rimarchevole, quantochè il piano di Firenze è rialzato, secondo che pareva al Borghini ne' suoi tempi, quattro o cinque braccia, secondo il Viviani, nove in dieci, e se fede meritasse il sentimento di Gio. Cavalcanti, che visse circa la metà del Secolo XV. sin circa a sedici. La quale altezza non avea solo la detta Chiesa, ma anco le due vicine di S. Pier Buonconsiglio, e di S. Andrea, e si può aggiungere ancora quella di S. Maria Nipotecosa, o di S. Donnino in via de' Calzaioli. Di che volendo render ragione, io non trovo la più plausibile di quella che ne dà il citato



che all'occasione di uno scavo che si fece nel 1581. sulla detta Piazza della Luna, furon trovati alcuni pretesi avanzi del Campidoglio, che si veggono adesso nella facciata di una casa in via de' Bardi, e consistono in una testa antica creduta di un Romano, ed in un fregio parimente di marmo a rabesco con una testa di Leone.

Borghini nel suo suo Discorso dell' Origine di Firenze:

„ Sebbene (*egli dice*) generalmente tutti i Tempj si soglion rilevare dal comun piano, ed avere scalee intorno, come si vede in tutte le fatte dinuovo, che n' anno cinque, o sei, o sette, e lo danno per regola i buoni Architetti; e fra l'altre è questa una differenza dalle fabbriche private; questo si suol pur fare a modo; ma queste tre di gran lunga trpassano ogni regola, ed ogni proporzione, che avendo oggi chi tredici, chi quindici, o sedici gradi fra dentro e fuora, è forza n' avessero in quel tempo (*prima del rialzamento della Città*) vicino a XXX. o gli passassero; e questo fanno più considerabile l' altre che sono loro a vicino, e generalmente tutte queste che sono in quel che si dice primo cerchio, che non sieno murate dinuovo, ma si possono giudicare della medesima maniera e tempo, oggi; perchè tutte scendono o tanto, o quanto; e fatto il conto allora venivano a salire moderatamente. E chi di questo vorrà trovar la cagione non arà se non, come io diceva, una cotal regola comune di quell' età, o data, o recitata da Vitruvio, e si può dir cavata dal fatto, nominando egli specialmente quelle, che erano a suo tempo nel Campidoglio Romano, ove dice che i Tempj degl' Iddei, in tutela de' quali sono le Città, si pongano in altissima parte, ed onde pos-

sano scoprire e quasi vedere la maggior parte delle sue fabbriche ec. Donde si potrebbe credere, che essendo noi in piano, cercassero que' nostri con questo artificio, ed industria procacciare tale altezza, con porle (come noi usiamo dire) in palco, al quale per tanti e tanti gradi a un dipresso almeno, se non interamente si venisse a salire, come a que' di Roma si facea per la natura del sito del Campidoglio. „

Resta ora a parlar del titolo d'*Odegetria* dato a Maria Vergine, siccome si trova nominata in due Contratti citati dal Del Migliore, de' quali uno è del 1190. e vi si legge così: *Haec acta fuerunt in Ecclesia Sanctae Mariae, quae dicitur in Capitolio, aliter Odigitria*; il secondo è del 1201. e porta queste parole: *Actum fuit apud Sanctam Mariam in Capitolio, quae etiam Odigitria dicitur*. Il culto della Vergine degli *Odegi*, o vogliam dir delle *Guide delle vie*, è originariamente Greco, siccome Greco è il suo nome. Una celebratissima Immagine sotto quessta invocazione fu già in Costantinopoli, con fama di essere stata dipinta da S. Luca. Di questa se ne fecero, secondo il Du-Cange, diverse copie, le quali poi circa l'ottavo ed il nono Secolo, nel qual tempo la devozione a Maria Vergine era diventata grandissima, si sparsero, in Gerusalemme, in Messina, in Rossano in Calabria, in Roma (dove inoggi si chiama Santa *Maria Costantinopolitana*), e

in Firenze. Ma come potè mai passar nella nostra Città questa devozione Orientale? I Greci stessi la potettero insinuare; essendochè questi nella buona corrispondenza che passava in quei tempi tra Carlo Magno, i suoi successori, e gl'Imperadori d'Oriente, si portavano frequentemente in queste parti per mezzo de' navigli Pisani; siccome l'autorità di Domizione, Scrittore dell'undecimo Secolo, non ci permette di dubitare.

Verisimilmente adunque fu fondata questa Chiesa, checchè altri si dica, doppochè il Campidoglio era stato distrutto da' Barbari, e forse nel principio del secolo nono, quando il Regno de' Longobardi, restò soppresso da Carlo Magno, e Firenze si riebbe dalle passate sciagure, e fu cinta di nuove mura. Egli non par credibile, riflette il citato Lami, che sin che regnarono i Longobardi, nemici implacabili de' Greci Imperadori, o i Greci venissero a Firenze, o i Fiorentini adottassero alcuna Greca maniera.

GHETTO, ED IMPRESTITO DI DANARO

L'Epoca della venuta degli Ebrei in Firenze, secondo Scipione Ammirato, fu l'anno 1430 (1). Quantunque doppo la loro dispersione per la rovina di Gerusalemme, eseguita dall'armi di Tito, si fossero

(1) In un Priorista con note marginali da me veduto, si dice che fosse loro data facoltà di venire ad abitare in Firenze nel 1436.

ampiamente estesi in Occidente, e specialmente in molte Provincie d' Italia, nonostante non trovo ricordo, che prima di quel tempo i Fiorentini avesser loro permesso l' ingresso nel loro Dominio. Forse l' essere stata la nostra una Nazione sempre dedita alla mercatura, la rese gelosa di un'altra, la cui patria è tutta la terra.

Ma è veramente bizzarro il motivo per cui s'indusse la Repubblica a ricever gli Ebrei, anzi a chiamarli. Egli ci vien riferito dallo stesso Ammirato (1): „ La povertà, *egli dice*, era afflitta non poco; e questa miseria era fatta maggiore, perchè volendosi aiutare con poco, non potea se non con grandi usure, dalle quali per sollevarla, deliberarono i Padri d'introdurre in Firenze gli Ebrei, con dar loro licenza di prestare, e di pigliare al più 4. danari per lira il mese „. Se la legge poteva frenar l'avarizia di questa Colonia di prestatori, perchè non poteva moderar quella de' nazionali? I Canoni stessi che sempre fulminaron pene e maledizioni contro le usure, avevano avvertito i Principi, che guardassero bene che tali proibizioni riguardo ai Cristiani, non ridondassero in profitto dell'Ebraica nazione: *Quanto amplius Christiana Religio*, fu detto nel Concilio Generale IV. di Lione (2) *ab exactione compescitur usurarum, tanto gravius super his*

(1) Stor. lib. 20. pag. 1063.
(2) Can. 68.

*Iudaeorum perfidia insolecit, ita quod brevi tempore Christianorum exhauriunt facultates*. Qualcheduno sospettò allora; che Niccolò Rittafede, Gonfalonier di Giustizia, fosse stato corrotto da qualche buona somma di danaro.

Comunque s'interpetri questo fatto, egli è certo che nello spazio di 50. anni, di cui reser conto gli Ebrei, siccome apparisce dai libri esistenti tuttora nell' Archivio delle Riformagioni, essi avevan guadagnato l' importante somma di circa 50. millioni di fiorini. Di che accortosi il Popolo, si presentò alla Signoria, scesa a quest' effetto sulla ringhiera, il dì 13. Agosto 1495. e domandò con tutta l'energia che quegli fossero discacciati, siccome fu fatto con un solenne Decreto, a cui serviron d' introduziene le parole del Salmo: *Beatus qui intelligit super egenum & pauperum, in die mala liberabit eum Dominus*. Ma per la solita incostanza della nostra Repubblica, di cui disse Dante, che quelchè d' Ottobre filava, non giungeva mai a riveder l' Agosto; nonostante le ragioni che si eran valutate per discacciargli, il citato Decreto, e le invettive de' Predicatori, che declamavan dai pulpiti contro di loro; gli Ebrei doppo pochi mesi furon con altrettanta solennità di voti assoluti dal loro bando. Vi potrebb' esser però una ragione per giustificar questo secondo atto de' Fiorentini; ed è, che essendo stati poco

avanti cacciati tutti gli Ebrei da'Regni di Spagna, fino al numero di 170. mila famiglie, per attestato del Mariana (1), ed essendo l'anno stesso 1496. seguito il medesimo nei Regni del Portogallo, essi vollero forse profittar di questa combinazione per ricevere insieme tutte le preziose spoglie che quelli trasportavan seco.

Prima d'andar più oltre, mi si permetta quì una breve digressione per la maggior intelligenza di quanto sopra si è detto, circa lo straordinario frutto del Cambio, che si praticava allora in molte parti d'Italia; ma specialmente in Toscana e soprattutto in Firenze. Se la rata del frutto la più moderata era quella di 4. danari per lira il mese, ossia del 20. per 100. l'anno, a qual segno sarà arrivato l'eccesso? Non vi à chi abbia meglio soddisfatto a questo quesito, del celebre Lodovico Muratori, il quale à ampiamente trattato questa materia nella sua decimasesta Dissertazione; nè par che egli sappia trovare altra scusa per noi, se non che la stessa pratica usuraria erasi dilatata anco in Francia ed in Inghilterra. Io riporterò solamente ciò che in vista di molti fatti conclude circa il costume de' Fiorentini sù tal proposito: „ A niuno certamente la cedono i Toscani, e principalmente i Fiorentini, in acutezza d'ingegno, e in sopportar le fatiche utili; il perchè questa gen-

(1) De Reb. Hisp. Lib. XXVI.

te per voglia di arricchire, non contenta di guadagnare in casa colle arti, cominciò anche a passar fuori d'Italia a mercantare. Un bel negozio parve loro quello di prestar danaro ad usura, e questo a poco a poco diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m'ingannerò in credendo, che massimamente all'esorbitante lucro, che poi colava nella Città di Firenze, si dee attribuire l'esser giunto quel popolo a tal potenza nel secolo XII. e XIII. che cominciò e seguitò semprepiù a dar legge ed imporre il giogo alle altre circonvicine Città. Tornando colà carichi d'oro i Cittadini, fabbricavano sontuosi palagi, aumentavano l'arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del popolo, e la necessità di slargare la Città, e la forza del danaro per fare o sostenere le guerre. Quelle compagnie, che da Gio. Villani son dette degli Scali, de' Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Ammannati ec. tutte sotto nome di Banchieri spezialmente si applicavano al traffico del danaro, cioè all'usura. „

Per dir qualche cosa di più particolare sull'avidità de' Prestatori, bisogna ben supporre che ella fosse divenuta esorbitante l'anno 1420, quando fu costretto il Comune a prendervi rimedio, e contentarsi solamente di proibire a quegli che prestavano in Firenze ad usura col pegno, che si diceva

prestare *a pannello* (1), di non poter prender maggior frutto di 5. denari per lira il mese, che torna il 25. per 100. l'anno. Secondo che lesse nel Catasto l'Autore *della Decima ed altre Gravezze* (2), uno di questi Negozj di prestare a pannello lo esercitavano in Firenze Giuliano di Nannino de' Bardi, in compagnia di Piero Piccioli, che chiamavasi il Presto della Vacca; e si vede dalla portata, che il frutto annuo di un capitale di lire 2928. si potè computare in lire 878, che viene ad essere a ragione del 30. per 100.

Ma ritorniamo al Ghetto. Giunti gli Ebrei in Firenze, fu la loro prima abitazione nella via che si dice tuttor de' Giudei, e corrisponde in Borgo San Iacopo, a confine col chiasso de' Ramaglianti, e quel de' Pagoni. Ma nei tempi appresso, si legge nella vita MS. di Marco di Matteo Strozzi Can. Fiorentino e Priore della Chiesa di S. Miniato tra le Torri (3), che si erano anco altrove dilatati per la Città, e che essendo quasi tutte le case della sua Parrocchia abitate da loro, fu egli stesso la principal cagione del discacciamento rammentato disopra. Sparsi e sciolti così restarono sino ai tempi del Granduca Cosimo I, quando avendo il Pontefice Paolo IV. insinuato generalmente a tutti gli Stati Cattolici con sua

(1) Ammir. Stor. lib. 18. pag. 958,
(2) Tom. II. p. 135.
(3) Originale nella Strozziana.

Bolla, che si tenesser rinchiusi in luoghi separati dalle abitazioni de' Cristiani, si risolvè quel Principe l'anno 1571. di raccorgli dentro quel recinto, dove son or dipresente (1), accresciuto poi quasi del doppio dalla vigilante cura di Cosimo III. E questo luogo fu chiamato *Ghetto*, siccome si chiamava già in altri Paesi d'Italia, non già da un' Isola, e neppur dalla voce Ughetto, diminutivo d'Ugo, come fu da alcuni supposto, ma piuttosto dalla parola Ebraica *Ghet*, che significa divisione o separazione; *Zuecca* poi in Venezia, e *Giudecca* in Ferrara, dall'antico *Judaea*, *Judaica*, *Judaearia*.

Parrebbe questo il luogo di riportar le Leggi nostre riguardanti questa Nazione, che quantunque da lungo tempo domiciliata, è stata sempre come in tutti gli altri Stati per giuste ragioni riguardata per forestiera. Ma siccome se ne può vedere un saggio bastante nella *Pratica del Savelli*, credo opera perduta il trattenervisi. Serva il riflettere, che laddove gli Ebrei sono stati, ora in un Regno, ora in altro di Europa, perse-

(1) Sulla Porta del Ghetto vecchio, che guarda il Levante si legge l'appresso Iscrizione sotto l'Arme Medicea:

Cosmvs Med. Mag. Etrvriae Dvx
Et Sereniss. Princeps F. Svmmae In Omnes
Pietatis Ergo Hoc In Loco Haebreos a Christianorum
Coetv Segregatos Non Avtem Ejectos Voluerunt
Ut Levissimo Christi Jugo Cervices Dvrissimas
Bonorvm Exemplo Praebere Domandas Facile
Et Ipsi Possint.
Anno D. M.DLXXI.

guitati, spogliati, scacciati, e tragicamente esposti al furor della plebe; quivi anno vissuto sempre tranquillamente sotto la tutela di un savio governo. Farà sempre grand'onore alla moderazione de' Padri della Repubblica ciò che racconta l'Ammirato, che correndo l'opinione che si potesse ritogliere a costoro quel che avevano acquistato con le usure, e non mancando esempi di Principi che l'avean praticato, e Leggi Ecclesiastiche che il permettessero; nonostante, allorchè un Frate Francescano molto reputato volle sostenere in pulpito come giusto un tal atto, nè si rimase di predicarlo per gli ordini datigli dall'Arcivescovo; la Signoria, senza aver riguardo che egli fosse della casa Visconti di Milano, il fece in sulla mezza notte accompagnar fuori delle porte della Città, e gli diè tre giorni di tempo ad uscir di Stato.

Non però fu mai tale il favore, che non si vegliasse costantemente sopra la loro condotta, tantochè nè soverchiamente si arricchissero, nè abbondassero. Imperocchè oltre l'avere esatto, che si distinguesser dagli altri sudditi Cristiani con un pezzo di panno giallo sul cappello per gli uomini, ed il simile alla manica destra della veste per le femmine; si proibì loro talvolta il prestare ad usura, o almeno sotto certe condizioni, tal altra il commerciare all'ingrosso; si regolò le vendite e le compre loro a

minuto; fu loro negato l'esercizio di qualunqne sorte di senseria, e dipiù quel delle Arti; si disarmarono, si tenner lontani dagl' impieghi civili, e s' impedì loro il possesso de' beni stabili; finalmente si negò a' forestieri il dimorare in tutto il Dominio per più di quindici giorni; e quantunque per la Legge Mosaica fosse loro concessa la Poligamia simultanea, ella è stata quivi sempre loro vietata. Con questi ed altri simili regolamenti si è tenuta in freno una Società, della quale si è trovato scritto: *Non foeneraberis fratri tuo ad usuram, sed alieno* (1).

In mezzo a tante strettezze non deve recar maraviglia, se in più di tre secoli e mezzo da che gli Ebrei sono stati ricevuti; nonostantechè non abbian essi lo stato del celibato, sien facoltati al repudio, e solleciti al matrimonio; non però son moltiplicati a quel segno, a cui pareva che per le dette ragioni dovessero pervenire. Lascerò di rifletter sù questo fenomeno, e mi ristringerò solo a dar quelle numerazioni che ò potuto trovar di loro nei diversi tempi (2).

(1) Deuter. Cap. 23. V. 19.
(2) Queste somme sono state ricavate da diversi stati di Anime fatti negli ultimi tempi, e da altri di cui si trova memoria in alcuni *MSS.* della Magliabechiana, e di altre nostre Librerie. Non vi è però molto da fidarsi dell'esattezza, essendochè gli Ebrei stessi anno la superstizione di non voler esser contati.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Anni 1622. | Ebrei | 495. | Famiglie | --- |
| 1630. | | 428. | | --- |
| 1632. | | 390. | | --- |
| 1633. | | 390. | | --- |
| 1663. | | 546. | | --- |
| 1688. | | 590. | | --- |
| 1758. | | 794. | | 176. |
| 1761. | | 765. | | 179. |
| 1765. | | 810. | | 179. |
| 1767. | | 822. | | 145. |

PALAZZO DE' CHIARUCCI, OGGI ORLANDINI; OSPIZIO GIA' DI PAPA GIOVANNI XXIII.

Risalendo coll' istoria de' Possessori di questo palazzo sino al secolo XIV; nel qual tempo però era molto diverso dal presente; s' incontra una Famiglia di nostri Cittadini, che ebbe l'onore di prestare alloggio in sua casa ad un Papa disgraziato e deposto, ed assisterlo nella sua morte. La Famiglia Chiarucci, una delle Nobili di Firenze, secondo Leopoldo del Migliore passata in Spagna, aveva la sua casa nel Popolo di S. Maria Maggiore, dirimpetto a quella di Gabbriello e Gio. Panciatichi, che fu poi di Francesco di Niccolò Cambini, e poi d' Antonio di Leonardo Gondi, la stessa che ora posseggono gli Orlandini detti Del Beccuto, in quella parte che fa cantonata. Quivi appunto venne ad alloggiare il dì 14. Giugno 1419. Baldassar Coscia, nel Pontificato *Giovanni XXIII*,

dell'istoria del quale parlano bastantemente gli Annali Ecclesiastici.

Per quella parte che i fatti di questo celebre soggetto si mischiano colla nostra Storia, poco si può aggiungere a ciò che ne à scritto l'Ammirato nelle *Famiglie Napoletane*, e nella Storia di Firenze. Nonostante, qualche circostanza di più si trova in una Cronica MS. anonima nella Magliabechiana, che merita d'esser quì riferita (1):

*In questo tempo* (1419) *venne in Firenze Mess. Baldassarre Coscia Napoletano, stato per l'addietro Papa Giovanni XXIII, il quale aveva renunziato il Papato nel Concilio di Costanza, e venne a Firenze con salvocondotto di Papa Martino, che gliene feciono avere i Fiorentini; e s'era ricomprato per avanti dall'Imperadore Sigismondo Fiorini* 30. *mila, perchè era nelle sue forze, e tornando accompagnato n'andava preso a Piombino, e quando fu a Serezzana, lasciò la Compagnia, e vennesene a Firenze: e perchè i nostri Magnifici Signori impetrarono da Papa Martino, che lo facesse Cardinale, così fu fatto a dì* 19. *Giugno, ed intitolavasi Cardinale di Tivoli, però volle esser chiamato Cardinale di Firenze, e così fu. Quando venne a visitare Papa Martino, disse queste parole:* Ego solus adunavi concilium, semper pro S. Romana Ecclesia laboravi, Tu unus es, qui veritatem scis, venio ad sanctitatem tuam in quantum

(1) Clas. XXV. Cod. 17.

possum gaudens de assumptione tua, et libertate mea.

Segue poi così: *A dì 22. Dicembre morì in Firenze Mess. Baldassarre Coscia Cardinale, e fu sepolto con grandissimo onore nella Chiesa di S. Giovanni in un Sepolcro, molto bello, ed ornato, fatto per lui, quale ancor oggi si vede in detta Chiesa, colla sua immagine di ottone. Fu detto Mess. Baldassarre mentre che fu Papa grandissimo amico de' Fiorentini, ed avendo loro per Protettore S. Gio. Batista portò grande affezione al Tempio di esso Santo, dove è il Battesimo di tutta la Città e de' Sobborghi, e dove finalmente fu puoi sepolto, acciocchè quivi riposasse il corpo suo, dove vivendo aveva portato tanta affezione, in segno della quale concesse a detta Chiesa quel gran Perdono, che fino al dì d' oggi si celebra il dì dell' Ottava dell' Epifania ogn' anno, cioè a' 13. di Gennaio, chiamato volgarmente il Perdono di S. Giovanni.*

Le sue esequie si fecero in Duomo, e furono impiegati nel lavoro del suo Deposito in S. Gio., Michelozzo e Donatello, compagni intagliatori, ai quali, come nel Catasto di Decima nel Monte Comune si legge, (1), furon dati fiorini 800. essendo però costato tutto il restante dell' opera circa a mille. Allo stesso Deposito fu apposta l' appresso Iscrizione, maestosa quanto breve, la quale



(1) Quart. S. Gio. Conf. Drago T. 2. p. 220.

però non piacque a Martino V. suo successore, comecchè non voleva ch' ei fosse stato mai Papa:

IOANNES QVONDAM PAPA
XXIII. OBIIT FLORENTIE
ANNO DOMINI M. CCCCXVIIII.
XI. KALENDAS IANVARII

Ma il problema più grande consiste nella quantità delle sue ricchezze, e se Cosimo Padre della Patria ne profittasse. Corse voce fin dai tempi di Leopoldo del Migliore, e corre ancor tuttavia, che Cosimo de' Medici s' arricchisse con la roba di questo Papa, consegnatali allorchè si dovè trasferire al Concilio di Costanza, di dove tornato e richiestala, si dice che Cosimo rispondesse che la renderebbe a Papa Giovanni, non mai a Baldassar Coscia Napoletano. Ma questo racconto è mancante affatto di fondamenti e di prove; anzi tutte le congetture sono per l' inverosimile. Cosimo era pur troppo ricco per paterne ed avite ricchezze, senza aver bisogno di usurpare i danari degli altri; oltrediciò quando il Papa si risolvè di andare al Concilio, egli si stava in Bologna, e di lì si partì per Verona e per Trento, seguitando il cammino per la Germania, carico di mobili preziosi, come racconta Fleury, d' argenti e d' abiti, per comparir con pompa, e per farsi largo coi donativi (1); costò il suo riscatto 30.

(1) Hist. Eccl. Lib. 112. § 109.

mila fiorini, siccome si è inteso dalla citata Cronica, e lo conferma il Ciacconio; dipiù egli non fece nessuna menzione nel suo Testamento di questo supposto credito esorbitante; e lasciò tra gli esecutori Giovanni d'Averardo de' Medici, Padre del suddetto Cosimo; finalmente nessuno de' nostri Storici (non eccettuato Michel Bruto) di questo fatto asseverantemente ragiona, quantunque dell' amicizia di detto Papa co' Fiorentini attestino generalmente.

Ma vi à una prova più diretta e più manifesta; ed è una Lettera del medesimo Papa ad Antonio Casini, Vescovo di Siena, nella quale parlando de' suoi interessi colla casa Medici, le si confessa debitore di buona somma. Ella è troppo interessante per non doversi quì trascrivere, quantunque da altri riportata come esistente MS. nell'archivio degli Scarlatti, Nobili Fiorentini.

*Reverende in Xpo. Pater. Quia Iohannes de Medicis pro liberatione mea, & pro aliis expensis solvit pecuniam, quam sibi dimisi, de qua vobis dimisi scriptam de manu sua propria, rogo, volo & mando ut praefatam scriptam sibi visis praesentibus restituatis, quia ultra illam exposuit bonam summam in qua sibi obligor: me vobis recommendo. Scripta in Aldibenga XII. die Aprilis* 1419.

*Baldassar Cossa propria manu.*

Giustificato Cosimo de' Medici, si dee render giustizia alla memoria di questo Papa

per la sua moderazione, non solo nell'aver così umilmente confermata la sua deposizione nelle mani del successore; ma anco nell' aver sì poco profittato dei beni temporali della Chiesa, ch' e'lasciò appena un'eredità di 20. mila fiorini. Questa è la somma che ne assegnano i nostri Cronisi (1), e poco più si ricava dal suo Testamento, che si conserva nell'Archivio Segreto.

CHIESA DI S. M. MAGGIORE, LETTERATURA DEL SEC. XIII., ED INVENZIONE DEGLI OCCHIALI

LA Riforma dei Carmelitani nacque vicino a Firenze alla distanza di otto miglia, l'anno 1413, nel Convento di S. Maria delle Selve sopra il Ponte a Signa. Il *B. Angiolo Mazzinghi* Fiorentino, della famiglia de' Mazzinghi detti da Peretola, figlio, come suol dirsi, di questo stesso Convento, concepì l'idea di una più severa disciplina nell'Ordine Carmelitano, e la promosse a segno, che giunse in breve a costituire una nuova Congregazione, detta di Mantova, per essersene fatta colà la principal fondazione nel 1425, approvata poi da Papa Eugenio IV. nel 1443. Ma non vennero in Firenze i Carmelitani Riformati, sinchè essendo stati chiamati da Piero Soderini, Gonfalonier perpetuo della Repubblica, e benevolo molto dell'Ordin suddetto, non furon in-

(1) Storia del Cambi Importuni a 147.

trodotti l'anno 1506. nella Chiesa di S. Clemente in Via S. Gallo, poscia in quella di S. Barnaba nel 1508, e finalmente nel 1523. in S. Maria Maggiore, che era inavanti un' insigne Collegiata, ammensata poi da Papa Leon X. al Capitolo Fiorentino.

Ad un fatto di Storia Ecclesiastica, ne succede un altro di Storia Letteraria, memorabile per l'epoca del discacciamento della barbarie, e della prima introduzione de' buoni studj presso di noi. Parlo di *Ser Brunetto Latini*, Segretario della Repubblica, restauratore insigne dell' eloquenza e della Poesia, Maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, e del quale era già il Sepolcro in questa Chiesa, sorretto da quattro collonne, di cui sussiste una sola, che si vede nel Chiostro del Convento, coll' Arme, e questa semplicissima Iscrizione:

S. S. BRUNETTI LATINI ET FILIORUM.

Forma di esso Gio. Villani (1) il più grand' elogio allorchè dice, che egli fu il *cominciatore e Maestro in digrossare i Fiorentini*, e *farli scorti in ben parlare, ed in saper guidare e reggere la nostra Repubblica secondo la Politica*. Fiorì nel Secolo XIII, essendo nato appunto nel 1230, e morto di anni sessantaquattro. Non le cariche sostenute in Patria, non le notizie della sua vita, non quelle della

(1) Stor. Lib. 8. Cap. 10.

famiglia, ci devon quì trattenere (1); il così detto *Tesoro*, l'Opera sua principale, è quello soltanto che interessa la storia della cultura Fiorentina, ossia delle cognizioni umane.

Quest'Opera adunque fu da lui scritta in Franzese; lingua che egli possedeva per la lunga dimora in Parigi, dov'egli si refugiò, allorchè doppo la sventurata battaglia di Montaperti rimasero sconfitti i Guelfi, de'quali era uno, e prevalsero i Ghibellini. Quando non ne fosse restato il Testo Franzese nelle Librerie Regie di Francia e di Savoia, lo stesso Brunetto ci assicura della prima forma in cui scrisse l'Opera, nell'esordio della medesima, e ne rende insieme ragione così: *E se alcuno domandasse*, egli dice, *perchè questo Libro è scritto in lingua Francesca, poichè noi siamo d'Italia? io gli risponderò, che ciò è per due cose: l'una, perchè noi siamo in Francia, e l'altra perchè la parlatura Francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi*. La traduzione in lingua volgare che ne abbiamo, pare che possa credersi fatta poco doppo la morte dell' Autore da Buono Giamboni, intendentissimo dell'indioma Franzese, e degli Scrittori di merito diligentissimo investigatore. Insomma il *Tesoro* è un compendio di Plinio, di Solino e di altri Au-

(1) Chi desidera più ampie notizie di questo nostro Cittadino, potrà consultare la vita d' Ambrogio Camaldolense del Sig Ab MEHUS, il suo Elogio tra gli altri degli UOMINI ILLUSTRI TOSCANI e l'Istoria della Letter. Ital. dell' Ab. TIRABOSCHI.

tori di tal genere, o per dirlo più breve, di ciò che si sapeva a quei tempi. E' diviso in tre parti, e ciascuna parte in più libri. La prima comprende cinque libri: la Storia del Vecchio Testamento nel primo; nel secondo quella del Nuovo fino a' tempi dell' Autore, colla descrizione degli elementi e del Cielo; nel terzo la Geografia; nel quarto e nel quinto la Storia naturale de' Pesci, de' Serpenti, degli Uccelli e degli altri animali. Due libri solamente compongono la parte seconda; un Compendio dell' Etica d' Aristotile, ed un Trattato de' vizj e delle virtù. Nella terza parte, che è similmente divisa in due libri, si tratta primieramente dell' Arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governar la Repubblica.

Ma siccome si può considerar questa come l' Enciclopedia di quel Secolo, par che torni in acconcio il darne più ampia idea, e ciò coll' analizzare il metodo e le parti di tutta la Filosofia d' allora, nel modo che Ser Brunetto la rappresenta al principio; acciocchè, siccome dal Prospetto delle cognizioni umane, che diè Bacone di Verulamio, si deduce ora fino a qual segno e per quali mezzi in quel tempo l' umano intelletto vedeva; e siccome parimente inferiranno i nostri posteri la scienza di questo secolo, dall' Albero Enciclopedico più esteso e più preciso che il Sig. d' Alembert ideò per introduzione al gran Dizionario ragionato delle Scienze e del-

le Arti; noi da questo di cui si parla, in quale stato fosse allora la Filosofia, o la Scienza in generale, distintamente s' intenda. Ecco com' egli si può figurare:




Distingue pertanto questo nostro Maestro del secolo XIII. in tre parti la Filosofia, cioè Teorica, Pratica, e Logica. La prima riguarda le cose celesti e terrene, la seconda le umane, la terza il modo o l' arte di renderne la ragione. Ma perchè egli dice, la natura delle cose celesti e terrene è varia e moltiplice, perciò della Teorica si formano tre altre scienze, Teologia, Fisica e Mattematica. Tratta la prima della natura delle cose che non son corporali, nè conversano tra le medesime, e brevemente ella insegna tutto ciò che alla Divinità appartiene. Sappiamo per la seconda la natura del-

le cose che an corpo; degli uomini, delle bestie, degli uccelli, de' pesci, delle piante, delle pietre, e delle altre corporali cose che son tra noi. Finalmente la terza riguarda le cose che non son corporali, ma conversano tra le corporali per gli usi nostri, e da questa derivano quattr' altre scienze, l' Arimmetica, la Musica, la Geometria e l'Astrologia. Quanto poi alla Pratica si appartiene, siccome ella insegna precisamente ciò che l'uomo dee fare, o nò, e questo può essere in tre maniere, 1. di fare o schifare alcune cose pel governo di se medesimo, 2. pel governo della famiglia e del proprio retaggio, 3. per quello delle Città e de' Regni; così altrettante maniere furon dai Filosofi ritrovate, per governar se o altrui, e sono l' Etica, l'Economia, e la Politica. A quest' ultima si appartengono le Arti e i Mestieri, che fan di bisogno alla vita dell' uomo; e perchè ciò è in due maniere, che l' una in opere, e l' altra in parole, perciò ella si mescola di tutte le arti meccaniche, ossia di quelle che l' uomo adopera colla sola bocca e lingua; e queste son tre, la Grammatica, la Dialettica, e la Rettorica. Finalmente la Logica, che è la terza scienza di Filosofia, si suddivide e si dirama in altre tre; Dialettica, Fisica, e Sofistica. La Dialettica insegna, secondo il Fiorentino Maestro, il disputare l'uno contro l'altro, e far questioni e difese. La Fisica insegna a pro-

vare, che le parole che l'uomo dice son vere; e questa anno i moderni appellata Arte Critica. La Sofistica anch' essa, insegna a provare, se le parole che l'uomo dice sien vere, o nò; ma ciò egli prova per false ragioni, e sofismi.

Quanto poi ai particolari di esso Libro, molte son le cose che indi trar si potrebbero, onde dimostrare, che gli antichi su parecchi oggetti veddero quanto noi, e molte cose che sembran nuove conobbero già. Ma io mi contento solamente di riportar quì ciò che vi si dice della proprietà ed uso della Calamita, comecchè è cosa mirabile e per molti non saputa, che la notizia della Bussola si avesse sin davanti a quel tempo. Adunque nel Cap. 49. del lib. II. è detto così:

„ Navicano i marinari al segno di quelle stelle, le quali appellano Tramontana egualmente le genti. E quelli d'Europa e d' Affrica navicano a quella Tramontana di Settentrione, e l'altra gente di verso Mezzodì, navicano a quella Tramontana di ver Mezzodì. E che ciò sia la verità prendete una pietra di *Calamita*, voi troverete che ella ha due faccie, l'una che giace verso l' una Tramontana, e l'altra verso l' altra. E però sarebbero li marinari beffati, se eglino non ne prendessero guardia. E perocchè queste due stelle non si mutano, addiviene che l' altre stelle, che sono nel firmamento, cor-

rono per i più piccoli cerchi e l' altre per i maggiori, secondo che elle sono più presso, o più lungi da quelle Tramontane. E sappiate che a queste due Tramontane, vi si apprende la punta dell' ago, ver quella Tramontana, a cui quella faccia giace. „

Serva sin quì della Letteratura nostra nel secolo XIII. L' invenzione d' un' Arte utilissima all' uman vivere, e facilmente la madre di molt' altre invenzioni e scoperte, quella cioè di far gli Occhiali, ci chiama adesso a prolungar quest' articolo. Altra lapida sepolcrale è quella che ne porge la congiuntura. Questa lapida per i replicati riattamenti e vicende della presente Chiesa, è veramente smarrita; ma ce n' à conservata autentica la memoria Leopoldo Del Migliore, che la trovò registrata in un suo Sepoltuario, e dice così:

✠ QUI DIACE SALVINO D' ARMATO DEGLI ABMATI
DI FIR. INVENTOR DEGLI OCCHIALI.
DIO GLI PERDONI LA PECCATA.
ANNO. D. MCCCXVII.

Innanzi che il citato Antiquario pubblicasse questo monumento nel 1684, era un problema a chi si dovesse attribuire il merito di avere il primo sospeso al naso degli uomini due vetri per soccorrere il difetto della vista, ed accrescerne l' attività. Mi spiego così, perchè par probabile, e forse è

già dimostrato, che gli antichi usassero delle palle di vetro ripiene d'acqua, o altro simile strumento vitreo capace d'ingrandire gli oggetti; ma gli occhiali non conobbero mai.

Trai primi che intraprendessero dipro-posito a parlar degli Occhiali, si fu il dottissimo Francesco Redi in una sua Lettera del 1673. e più ampiamente in altra del 1678; della qual' ultima è questo il principio: „ Quella sera, nella quale il Sig. Carlo Dati di celebre memoria, nel Palazzo del Sig. Priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta ed erudita Veglia Toscana degli Occhiali al Sig. Don Francesco di Andrea gran Letterato Napolitano, ed a molti altri Cavalieri Fiorentini, non men nobili, che virtuosi, si parlò familiarmente, e si dissero e si replicarono molte cose intorno all' incertezza del tempo, in cui era stato inventato quello strumento cotanto utile per aiutare la vista, e degno veramente d' esser noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno umano. Mi sovviene, ch'io fui allora d'opinione costantissima, che l'invenzione degli Occhiali fosse tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei, Greci, Latini ed Arabi; e che se pure, il che non ardirei d'affermare, a loro non fu ignota; ella poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima dell' anno 1300. fu di nuovo ritrovata e ristabilita. „ E così seguitando, riporta il documento d'

un' antica Cronica Latina, manoscritta in cartapecora nel Convento de' PP. Domenicani di Pisa, dalla quale conclude, che Frate Alessandro Spina Pisano, morto l' anno 1313, o fu l'inventor degli Occhiali, o l' invenzione a' suoi tempi fatta da altri, felicemente copiò: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus quaecumque vidit aut audivit facta, scivit et facere. Ocularia ab aliquo primo facta, et comunicare nolente, ipse fecit, et comunicavit corde ylari et volente.*

Ma il monumento di *Salvino degli Armati*, Nobile Fiorentino, di cui, come è detto, diede notizia il Migliore, decise ogni dubbio. „ Questi, *dic'egli* è quel tale non nominato, nè espresso nella Cronica antica MS. nel Convento de' PP. Domenicani di Pisa, citata da Francesco Redi, Medico eccellentissimo de' nostri tempi, in una sua erudita Relazione degli Occhiali; leggendovisi come Frate Alessandro Spina, che visse in quei medesimi tempi, e che forse fu Fiorentino, e non Pisano, cercasse d'imparar la 'nvezione di fare gli Occhiali da uno, che sapendola non la voleva insegnare, e che da se stesso trovasse la maniera di lavorargli „. Le testimonianze di questo Inventore, e le notizie intorno alla persona e alla famiglia del medesimo, si posson trovar presso il Manni, d'erudizione patria il più fornito de' nostri tempi, il quale stese già un suo Trattato su quest' invenzione, e lo pubblicò prima nel Tomo IV.

della Raccolta Calogeriana, poi con qualche giunta separatamente colle stampe di Firenze nel 1738.

Ed ecco come i Fiorenrini anno per questa invenzione compensato abbondantemente la falsa voce di lor cecità, la quale in realtà non è che in alcuni debolezza di vista, cagionata secondo che avverte il Menagio, Letterato Franzese (1), dal clima troppo sottile, massimamente in inverno, o fors' anco dai raggi del sole reflessi vivamente sui lastrici della Città.

PALAZZO DEI RICCI, E LORO NIMICIZIE COGLI ALBIZZI

NOn mancherà luogo in quest' Opera di raccontare, come s' introducessero in Firenze le parti de' Guelfi e de' Ghibellini l' anno 1215. trai Buondelmonti e gli Uberti, e come poi si riaccendessero trai Donati ed i Cerchi. Le imicizie degli Albizzi e Ricci furon le ultime tra famiglie Nobili, le quali però diviser dinuovo la Città, e furon semenza di non più sentiti scandoli tralla Plebe ed il Popolo.

Perora si vuol solamente por sotto gli occhi lo stato infelice in cui si trovavano allora le Città d' Italia, e singolarmente la nostra, che nelle discordie civili è data dal Muratori per l' esempio il più singolare. E

(1) *Modi di dire Italiani.*

perchè io credo, che senza far la parafrasi di questo dotto Scrittore, torni meglio copiarlo; son queste le sue parole (1):

„ Nate e dilatate queste detestabili Sette, spezialmente a' tempi di Federigo II, si videro alcune Città divise di sentimenti ed affetti; ed ora unite co' Romani Pontefici, ed ora con gl' Imperadori. Questo non bastò. Entrò anche la discordia tra le famiglie, spezialmente nobili, di una stessa Città, dimodochè poche andavano esenti da questo pazzo entusiasmo. Anzi le medesime famiglie giunsero a tanta frenesia, che talvolta i padri professavano un partito, e i figli un altro, e l' un fratello discordava dall' altro. Che si aveva dunque da aspettare da tanta contrarietà di umori, se non contese, esilj, stragi, e una perniciosa confusione nelle Città, ed anche la rovina di alcune? In ognuna di esse Città l' un partito ambiva i principali Magistrati, e voleva dar legge all' altro: il che produceva frequenti risse e sconcerti. Si manipolavano perciò delle segrete congiure, si veniva alle sedizioni, e a far pruova coll' armi di chi avesse più forza. Costume allora fu di occupare le piazze, e massimamente la maggiore; e chi teneva più forte, costringeva i deboli a cedere, con avvenire che i vinti o spontaneamente, o per forza uscivano dalla lor patria, ed erano forzati ad andarsene in

(1) Dissert. LI.

esilio, ricoverandosi presso le Città del loro partito, coll' aiuto delle quali si studiavano di essere rimessi in casa, o di far guerra a' proprj Concittadini. Se dalla fortuna erano secondati i lor desiderj, e gli avversarj prima vincitori non potevano resistere, venivano ancor questi obbligati alla fuga e a mutar cielo. Frequenti per conseguente furono le guerre civili, e molte le Città, che videro or l' una or l' altra delle sue fazioni abbattuta e fuggiasca, e dal colmo della Signoria e ricchezza precipitare in un fondo di povertà e di miserie. In mezzo dunque alle funeste dissensioni de' nostri maggiori, la cura primaria e gli ordinarj pensieri della fazione erano quelli di padroneggiare nelle Città, e di cacciare l' altra. Anzi se veniva buon vento, moveano l' armi contro le vicine Città per obbligarle ad abbracciare il proprio partito, per sempre più fortificarlo. Se ne potrebbero recar molti esempj, ma quì non ò preso a tessere una Storia; e però basterà ai Lettori di scorrere le Storie di Firenze, per conoscere qual fosse vecchiamente il rito delle Città fazionarie. Grandi al certo e continui furon gli studj della potente Repubblica Fiorentina, perlopiù attaccata alla setta de' Guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i collegati, ed anche i Principi lontani a far fronte agl' Imperadori. Non si può credere quant' oro impiegasse in questo, quell' industriosa, ed accorta Nazione. „

Tutto questo può servir di prefazione all' esempio che quì giova di riportare, delle fazioni degli Albizzi, e de'Ricci; giacchè il citato Muratori si dichiara, quanto ai fatti particolari, di rimandare all'Istoria. Erano ambedue le dette Famiglie egualmente potenti, non solo per feconde generazioni, ma anco per parentadi e per amicizie. Quella degli Albizzi, comecchè proveniva da Arezzo, era tenuta per Ghibellina; quella de'Ricci era Guelfa. La grandezza loro gli aveva resi scambievolmente gelosi, e però ciascuno di essi cercava di opprimere il suo contrario, ne' Consigli e ne' Magistrati. Ma non erasi mai presentata occasione di venire all'armi. Ciò successe quando meno si sarebbe pensato, in tempo che la potenza de' Nobili era già doma, e che era finita la guerra con l' Arcivescovo di Milano; onde non parea che fosse restato in Firenze motivo nessuno di scandalo.

Ora è da sapersi, che essendo in quel tempo i Pontefici stanziati in Francia, e gl' Imperatori in Alemagna, per mantere i loro partiti vivi in Italia, vi avevan mandato più volte delle genti d'arme di varie nazioni. Costoro, siccome in tempo di pace rimanevano senza soldo, procuravano allora di taglieggiare i diversi Stati de'Principi. Essendo adunque nel 1452. entrata in Toscana una di queste Compagnie, tutte le Città di questa Provincia si posero sulla difesa, ed

i Fiorentini sempre solleciti a pensare ai casi loro, non solo providero che il Comune fosse di nuove forze accresciuto; ma anco i privati Cittadini per la salute propria si armarono.

„ Armaronsi somigliantemente in su questa occasione, ( *dice Scipione Ammirato*) (1) le famiglie de' Ricci e degli Albizzi per cagione delle antiche discordie che eran fra loro; e come spesso negli eserciti per piccolo disordine si perdono le battaglie, così fu per impensato caso per andare a rovina la Città; ove trovandosi le fazioni in questa gelosia, e avendo ciascuno in casa uomini armati, essendo un dì in Mercato Vecchio fattasi ragunata di popolo, per le grida levate da un asinaio, il quale per aver dato di petto con una soma di rena ad un Cittadino, era stato battuto; subito si sparse voce, che i Ricci dovevano assalire gli Albizzi, e da altri fu rapportato, che gli Albizzi andavano a trovar i Ricci; il quale scompiglio pose l'arme in mano a tutta la Città, essendo ciascuno o per parentado, o per fazione dell'una parte, o dell' altra. Questa fama, benchè per esser trovata vana, posasse per allora il romore; nondimeno nutrì la salvatichezza, e accrebbe l'odio incominciato, il quale nel seguente Gonfalonierato di Paolo Covoni produsse semi di pestiferi effetti. L' aspettarsi in Italia Carlo fece suscitare in Firenze quegli antichi sospetti già

(1) Lib. XI pag. 566.

mezzo sopiti de' Ghibellini, non tanto per gelosia del pubblico benefizio, quanto per potersi l' un l'altro vendicare dell'inimicizie private, e le leggi fatte da' Capitani di Corte Guelfa ott' anni addietro per tener basso quest' umore, s' incominciarono a rivocare. „

„ Era costante fama, che la famiglia degli Albizzi fosse venuta in Firenze d' Arezzo, ma in questo si discordava tra il popolo, che coloro che amavano gli Albizzi, ò che almeno non avevano interesse con esso loro, credevano esserne stati cacciati come Guelfi, avendo in quella Città prevaluto il più delle volte la parte Ghibellina. I loro nemici non facendo altra distinzione dicevano, essendo eglino Aretini, dover esser di necessità ancor Ghibellini, e quindi vennero i Ricci in speranza, su questi ragionamenti della venuta di Carlo, di potergli abbassare, e il modo stimarono essere, mettendo una petizione alla Parte Guelfa: Che qualunque Ghibellino si trovasse in Ufizio, dovesse pagar 500. Fiorini; dandosi a credere, che la petizione fosse contradetta dagli Albizzi, se non per altro per un invecchiato costume preso tra quelle due famiglie, che giusta, o ingiusta che alcuna cosa si fosse, purchè dall' una delle parti fosse proposta, dall' altra era contradetta; onde sarebbe nato il chiarirsi gli Albizzi Ghibellini, e per conseguente il privargli in perpetuo del Governo della Repubblica. „

„Era allora capo di tutta quella Famiglia Piero figliuolo di Filippo, il quale era stato Gonfaloniere nel 27. uomo di non mediocre ricchezza, di pronto ingegno, vivo e pieno di grandissimi parentadi, come quegli che avendo il Padre avuto cinque fratelli e di tutti essendo nati figliuoli, si trovava avere intorno a 30. cugini carnali, i quali per le donne uscite di casa loro, e per quelle che avean ricevute, si trovavano imparentati quasi con tutte le Famiglie più stimate di Firenze. A costui, trovandosi, secondo l'uso della stagione, a diporto in villa, fu da Geri de' Pazzi Cavaliere rapportato quello, che i Ricci intendevan di fare; perchè venuto Piero in Firenze, e sentendo proporre la legge, fu il primo a favorirla; la qual cosa il fece Principe di quella setta; avendo i Ricci, de' quali era capo Uguccione, stato l'anno innanzi Gonfaloniere, conseguito il fine contrario del loro disegno. „

Se più oltre si andasse leggendo nel citato Storico, si verrebbe ad intendere, come alle discordie tral Popolo e la Plebe si desse cominciamento; ma al proposito nostro basta sin quì.

PIAZZA DEGLI AGLI, E PERCHE' QUESTA FAMIGILA VARIASSE L'ARME E IL CASATO

GLi Agli, oggi spenti sull' Arno, e ramificati in più parti d'Italia, diedero il

nome a questa Piazza, per avervi avuto le Case e la Loggia, di cui resta ancora qualche vestigio. Famiglia antichissima, e forse d'origin Romana, era una di quelle chiamate Grandi. Ma quest'ordine di persone non era ammesso alle cariche della Repubblica. Chiunque di loro volev' esserne decorato, era di mestieri, che s'ascrivesse ad un'Arte, rinunziasse alla Consorteria, e mutasse Arme e Casato. Determinò tutto questo la Legge del 1361, il cui spirito era quello d'infievolire i partiti, impedir le brighe, ed estinguere, inquanto fosse possibile, gli odj privati e le vendette.

Posti i Grandi in tali strettezze procurarono di accomodarvisi in modo da secondar la Legge, e nel tempo stesso perdere il meno possibile delle loro prerogative. Ciò che più costava loro, era il distacco dal Casato e dall'Arme. Qual compenso prendere? Bastava loro ogni piccol segnale, che rammentasse le prime divise, e conservasse sì del Nome che dell'Arme quanta più parte potesse. Quindi chi tenne un modo, chi l'altro.

Quanto all'Arme, qualunque varietà vi si facesse, ancorchè leggiera, veniva approvata. Molti aggiunsero alla propria quella del Popolo, come per esempio i Buondelmonti, che anno o sopra la loro, o nella metà, un monte azzurro con Croce rossa. La stessa ebbero un dì gli Agolanti; la stes-

sa conservàn tuttora molt'altre famiglie superstiti.

I Casati però si prestavàn meno a conservare un residuo dell'antico. Vi volle sottigliezza ed ingegno. Chi 'l prese da qualche insigne antenato; chi dal luogo dell'origine; chi da quello dell'abitazione, come i Mannelli, che si fecer chiamar Pontigiani, e chi finalmente contraffece quello che aveva usato sin lì, cangiandone parte: i Cavalcanti si trasformarono in Cavallereschi, i Tornaquinci in Tornabuoni. Nessuno ch' io sappia ricorse al compenso dell' Anagramma. Ecco come una stessa famiglia si trova aver avuto più nomi.

La più curiosa metamorfosi fu quella degli Agli in Scalogni; *quasi non volessero uscire* ( dice spiritosamente il Borghini ) *dal parentado del primo loro cognome* (1). Questa famiglia, per più titoli benemerita della Patria, si ridusse di Popolo nel 1378; e cangiato il nome, com'è detto, colla stessa facilità cangiò ancora diversamente lo stemma; ora spargendo attorno al suo Leone ( Arme antica ) una quantità d' Agli sul campo; ora avvolgendoli in reste sopra lo scudo; ed ora finalmente colorando gli Agli e il Leone in più guise.

Quanto fu moderata la Legge, altrettanto ne fu agevole l'adempimento; ed il fine si ottenne egualmente. Finita la Repubblica, ognun riassunse le sue divise.

(1) Disc. Tom. II. pag. 90.

## PALAZZO DI FILIPPO STROZZI, E SUO SUPPOSTO SUICIDIO

L'Architettura di questo palazzo fabbricato da Filippo Strozzi il Vecchio, verso la fine del secolo XV, (1) è così mirabile in tutte le sue parti, che à meritato, che Giorgio Vasari nella Vita del Cronaca, il quale ne fu l'Architetto, abbiane fatta minutissima descrizione. Io la riporterò tal quale per servire intanto alla storia di questa famiglia, e di ciò che riguarda il buon gusto dell'arte suddetta, come ancora di quelle, che le servon d'aiuto.

„ Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi a differenza del figliuolo si chiama il Vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di se alla Patria, ed a'suoi figliuoli tra le altre, memoria di un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Maiano chiamato a quest'effetto da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non intieramente, come si dirà di sotto (2), non

(1) Cioè nel 1489. dopo quella di Luca Pitti, oggi Palazzo Reale; onde è falsa le voce che quest'ultimo si assumesse di fare un Palazzo nel cui Cortile entrasse quel dello Strozzi. Tra i ricordi MSS. di questa Casa esistenti in Roma si legge che fu gettata la prima pietra di questa fabbrica in quel momento che ordinoron gli Astrologi che stavano osservando in quell'atto la congiunzion de'Pianeti; esempio non unico.
(2) Voleva l'Architetto, che dalla parte di Settentrione s'atterrasse tutte le case per farvi una bella piazza, arrivando sino a S. Michele Bertelde, e dalla parte di Mezzogiorno si facesse lo stesso, per crearvi un Giardino, che arrivasse sino in Porta Rossa.

volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro; onde cominciò il palazzo in quel modo, che potè, e condusse il guscio di fuori, avanti la morte di esso Filippo, pressochè alla fine; il qual guscio è di ordine rustico, e graduato, come si vede. Percioc-chè la parte de' bozzi dal primo finestrato in giù, insieme con le porte, è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. „

„ Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello, che gli fece del Cortile e del Cornicione, che và di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l'eccellenza di quell'ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. „

„ Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine Toscano, in cima una cornice Corintia molto magnifica, che è per fine del tetto; della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre, nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca, e tolta e misurata appunto in Roma da un'antica che si trova a Spoglia Cristo, la quale fra molte che ne sono in quella Città è tenuta bellissima; bene è vero, che ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzion del palazzo, acciò

facesse porporzionato fine, e anche, col suo aggetto, tetto a quel palazzo, e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti, perchè il fatto sta, non in avere solamente ritratti e disegni di cose sì belle, ma in saperle accomodare, secondo che è quello a che anno a servire, con grazia, misura, proporzione e convenienza. „

„ Ma quanto fu, e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella, che fece nella medesima Città al palazzo de' Bartolini Baccio d'Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola, e gentile di membra per imitare il Cronaca, una gran cornice antica, misurata appunto dal frontespizio di Monte Cavallo; ma tornò tanto male per non aver saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli Artefici, come molti dicono, fatto ch'egli anno l'opere, scusarsi con dire, elle son misurate appunto dall'antico, e son cavate da buoni Maestri, attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. „

„ Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grande arte insino al mezzo, intorno intorno a quel palazzo, col dentello e uovolo, e da due bande la finì tutta contrappesando le pietre in modo, perchè ve-

nissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio, nè condotta con più diligenza e perfezione. Così anche tutte le altre pietre di questo palazzo sono tanto finite e ben commesse, che elle paiono non murate, ma tutte d'un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le Lumiere che sono insu'canti; e tutte furono da Niccolò Grosso Caparra, fabbro Fiorentino, con grandissima diligenza lavorate. Vedesi in quelle Lumiere maravigliose le cornici, le colonne, i capitelli, e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero. Nè mai à lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. „

„ Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, nelle sue cose e d'altri ragionevole, nè mai voleva di quel d'altrui. Non volle mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva la caparra. E per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il Caparra, e da molt'altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega un'insegna, nella quale erano libri, che ardevano: per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: io non posso perchè i miei libri abbruciarono, e non vi si può più scrivere debitori. „

„ Gli fu dato a fare per i Sigg. Capi-

tani di Parte Guelfa un paio di alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furon mandati a chiedere; ed egli di continuo usava dire, io sudo e duro fatica sù questa ancudine, e voglio che quì sopra mi sian pagati i miei danari. Perchè essi dinuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli, che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; e egli ostinato rispondeva, che prima gli portassero i danari; laonde il Provveditore venuto in collera, perchè i Capitani gli volevan vedere, gli mandò dicendo, che esso aveva avuto la metà de' danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisfarebbe; per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: tu porta questo, che è il loro, e se piace a essi, porta l'intero pagamento che tegli darò, perciocchè questo è mio. Gli Ufficiali veduto l'opera mirabile, che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. „

„ Dicono ancora, che Lorenzo de' Medici volse far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse, per il che andò egli stesso a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per caparra; richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai volle promettere di

servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli, che quegli erano venuti a bottega innanzi di lui, e che tanto stimava i danari loro, quanto quegli di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni Cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non gli volle altrimenti servire, anzi sgridandogli, disse loro, io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono, se non istrumenti da ladri e da rubare, o svergognare fanciulle; non sono, vi dico, cosa per me, nè per voi, i quali mi parete uomini da bene. Costoro veggendo, che il Caparra, non voleva servirgli, domandarono, chi fusse in Firenze, chi potesse servirgli: perchè venuto egli in collera con dir loro una gran villania se gli levò d' intorno. Non volle mai costui lavorare ai Giudei, anzi usava dire, che i loro danari erano fracidi, e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico e ostinato, nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte, che gli fussero fatte, in quella visse e morì. „

„ O' di costui voluto fare questa memoria, perchè invero nell' esercizio suo fu singolare, e non à mai avuto pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime Lumiere di questo palazzo degli Strozzi, il quale fu condotto a fine dal Cronaca, e adornato d'un ricchissimo cortile

d'ordine Corintio e Dorico, con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime; e se a qualcuno paresse, che il didentro di questo palazzo non corrispondesse al difuori, sappia, che la colpa non è del Cronaca, perciocchè fu forzato accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello, che da altri era stato messo innanzi, e non fu poco, che lo riducesse a tanta bellezza, quanta è quella, che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro, che dicessero, che la salita delle scale non è dolce, nè di giusta misura, ma troppo erta e repente; e così anco a chi dicesse che le stanze e gli appartamenti di dentro non corrispondessero, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica, che sia stata in Italia a' nostri tempi edificata. „

Le Lumiere, o Fanali, che adornan gli angoli di questo Palazzo, come d'altri in Firenze, e di cui quivi è parlato, erano un distintivo della grandezza e della celebrità della famiglia nella toga, nelle armi, o nelle lettere. E' facile a credersi che ciò si conseguisse con solennità di voti e per decreto, essendochè abbiam detto altrove che la Repubblica pensò all' illuminazione della Casa di Amerigo Vespucci, nell'occasione del-

la scoperta d'America; e si dice lo stesso di Pier Soderini, quando fu eletto Gonfalonier perpetuo (1), e di Messer Tommaso suo padre, che fu Cavaliere straordinariamente amato dal Comune. I Nobili di meno stima potevano accendere i merli alle cime delle loro torri, ognivoltachè la convenienza portava di dar questa dimostrazione d'applauso nelle pubbliche allegrezze; e chi si fosse astenuto da questo segno esteriore, si sarebbe reso sospetto d'uomo poco affezionato alla Patria, come de' Gianfigliazzi racconta Dino Compagni che s'osservasse al tempo de' Bianchi e de' Neri, per non essersi veduta accesa la loro Torre nel trionfo de' Guelfi.

Oltre al fondatore di questo palazzo, non è meno degno d'essere rammentato il figliuolo, al battesimo Gio. Batista, poi Filippo, perchè alla Selvaggia Gianfigliazzi sua madre così piacque, per rinnovare la memoria del suo marito. Dicesi che egli fosse un esempio solenne di suicidio. Quantunque il matrimonio, che contrasse con una figlia di Pietro de' Medici per nome Clarice, lo rendesse assai sospetto alla Patria, e ne riportasse perciò angustie e persecuzioni; nonostante fu più che altro sostenitore della libertà. Ma egli non potette mai venire a capo di nulla; perchè volendo mantenersi tra due partiti, nessuno ne promosse, e fabbricossi la sua rovina.

(1) V. Migliore Fir. Illustr. p. 466.

Doppo varj tentativi inutilmente da lui fatti a favor della tranquillità pubblica, e doppo molte sue vicende, essendo già lo Stato di Firenze venuto in poter di Alessandro de' Medici, si trasferì a Venezia per goder ivi quella libertà, che nella sua Patria non sperava più ritrovare. Egli era stato messo al bando della Città dal detto Principe, e però Lorenzo de' Medici, appena morto questo per le sue mani, corse a Venezia per dargliene avviso, e muoverlo con gli altri fuorusciti ad accostarsi a Firenze, per prender quei partiti che più convenissero. Intanto però era stato eletto in luogo del Duca defunto, Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici al governo della Città. Questo colpo impensato frenò alquanto l' audacia de' ribelli; nonostante, nuove favorevoli circostanze gli portarono a riaccendersi di speranza l'anno 1537, in cui finalmente seguì l'ultimo decisivo fatto di Montemurlo. Filippo e Piero suo figliuolo si difesero coraggiosamente; ma in fine prevalendo le forze del Duca Cosimo sotto la condotta di Alessandro Vitelli, Piero astutamente salvossi colla fuga, e Filippo rimase prigione, e fu condotto nella Fortezza da Basso, nel cinquantesim'anno dell'età sua.

Questa Fortezza era quella medesima, che egli, non si sà con qual animo, aveva consigliato di fare in un ragionamento segreto tenuto davanti a Papa Clemente VII. Sul

qual proposito il Cardinale Iacopo Salviati, che vi era stato presente, e che opinava diversamente da lui, quasi profetando ebbe a dire: *Voglia Dio, che Filippo nel mettere innanzi il disegno della Fortezza, non disegni la fossa nella quale abbia a sotterrare egli stesso* (1). Ed infatti trovandosi Filippo in detta Fortezza molto straziato, per farlo confessare d'aver avuto parte nella morte del Duca Alessandro, della quale era innocentissimo, si determinò di darsi da per se stesso la morte, come dicesi ch'e' facesse coll' una spada, stata lasciata a caso nella sua carcere da quegli che lo guardavano (2). Quindi pubblicossi, che egli scrivesse col proprio sangue quel verso di Virgilio;

*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*.

Il suo testamento, che si conserva MS. nella privata Libreria del Sig. Can. Suddecano Riccardi, non par neppure che ce ne lasci aver dubbio, giacchè egli stesso dichiara la sua determinata risoluzione. Ecco quanto vi si legge:

DEO LIBERATORI

*Per non venir più in potere de' nemici miei, ove oltr' all'essere ingiustamente, e crudelmente straziato, sia costretto per violenza de' tormenti dire cosa alcuna in pregiudizio*

(1) Varchi lib. 22. p. 479.
(2) Vita delle Strozzi nel così detto Magazzino di LIVORNO.

*dell' onor mio, e degli innocenti parenti ed amici; la qual cosa è accaduta a questi dì allo sventurato Giuliano Gondi. Io Filippo Strozzi mi sono deliberato in quel modo, che io posso, quantunque duro rispetto all' anima mia mi paia, colle mie mani finire la vita mia.*

*L' anima a Dio Somma Misericordia raccomando, umilmente pregandolo, se altro di bene darle non vuole, le dia almeno quel luogo, dove è Catone Uticense, ed altri simili virtuosi uomini, che tal fine anno fatto ec.*

Sarebb' egli però un dubbio troppo azzardato il credere che questo informe istrumento meriti la stessa fede che i Testamenti politici di Mazzarino e d' altri? Certo è che lo Strozzi nella condotta del suo vivere fu molto lungi dal dimostrar la fermezza di Catone; e pare una contradizione l' implorar la Misericordia Divina, e nel tempo stesso disperare dell' eterna salute. Perchè non si potrebbe pensar piuttosto, o che gli fosse procurata la morte dal Castellano e dal March. Del Vasto, che gli avevan promesso di non renderlo; oppure che venisse il colpo da un comando dell' Imperadore, o di Cosimo I. sotto l' apparenza di tai colori? Esiste negli Annali della Colombaria una Lettera MS. del medesimo Principe, indirizzata ad un suo familiare a Siena, coll' istruzione e col premio di 10 mila scudi, perchè Piero Strozzi figliuol di questo Filippo fosse occiso a tradimen-

to, e nella maniera possibile. (1) Or se tali espedienti immaginava coi suoi nemici lontani dalle sue forze; che avrà egli fatto con quegli che stavano in sua balìa?

### PALAZZO DI GIO. BARTOLINI SALIMBENI, CELEBRE EDIFICATORE

TRa gl'insigni nostri Fabbricatori, e fautori d'arti, dipinti in una delle volte della R. Galleria, si trova Giovanni di Bartolommeo Bartolini, ivi detto per errore Zanobi, e confuso col nome di un suo fratello, uomo di Stato, che nell' assedio di Firenze si dimostrò prode e lealissimo Repubblicano. La magnificenza del mentovato Giovanni spiegossi ampiamente nel 1520, quando quasi in un tempo stesso prese a fabbricare il Palazzo sulla Piazza di S. Trinita, la Villa di Rovezzano, ed il Casino di delizia in Gualfonda, ora de' Marchesi Riccardi.

Quindi non mancò di proteggere e favorire, com'era necessario per la buona condotta di tali fabbriche, architetti e scultori di merito, il Tribolo, Baccio d'Agnolo, il Sansovino, e dipiù un celebre Intagliatore in legno, per nome Nanni Vaghero. Tornato di Roma il detto Baccio, dov'egli avealo diretto e protetto, gli fe subito edifi-

(1) Annale XII. della Colomb. a c. 16. Si trova anche stampata questa Lettera nella prima edizione di quest' Opera T. I. P. II. pag. 198.

care il Palazzo da S. Trinita, e le altre fabbriche nominate disopra, delle quali però la Villa di Rovezzano non fu terminata. Nè contento di ciò pensò ad ornarle di Statue, Busti, e Bassirilievi, parte comprati in Roma, e parte ordinati. A tale effetto fece fare al Sansovino la statua del Bacco giovine, che poi regalata dal Senat. Gherardo suo fratello a Cosimo I, passò nella R. Gallerìa. Questa è quella stessa, che insieme col Fauno stette nell'incendio di detta Galleria il dì 14. Agosto 1764. e fu poi mirabilmente restaurata.

Il Palazzo di Città, che è quello, che forma quì il mio particolare oggetto, è un bel modello d'architettura, che per aver qualche cosa di non più veduto in quel tempo, fu al solito delle cose nuove, prima biasimato, poi lodato e imitato.

„ Questo Palazzo ( *dice il Vasari nella Vita di Baccio* ) perchè fu il primo edifizio che fosse fatto con ornamento di finestre quadre, con frontespizio e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio, e cornice; furon queste cose tanto biasimate da' Fiorentini con parole, con sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle Chiese per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di Tempio che di Palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello. Tuttora sapendo egli che aveva imitato il buono, e che l'opera stava bene, se ne passò. Vero è che

la cornice di tutto il Palazzo riescì troppo grande; tuttavia l'opera è stata per altro sempre molto lodata. „

Non molti anni doppo il disegno di questo Palazzo fu copiato a Parigi per quello del Duca di Retz, Duca e Pari di Francia, nella contrada di Montmartre.

PALAZZO BUONDELMONTI, ED ORIGINE DE' GUELFI E GHIBELLINI IN FIRENZE

SE non è abbastanza chiaro, in qual anno precisamente passassero dalla Germania in Italia le Parti Guelfe e Ghibelline, quella a favor della Chiesa, questa dell'Impero; Ricordano Malaspina, e Gio. Villani però non ci lascian dubitare, che il Popolo Fiorentino era già afflitto da tale indegna pestilenza nel 1215. Il partito che il detto Popolo professava il più, era Guelfo; le Città libere in generale, più che dal Papa avean di che temer dall'Imperatore. Al contrario i Pisani seguitaron l'amicizia dei Ghibellini, perchè minacciati dalla vicina potenza della nostra Repubblica, si vedean sempre in pericolo di rimaner soggiogati, e però ricorrevano a chi forza avea per difenderli (1).

Pullularon queste fazioni in Firenze dal sangue di uno della famiglia de' Buondelmonti. Il fatto è così strepitoso, che merita d' esser riportato, con tutte quelle circostanze,

(1) Muratori Dissert. 51.

chè lo narra una Cronaca Manoscritta nell' archivio di detta famiglia, più minutamente di quel che il faccia il Villani (1).

Essendo insorte private nimicizie, trai Buondelmonti e gli Uberti, e loro parenti ed amici, per il ben della pace *fu consigliato, che Mess. Buondelmonte* (d'Uguccione) *togliesse per moglie la figliuola di Mess. Lambertuccio di Capo di Ponte degli Amidei, la quale era figliuola della sorella di Mess. Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, l'altro giorno appresso si doveva fare il matrimonio: Madonna Gualdrada, Moglie di Mess. Forese de' Donati segretamente mandò per Mess. Buondelmonte, e disse: Cavaliere vituperato, che ai tolto moglie per paura degli Uberti e de' Fifanti, lascia quella che ai presa, e prendi questa, e sarai sempre onorato Cavaliere* (2). *Tantosto egli ebbe assentito quest' opera fare senz' alcun consiglio; e quando venne l'altro giorno la mattina per tempo, a dì* 10. *Febbraio, e la gente dall' una parte e dall' altra fu radunata, venne Mess. Buondelmonte, e passò per porta S. Maria, e andò a giurare la donna de' Donati, e quella degli Amidei lasciò stare sotto tal vituperio. Vedendo Mess. Oddo Arrighi questa cosa fu molto crucciato, e fece un consiglio nella Chiesa di S. Maria sopra Porta di tutti i suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna che gli era stata fatta per Mess. Buondelmonte;*

(1) Lib. V. Cap. 38.
(2) Nel tempo stesso gli mostrò la figlia, la quale, dice il Villani, era bellissima.

*il perchè fu consigliato per certi uomini, che a lui fusse dato di un bastone, ed altri dissero che lui fusse ferito nella faccia; infra i quali rispose Mess. Mosca de' Lamberti, e disse: se tu il batti o ferisci, pensa prima di fare la fossa ove tu ricoveri; ma dalli tale che si paia, che cosa fatta capo à. Avvenne che tra loro fu deliberato, che la vendetta fusse fatta in quel luogo, ove la gente era ragunata a fare il giuramento del matrimonio. Sicchè la mattina della Pasqua di Resurrexi, in capo del Ponte vecchio, Mess. Buondelmonte cavalcando a palafreno, in giubba di zendado ed in mantello, con una grillanda in testa, Mess. Schiatta degli Uberrti li corse addosso, e dielli d'una mâzza in sulla testa, e miselo a terra dal cavallo; e tantosto Mess. Oddo Arrighi con un coltello li segò le vene, e lasciollo morto; e questo appostamento fu fatto in casa li Amidei. Allora lo rumore fu grande, e messo in una bara, la moglie stava dentro la bara, e teneva il capo in grembo fortemente piangendo; e per tutto Firenze in questo modo il portarono. In questo giorno s' incominciò la distruzione di Firenze, che primamente si levò nuovo vocabolo, cioè Parte Guelfa, e Parte Ghibellina.*

Doppo ciò Firenze non ebbe più pace: le discordie furon sanguinose e crudeli, frequenti gl' esilj, le guerre colle vicine Città, per obbligarle al proprio partito, ostinate, le ruine, le risse, la dissipazion dell' oro continue. Ben a ragione gridò Dante nel Canto XVI. del Paradiso:

„ O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue, per gli altrui consorti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a Città venisti. „

Chi prendesse a descrivere tutte quante le detestabili azioni di que' due partiti, potrebbe tessere una lunghissima storia. Un solo fatto della Nostra Firenze può tener luogo di molti più. Non d'altro trattossi nel 1260. dai Ghibellini fuorusciti, che di spianar la Città. Data una gran rotta ai Guelfi nella giornata di Monte Aperto, e quelli rientrati in patria, fu tale appunto la loro unanime risoluzione. Il colpo sarebbe riescito, se Farinata degli Uberti non vi si fosse opposto costantemente.

Altro non mi riman da notare, se non che l'odio delle due Parti era così intestino, che l'una non portava come l'altra nè armi, nè vesti, nè capelli. Tutto era diverso, sino il modo di salutare. Le torri stesse e i palagj avean di che distinguersi. Perocchè i merli di quelle dei Ghibellini avean la sommità divisa a cono rovescio; quegli de' Guelfi in linea retta, come anno le mura della Città.

In tempi più bassi la setta de' Guelfi si chiamò de' Neri, e quella de' Ghibellini de' Bianchi. Che si fece allora? I primi nelle pubbliche deliberazioni per via di voti preser le fave nere per segno di favore, ed i lupi-

ni bianchi per opposizione; i secondi al contrario. E difatti in Siena, dove prevalse la fazion Ghibellina, si è mantenuto sino a noi, che il voto approvativo sia bianco, nero il negativo.

### CHIESA DE' SS. APOSTOLI, E CARRO CHE SI BRUCIA NEL SABATO SANTO

SI conservan ora in questa Chiesa quei tre piccoli frammenti di pietra, che credonsi comunemente del Sepolcro di Cristo, e che stavan già nell'antica Chiesa di S. Biagio.

E' uso noto in Firenze, che la mattina del Sabato Santo s' estraggon da dette pietre alcune scintille, colle quali accesa una candela, e trasportata in un lampione alla Cattedrale, si fa ardere il fuoco, che si benedice secondo il rito, e si disttibuise ai devoti.

In tempo della Messa cantata, al *Gloria in excelsis*, partesi dal Coro una Colombina ripiena di razzi, e corre per una corda ad investire un bellissimo Carro preparato in faccia alla Chiesa, con fuochi d'artifizio che s' incendiano. Lo stesso si ripete poi al Canto de' Pazzi, presso le case di questa nobil famiglia.

Quest' uso à avuto dai nostri più recenti Scrittori, Verino, Negri, e Gamurrini un' origine, la quale combina più colla moderna volgar credenza, che coi principj della sana

critica. Scrivono adunque (e così credesi comunemente dal popolo), che Pazzo de' Pazzi, alla testa di altri Fiorentini nella spedizione di Terra Santa, salisse il primo sulle mura di Gerusalemme, e vi ponesse il vessillo Cristiano; quindi volendo Goffredo, Generalissimo dell' armata, premiarlo convenevolmente, gli cingesse il crine della corona murale, gli concedesse l' Arme sua di cinque Croci e due Delfini, e gli desse in dono le tre dette pietre supposte del S. Sepolcro. Il Gamurrini dice dipiù, che Pazzo de' Pazzi facesse al suo ritorno l' ingresso in Firenze sopra un bellissimo Carro a guisa di trionfatore.

Lascio star la Corona e il Trionfo, de' quali non v' à esempio veruno in quei tempi, per venir subito al dono dell' Arme, che lotta manifestamente con quanto scrive Ricordano Malespini (1), e Monsig. Borghini conferma nel Discorso sulle Armi delle Famiglie di Firenze. Secondo dunque l' autorità dei detti Scrittori, i Conti di Bari sin dal 1265. donarono tal privilegio alla Casa Pazzi, e di quì gli stessi ne principiaron subito l' uso. Ma v' à dipiù: le pietre stesse, di natura diversa da quella del S. Sepolcro, vale a dir selciose e non calcarie, contradicono ancora il già narrato disopra. Riposo quanto a ciò, sull' autorità di un Viaggiatore celebre, qual' è il Sig. Capit. Gio. Mariti,

(1) Stor. Fior. Cap. 18.

che ebbe il comodo di fare il confronto de' due monumenti in questione (1).

Ma donde mai una tradizion sì costante? Le pietre, risponde l'Autore testè citato, son forse raccolte da qualche devoto pellegrino della Casa Pazzi sul Monte Oliveto, le quali conservate religiosamente, furon poi credute in processo di tempo porzioni del S. Sepolcro. Quasi tutti i pellegrini Cristiani, che fanno quel viaggio, raccolgono tali pietre, che facilmente si trovano sulla sommità del detto Monte, e le recano alle loro case, come una cara memoria di quei luoghi illustrati un tempo dalla presenza del Redentr e. Quel che si fa inoggi, s'è fatto pure in tempi più antichi.

Quanto al titolo della Casa Pazzi per meritarsi una distinzione anniversaria in detta solennità, ne scrive abbastanza Gio. Villani, contestando nel suddetto nostro concittadino, se non il valore, la devozione e lo zelo pei sacri riti: „ Il fuoco benedetto nel Sabato Santo ( *egli dice* ) si spande per tutta la Città, al modo che si faceva in Gerusalemme, che per ciascuna casa andava uno ad accenderlo, e da quella solennità venne alla Casa de' Pazzi la dignità, che anno della gran facellina, intorno fa di 150. anni, per un loro antico nomato Pazzo, forte e grande delle persona, che portava maggior facellina che null'altro, et era il primo che

(1) Viaggi T. 6. p. 49.

prendesse il fuoco santo, e poi gli altri da lui. „ (1)

Allude lo Storico, in parlando di Gerusalemme, al costume che tuttora vi si pratica, di gareggiar per onore e per devozione ad essere il primo nel Sabato Santo a prendere il Fuoco Sacro. E' degno di vedersi su ciò il citato Sig. Mariti al Tomo III. Cap. 15. de' suoi Viaggi.

Nasce adunque dal testo del Villani una facile spiegazione dell'accennato uso del Carro. Quei della famiglia de' Pazzi recarono in principio, vale a dire circa il 1200, una o più fiaccole per prender seco, e distribuire il Fuoco benedetto: poi coll'andar del tempo si formò di dette fiaccole un Carro, e finalmente questo Carro, perduta omai la memoria della sua vera origine, diventò Trofeo, e le fiaccole Razzi: *Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!*

Si conferma ciò col disegno del Carro stesso, che usavasi nel 1690, conservatoci nel Priorista di Luca Chiari (2). Non è in esso pittura veruna che rammenti il fatto della Crociata, com'è in quello che presentemente si vede, non Corona murale in cima, nè altro simile emblema. Agli angoli son fiaccole o torce ardenti; in vetta un caldan di fuoco; così la tradizione combina coll'autorità, e col fatto.

(1) Stor. Fior. Lib. I. Cap. 60.
(2) MS. nella Magliab. Cl. XXVI.

## PALAZZO DE' CONTI ACCIAIOLI E MATRIMONIO PERSEGUITATO.

V'è nelle memorie di questa Famiglia un fatto, che avrebbe dato al Boccaccio un bell'argumento per una Novella di tragico fine, se egli fosse vissuto circa il principio del presente secolo. Io lo compendio da quanto ne scrive l'Autore dell' *Istoria del Granducato* (1), somministrando l'idea delle massime e del governo di Cosimo III, Principe spesse volte violento, ma specialmente in genere di contratti matrimoniali. Egli pubblicò una Legge nel 1691, con la quale proibiva ai giovani di entrare in case dove fosser fanciulle nubili; e ciò a fine d'impedirne gli amoreggiamenti. Facea dipiù circolare ognanno per le Provincie un Frate Domenicano da Volterra, il quale s'informava de' fatti domestici, e qualora trovasse intrighi, nimicizie, o discordie, interponeva l'autorità Regia per ordinare sponsali, separazioni, e carceri.

Ora egli avvenne circa il detto anno, che il Cav. Roberto Acciaioli, primogenito di sua famiglia, e giovine ornato di nobili e gentili maniere, essendo tornato dai suoi lunghi viaggi venne a contrarre una stretta amicizia colla Elisabetta Mormorai, bella e virtuosa Dama, ultima di sua Famiglia, e moglie del Capit. Giuseppe Berardi. Man-

(1) Lib. VII. Cap. 10.

cato questo di vita, l'amicizia diventò amore; e già i due amanti sarebber tosto divenuti sposi, se il Card. Acciaioli, zio del Cavaliere, non vi si fosse validamente attraversato. Le due famiglie erano uguali di condizione, se non di ricchezza; ma il Cardinale aveva in mira d' approntare al nipote un matrimonio più luminoso, e che a lui stesso procacciasse un partito, onde giunger più facilmente al Papato. Interessò adunque in queste sue vedute il Granduca, il quale senz'altro fece rinchiuder la Dama in un Monastero. La passione del Cavaliere si fece per l'opposizione più forte; quindi contrasse per via di carte autenticate nella più valida forma quegli sponsali che non potea contrarre in persona, e fuggendo il pericolo di un arresto ritirossi subito in Mantova. Quindi concordò sulla sua sicurezza con quel Governo, e diresse tutte le sue cure a far valer la legittimità del suo matrimonio, pubblicandone i documenti, i quali furon dai Teologi della Lombardia favorevolmente intesi, da quei di Toscana alcontrario. Il resultato fu che il rigore verso la Dama si accrebbe viemaggiormente, essendole stato commutato il Monastero in una Fortezza. Allora il Cavaliere incalorì semprepiù la sua difesa, appellandosi a Roma con una Lettera circolare ai Cardinali, in tempo di sede vacante, accompagnata dal sommario di tutte le sue ragioni. Un tal atto produsse qualche appa-

renza di tranquillità; la Dama fu rilasciata, nè tardò molto che corse veloce a raggiungere il suo sposo a Venezia. Ma il fuoco della persecuzione era latente, spento non già. Furon gl' infelici coniugi domandati poco doppo da questo Governo a quella Repubblica, per aver mancato, come fu asserito, al rispetto e alla lealtà verso il loro Sovrano. Già da Venezia fuggivansi nella parte più interna della Germania, quando furon prevenuti i loro disegni, e quantunque ascosi sott'abito di Frate, arrestati a Trento. Altri nodi promise loro l'amore, altri ne apparecchò loro la sorte crudele. Giunti a Firenze, fu condannato il Cavaliere a viver perpetuamente nel Maschio della Fortezza di Volterra, e a perdere il suo patrimonio, che passò nel secondogenito; alla Dama poi fu proposta l'alternativa o di rinunziare alla validità del matrimonio e rimanersi in libertà, o persistendo, di viver sempre nella stessa carcere col suo marito. Ella dubitando che la sua presenza non raddoppiasse all' infelice sposo il peso dei lacci, elesse di viver separata, e pianger sola il restante de' giorni suoi.

PONTE VECCHIO, E SUO CONFRONTO CON GLI ALTRI DELLA CITTA'

DElla vecchiezza sovraggrande di questo Ponte non è da dire, avendone già

dato un erudito Trattato il nostro Manni, dell' Istoria patria benemerito quant' altro mai (1). Forse fu quì un Ponte sin dal tempo degli Etruschi; da quel de' Romani sicuramente. Checchè siasi del sito preciso e dell' antichità, certo è che dal decimo secolo sino a noi, ora di legno, ed ora di pietra, è stato sempre dov' è dipresente. Imperocchè per le frequenti e subite cresciute dell' Arno, che quanto a ciò partecipa dalla natura de' Torrenti, è stato più volte rotto, e molte più danneggiato. La stessa sorte anno corso gli altri tre Ponti; quel delle Grazie meno degli altri.

Questi però cedon tutti nella vecchiezza a quello di cui si parla; essendo fatti, l' un doppo l'altro, nel secolo XIII. Il primo, verso Levante, nel 1235. per Mess. Rubaconte Milanese di Casa Mandella, Potestà di Firenze, da cui prese il nome, il quale poi cangiossi in quel delle Grazie; quel di S. Trinita nel 1252. per la cura di Mess. Lamberto Frescobaldi; quello della Carraia nel 1318. col disegno del celébre Architetto Arnolfo di Lapo.

L'andar dietro alle rovine e ai restauri di questi Ponti, sarebbe cosa lunga e tediosa. Serva il ricordare, come nella terribil piena del 1333, eccettuato il primo, che fu solamente danneggiato nelle spallette, gli altri tre dovettero tutti cedere alla forza del-

(1) Firenze 1763 in 4.

le acque (1). Quanto ai restauri, l'ultimo del Ponte a S. Trinita, per opera dell' Ammannati, gli procacciò tanta eleganza, leggerezza, e grazia, che si cita oramai per un capodopera d'architettura.

Qualunque siasi la saldezza del Ponte alle Grazie, quello che è stato sempre più carico di fabbriche d'ogni altro, è il Ponte Vecchio. Una trentina di Botteghe assai comode, divise in due ale, il Corridore Reale dalla parte di levante, ed una Loggia che lo sostiene sull' apice della curva, e dalla parte opposta verso l'imboccatura il già Tempio e Spedale, ora bottega e casa d'abitazione, di pertinenza della Religion di Malta; sono edifizj che tuttora gravitano sul dorso di questo Ponte.

Le già dette botteghe son di data antichissima, e servirono in principio a diverse arti e mestieri. Quindi, verso il 1422, vi s' intrusero i Macellari; e finalmente sotto Cosimo I., con decreto de' Capitani di Parte, l' anno 1593. il dì 25 Settembre, fu ordinato, che a tutto il prossimo Maggio, gli Orefici, i Gioiellieri, e gli Argentieri, che erano sparsi in diversi siti della Città, fosse-

(1) V' à memoria di questa ruina a ponente dello stesso Ponte così:
„ Del trentatre dopo 'l milletrecento
Il Ponte cadde per diluvio d' acque:
Poi dodici anni, come al Comun piacque,
Rifatto fu con questo adornamento. „
Un' altra Iscrizione a Levante dice lo stesso in versi Latini.

ro quivi ridotti. Allora divenne subito il più ricco e il più adorno Ponte, che mai potess' essere.

La nobiltà di dette arti porgerà materia agli articoli susseguenti.

### BOTTEGHE D' OREFICI, ARGENTIERI, GIOIELLIERI, E INCISORI IN GEMME SUL PONTE VECCHIO

GLi Orefici e gli Argentieri furon sottoposti al Tribunale dell' Arte della Seta, finchè questo esistè. Di quì partivano i regolamenti per la sicurezza del Pubblico, in materia sì delicata e gelosa. Prima però dello scoprimento d' America, vale a dire quando l' Arte era in pochi, non trovo leggi speciali della Repubblica. La prima è del 9. Giugno 1576; l' ultima del 10. Luglio 1781, in tempo del Granducato. Nulladimeno è per l' istoria manifesto, che le ordinazioni di tali preziosi generi non eran sì rare quanto si penserebbe.

Vedremo in parlando della Signoria e della sua residenza in Palazzo, come i suoi argenti per gli usi di tavola ed altri, non ascendevano a meno di libbre 446. L' Altare o Dossale d' argento, che tuttavia si conserva in S. Giovanni, eccellente lavoro di più insigni maestri, è superiore al peso di libbre 300. Allorchè poi la Repubblica congedò nel 1455, il Duca di Calabria, sta-

to Capitano delle nostre milizie, avendoli regalato 20. mila fiorini d'oro e due Leoni, volle ancora presentarlo di sei pezzi d'argento lavorato e ornato di smalto, com'era l'usanza, coll'Arme del Popolo, e del Comune. Consisteron questi in due mescirobe, due bacini, e due confettiere. Il tutto pesò libbre 97, e oltrepassò il prezzo di fiorini 1200. larghi (1).

Ma se in pubblico si largheggiava, dentro le pareti domestiche si conservava una strettissma parsimonia. Pensando alle azioni de' nostri padri ( scrive Monsig. Borghini ), sembra che si riconosca in una stessa persona due diversissimi uomini, di quasi contrarie nature; in casa Catoni, fuori Luculli (2). E poco sopra il medesimo storico avverte, che i nostri *si recavano allora a vergogna, che si fosse detto: il tale tiene argenteria; come peravventura si glorierebbono oggi alcuni di averne assai*. Di quì nasceva, che mentre gli arnesi delle private case eran tutti d'ottone, all'eccezione di quattro o sei pezzi d'argento; le casse poi erano di moneta d'argento e d'oro pienissime. Ai bacini e alle mescirobe d'ottone si soleva aggiungere un'eleganza; ed era un tondetto, quanto una moneta d'argento, lavorato di smalto o di niello, dov'era perlopiù l'Arme del padrone. Dovendosi poi far pranzi e cene ai forestie-

(1) Giuc. Cambi Deliz. degli Er. Tosc. T. 20. pag. 333.
(2) Disc. della moneta p. 163.

ri di maggior qualità, e per le nozze dei Cittadini più facoltosi, comparivan sempre sulle mense le stesse argenterie, prestate scambievolmente dai medesimi amici e parenti.

La moda poi delle gioie era tantopiù ristretta, quanto il pregio delle medesime è meno reale, che d'affezione. Le donne più facoltose si adornavan con catene, e maniglie d'oro di leggerissimo peso. Vi fu anche un tempo, in cui le fanciulle usarono certa sorta di ghirlande d'argento e d'oro, la manifattura delle quali diede grido e nome di *Ghirlandai* alla famiglia Bigordi, eccellenti Orefici, de'quali il figlio dell' inventore, per nome Domenico, ebbe ancora il pregio d'esser celebre nella Pittura. Il lusso in generale era contenuto da severissime leggi.

Nonostante si trova nei nostri Novellatori rammentato qualche anello d'assai valore. Gli arredi di Chiesa sfoggiavano sin d'allora. Le perle in modo particolare si tenevano in grande stima, e specialmente usavasi di rapportarle in ricamo sugli addobbi i più splendidi, quando questi dovevan venire in spettacolo. Già si è notato altrove, come nelle gualdrappe servite per una Giostra, s'impiegarono da un solo de'nostri intorno a 30. libbre di perle. (1)

Crebbe assai questa profusione, allorchè vennero in pregio le gioie più rare, e specialmente i Diamanti. Allora sorse di tutti

F 2

(1) Tomo II. pag. 139.

gli Orefici il corifeo, Benvenuto Cellini. Questo genio trascendente riepilogò in se solo tutto ciò che spetta all' Orefice, al Gioielliere, allo Scultore, al Fonditore, al Coniatore, all' Incisore, e ad ogni altra professione che da buon gusto e da disegno deriva. Chi à letto la sua Vita, scritta da lui medesimo, ne andrà subito persuaso. Si può dir piuttosto che ella sia una storia di Belle Arti, che quella de' suoi dì. Nè si contentò solamente d' esserne Professore, volle ancora dettar precetti d' Oreficeria, e di Scultura (1). Questi due Libri lo qualificano per eccellente, quanto il Perseo di bronzo, che adorna la loggia de' Lanzi.

Il processo de' secoli ci trasporta dall' abilità de' Professori, all' effrenata pompa de' tempi più a noi vicini. Il Granduca Cosimo, vaghissimo di preziose gioie, acquistò un diamante, che merita d'essere quì rammentato. Pesava più di 35. carati, ed oltrepassò il prezzo di scudi 25. mila (2). Questo però cede d'assai all' altro, che si conosce sotto nome di Diamante di Toscana acquistato da Ferdinando I., ora esistente in Vienna. Il suo peso è di carati 139 e mezzo; ed è stimato dagl' intentendenti più d' un millione (3). Pochi altri se ne conoscon nel mondo più grossi.

(1) Firenze 1568 per Valente Panizzi in 4.
(2) Cellini Vita, p. 255.
(3) Vedi Bruckmann Litologia. Fu pagato greggio 35000 Crociati, moneta di Portogallo.

Le Gemme non son tanto distanti dalle gioie, da dover esser quì obliate. Intendo di quelle pietre, che divengon preziose per l'eccellenza dell'incisione; di quell' Arte, la quale si può dir che risorgesse sotto il patrocinio de' Medici sùlle rive dell'Arno.

Questa scuola fu istituita circa l'anno 1458. da Lorenzo de' Medici (1), protetta collo stesso impegno da Pietro di lui figliuolo, e seguitata in Roma dal Pontefice Leon X. Il primo che acquistasse credito in tal genere di lavoro, fu un certo *Giovanni* di Firenze, di cui s'ignora il casato; ma che è conosciutissimo col soprannome *delle Corniole*. Una di queste assai grande si censerva nella R. Galleria, e contiene il ritratto del Savonarola. *Pietro da Pescia* passò da Firenze a Roma, e fiorì sotto Leon X, imitando maestrevolmente i Greci, e facendo molti bravi allievi. Fra quei che ne attinser l'arte, fu un certo *Domenico di Paolo*, che lasciò tralle altre gemme una Sarda, in cui ritrasse con grandissima verità il Duca Alessando de' Medici. Il medesimo fu anco bravo Incisore di conj. Un altro *Giovanni di Prospero*, ed un certo *Bernardino*, son nominati dal Vasari trai nostri Incisori di pietre dure, senza dirne dipiù. Benchè *Natale Rossi* fosse di Milano, fu però allevato sotto la scorta di Professori Fiorentini, ed in Firenze ebbe casa.

(1) Vasari nella Vita del Vicentino T. IV. pag. 248. Lo stesso dice *Mariette* nella stor. degl' Intagl. in gemme.

Questi lavorava specialmente in rilievo, e si loda dallo stesso Vasari un gran Cammeo, nel cui giro racchiuse i ritratti di Cosimo I. e della Consorte, con più i sette loro figli sotto di essi. Parimente Milanesi, protetti però e stipendiati da Cosimo e da Francesco de' Medici, furono i due fratelli *Carrioni*, *Gio. Batista* e *Stefano*; e con essi gli altri due parimente fratelli, *Gaspero* e *Girolamo Misuroni*. Tutti e quattro furon celebri intagliatori di Gemme; ma i secondi lo furono ancora in lavorar vasi e coppe di gran valore, e conj da monete commendatissimi. *Domenico Romano*, allievo però, della nostra scuola, scolpì in agata bianca a rilievo l'ingresso di Cosimo I. in Siena sopra di un carro trionfale, ed una Vittoria alata che lo incorona.

Sotto Ferdinando I., e Cosimo II. fiorirono; *Gio. Batista Carrioni*, nipote di quello già nominato disopra; *Girolamo* e *Bernardino Gaffuri*, fratelli Fiorentini; *Bartolommeo Torricelli*, *Iacopo Antelli*, detto il Monicca, *Michel Castrucci*, *Antonio Mochi*, *Giuliano Pericciolí*, ed altri.

Si seguitò così a proteggere le Belle Arti, e quella specialmente di che si tratta, sino a Gio. Gastone, vale à dir sino all'ultimo della Casa Medici. Quindi questa non si è mai spenta in Firenze, e vige floridamente tuttora. Per non perdermi in troppe parole rimetto i miei Lettori a quanto ne à scritto il Sig. Dott. *Aldini* di Cesena nelle

sue *Istituzioni Gliottografiche* (1), e mi ristringo a nominar solamente quei Professori, che vi si son segnalati modernamente. La sola famiglia *Torricelli*, originaria di Fiesole, oltre il già nominato Bartolommeo, à dato nell'arte medesima 3. altri Professori, l'ultimo de' quali per nome *Giuseppe*, lasciò di se grandissimo nome. La famiglia Ginghi, o Ghinghi, originaria Senese, non fu meno illustre nei lavori di Gemme, sì in incavo che in rilievo. *Giuseppe* aprì casa in Firenze ed ebbe un figlio per nome *Vincenzio*, il quale passò a Roma, ed un altro per nome *Andrea*, che fu padre di *Francesco*, il più celebre di tutti negli accennati Lavori. Questi doppo la morte del Gran Duca Gio. Gastone, fu ricevuto in Napoli con grosso stipendio al servigio di quella Corte. Una terza famiglia non meno celebre nelle opere glittografiche delle altre due nominate, è quella de' *Siries*, originariamente Francese, da lungo tempo dimorante in Firenze. Luigi, Cosimo, e l'altro Luigi vivente saranno sempre celebratissimi nella storia di quest'arte, e di quelle che vi confinano; avendo occupato l'un doppo l'altro la soprintendenza alle officine Reali, dove l'eccellenza del disegno, l'abilità nell'operare, il buon gusto, ed il sopraffino ingegno appena bastano per tanti generi di nobili manifatture. Finalmente *Felice Bernabè*, allievo del Ghinghi, e *Francesco Borghi-*

(1) Pag. 101. e segg.

*giani*, son due Incisori di Gemme, che anno meritato fama ed onore. L'ultimo non à guari defunto, à lasciato una figlia vivente, la quale con raro esempio del sesso, non à sfuggito di applicarsi anch'essa al Tornietto sotto la scorta del padre.

Una cosa che più distingue la nostra Glittografia, non merita d'esser tralasciata. Gli Antichi non anno creduto, che si potessero incidere i Diamanti; noi lo abbiam creduto, e lo abbiam fatto. Non ve ne son de' Greci, nè de' Romani; ma ve ne son de' Medicei. L'Aldini ne rammenta nove (1); il primo sotto Francesco I., l'ultimo sotto Cosimo I.

La scoperta di due diamanti fregati insieme, che si corrodono, s'attribuisce a Luigi Berquen della Città di Bruges. Da questa nacque la professione del Diamantaio, che verte sul pulire i Diamanti, lavorarli, e ridurli in faccette, ossia brillantarli. Ciò diede luogo ad altre manifatture, la principale delle quali fu quella dell'incisione; ed i Toscani pare, che vi s'applicassero i primi; o almeno nel tempo stesso che il Birago Milanese lavorava di tal genere alla Corte di Spagna, sotto Filippo II.

(1) L. C. pag. 104.

## BOTTEGA DI MASO FINIGUERRA, INVENTORE DELL' INCIDERE IN RAME

DOvunque fosse questa bottega, noi cerchiam l' uomo (1).

L' Arte d' incidere in rame per la stampa, siccome à svegliato una bella gara tral bulino e il pennello, à acceso pure un' acre disputa tra gli Eruditi; se l' Italia, o la Germania abbia il merito di averla inventata. Lo stesso è seguito dell' incisione in legno, anteriore all' altra, trai Francesi e i Tedeschi (2).

La prima questione c' interessa assaipiù dell' altra; nonstante l' onor dell' Italia richiede, che si avverta col Tiraboschi (3), che fin dal 1441. si trova essersi in Venezia stampato in legno carte da gioco, ed altro di simil genere. Or quest' epoca non à altra che la vinca presso nessuna Nazione.

Quanto all' incisione in rame, sarebbe difficile fissarne il principio, se non si fosse schiarito e verificato modernamente con buone prove ciò che ne dice il Baldinucci (4) senza nessuna dichiarazione precisa di tempo. Appunto questo è stato combattuto dagli Oltramontani; il fatto non già; ed è

(1) Molte singolari notizie del Finiguerra e della sua famiglia si trovano nel Libro del Manni: *De Florentinis inventis*.

(2) Heineken, *Idée generale d' une Collection d' estampes*. *Vienne* 1771.

(3) Stor. Letter. T. VI. P. 2. pag. 398.

(4) Vol. XXII. pag. 2.

quello che noi riportiamo colle stesse parole del Baldinucci:

„ Quest'arte (*egli scrive*), che da' buoni autori del nostro tempo è riposta fra' Chiariscuri o Monocromati, che dir vogliamo, ebber suo principio nel secolo del 1400, nella Città di Firenze, mediante la persona di Maso Finiguerri, Orefice e Argentiere, Scultore, e Intagliatore, che riuscì valoroso non meno nel modellare di tondo e mezzo rilievo, che in lavorare di Niello, ch'era un certo disegnare tratteggiato in su l'argento o altro metallo, non altrimenti che alcuno facesse colla penna, intagliando prima col bulino, e poi riempiendo con argento e piombo coll'aiuto del fuoco; ed era solito quest'artefice, dopo aver alcuna cosa intagliata per riempirla di Niello, improntarla con terra, e gettarvi sopra zolfo liquefatto; con che veniva talmente improntato suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, e aggravatavi con un rullo di legno piano e carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno impresso, di quello fosse stato per avanti nell'argento; e così parean le carte disegnate con penna. Osservò quest'invenzione Baccio Baldini, altro Orefice ed Argentiere Fiorentino, e cominciò ancor esso a fare il simigliante. Ma perch'egli aveva poco disegno, facevasi quasi in ogni sua opera assistere da Sandro Botticelli „.

„ Viveva in quei tempi, ed operava in Firenze con gran fama in ogni cosa che a disegno apparteneva Antonio del Pollaiolo, il quale avendo vedute le stampe del Baldini, si pose ancor egli ad intagliare in rame: ma perch' egli era il più singolare che avesse in quel tempo l'arte del disegno, e molto intelligente dell'ignudo, essendo stato il primo che andasse investigando per mezzo dell' anatomia in situazione, e 'l rigirar de' muscoli del corpo umano, fece intagli in rame di gran lunga migliori, che il Finiguerra e il Baldini fatti non avevano, e fra gli altri una bellissima Battaglia, ed altre sue proprie bizzarre invenzioni intagliò; tantochè sparsosi il grido di questo nuovo modo di disegno in tempo che era in Roma Andrea Mantegna, e piaciutogli molto, egli vi si applicò di gran proposito, e si pose ad intagliare i suoi Trionfi, i quali perchè furono delle prime stampe che si vedessero, ebbero applauso non ordinario; e forse non saria stato gran fatto, che a lui fosse stata data gran parte della gloria dovuta al primo inventore, giacchè egli con grande studio ed applicazione avea dato a quel nuovo modo d' operare non poco miglioramento. „

Per illustrar quest' istoria, in tutta la sua sostanza verissima, era necessario stabilir precisamente l'epoca del Finiguerra. Secondo il Vasari egli fiorì verso il 1460. Il Baldinucci dice in un luogo pressappoco lo

stesso, ed in un altro lo fa vivere al principio del secolo XV. Fortunatamente in questa incertezza trovò il Manni un autentico documento, ch'ei cita nelle note allo stesso Baldinucci, sulla fede del quale si accerta, come il Finiguerra era già morto nel 1424.

L'arte dunque non comincia più nel 1460; ma bensì verso il principio dello stesso secolo. Il Baldini la trovò già principiata, e la migliorò coi lumi avuti da qualcheduno degli scolari del Finiguerra. Verisimilmente egli intagliò le tre stampe, che si trovano nel rarissimo Libro di Mess. Ant. Bettini da Siena, intitolato *Monte Sancto di Dio*, *Firenze* 1477, *in* 4. *gr.* (1) Esempio di stampa Italiana, o Oltramontana, con data anteriore a questa, non si è trovato sin quì. Forse lo stesso Incisore fornì pure le stampe (2) al Dante del 1481, detto della Magna, e gli somministrò i disegni il citato suo amico Botticelli. Che poi delle dette stampe sia parimente un solo il disegnatore, non ce ne lascia dubitare la stessa maniera, lo stesso gusto, e qualche pensiero delle prime, ripetuto nelle seconde.

Se si volesse seguitar gli annali della nostra Calcografia, e di chi le donò i materiali; potremmo mentovare nel secolo XVI. Antonio Tempesta, e Raffaello Guidi; nel

(1) Una seconda edizione più nota di questa, è del 1491.
(2) In numero di 19., ma non tutti gli esemplari ne anno tante.

secolo XVII. Iacopo Callot, Lorenese domiciliato in Firenze, Stefano Della Bella, e Gio. Bat. Galestruzzi; nel presente, Cosimo Mogalli, Gio. Dom. Picchianti, Carlo e Ferdinando Gregori, Carlo Faucci, Prete Antonio Pazzi, Violante Vanni, Andrea Scacciati, Cosimo Colombini, e cent'altri che volentieri tralascio. Ma non debbo però lasciar te, o gran Bartolozzi, che sulle sponde del Tamigi onori la tua Patria Firenze, nè i disegni che t' approntò fino alla morte il tuo amico Cipriani, pur nostro Concittadino. Tu t' inalzasti su tutti gli antichi, e sopra i contemporanei; e se trai futuri sorgerà alcun che ti vinca, sarà tua gloria l'avergli mostrata la via.

## VIA DI TERMA, O DEL BAGNO PUBBLICO

MAgnifici oltr' ogni credere eran ovunque gli edifizj delle Terme presso gli antichi; nè quel di Firenze restava indietro. Parlo di quel medesimo, di cui rimane il nome alla strada, che attraversa da S. Trinita a Mercato Nuovo, edifizio del quale attestano assai scrittori citati dal Manni (1), e di cui resta notabili avanzi dentro e fuori della Città. Uno di questi consiste in certi archi ben alti, per uso di condur le acque, i quali si veggono nella vicina campagna, al di là del Mugnone, dietro la Fortezza da basso. Questi furon opera senza dubbio de-

(1) Nel Trattato delle Terme pag. 19. e segg.

gli antichi Coloni Romani. La struttura lo attesta, nè ce ne lascia in forse il Villani (1). „ Macrino, *dic' egli*, fece fare il condotto dell' acque in doccie in arcora; facendole venire da lungi nella città per sette miglia.... e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la marina, appiè di Monte Morello, ricogliendo in se tutte quelle fontane sopra Sesto, Quinto, e Colonnata. „

Non istarò quì a rimarcar le vestigia di quest' aquedotto sino alla sorgente, essendo stato ciò fatto avanti di me dal citato nostro Antiquario. Non però debbo omettere di notar quel luogo, dove le acque facean capo, che era nel vicolo paralello alla via di Terma, che à l' ingresso sulla Piazza di S. Biagio, senza riuscita, e che si chiama *Capaccio*. L' etimologia di questo nome ce la dà lo stesso Villani : „ Facean capo, *egli dice*, le dette fontane ad un grande palagio, che si chiamava Termine *Caput aquae*; ma poi in nostro volgare si chiamò *Capaccio*. „

Dalla grandezza degli aquedotti si può argomentar quella delle nostre Terme. Esse, è vero, non si appressavano a gran pezza, nè alle Antoniane, nè alle Diocleziane, le quali, come nota il Borghini, eran quasi piccole Terre ; ma o si riguardi la costruzion loro, o l' estensione, o gli ornati, deducendo tali cose da' residui che ne rimangono, si potrà sempre dire che a poch' altre

(1) Lib. I. C. 38.

cedessero, finchè non venne in Italia quel lusso, che di Grecia ci fu portato ne' tempi ultimi, e che ne fu la ruina.

Il loro diametro da Levante a Ponente si estendeva almeno dalla via di Vaccherecccia sino in Porta rossa, al di là del Casone dei Davanzati; e da Mezzogiorno a Tramontana, dalla Loggia di Mercato Nuovo sino al Borgo di S. Apostolo. La profondità loro apparisce essere sotto il presente lastrico circa 10. braccia. Grandiosa finalmente è la porta lor principale, della quale si veggon gli avanzi nel Palazzo Nobili, unavolta Bonciani. Questa à un arco tuttora scoperto in una delle camere di detto Palazzo, la cui corda è di circa 14. braccia, e che perquanto si calcola dal rinterro suddetto della Città, non à d'altezza meno di braccia 25.

Seguitando poi a parlar degli ornati, sempre sulle tracce dell' erudito Manni, e di quanto è stato in più tempi scavato nel rifondar le case di que' contorni; quì furon già pavimenti di mosaico in più colori; quì colonne di marmo di diverse specie e grandezze; quì Iscrizioni, quì statue di Divinità, e di Magistrati. Tre ne rammenta il citato Antiquario, e n' è una in casa Gondi da S. Firenze, intera e con abito Romano, la quale dubita il Migliore che rappresenti il Senat. Macrino, fondator delle Terme; un' altra era già nel Museo Goriano, rappresentante Giove Serapide, di bel lavo-

ro; ed una terza di Giano, si conserva in Casa Nobili.

PALAZZO NOBILI, E DI UN CAVALIERE DI POPOLO DELLA STESSA FAMIGLIA

Dissi con troppa fretta parlando de' Ciompi (1), come per una delle solite contradizioni della Plebe tumultuante, nel tempo stesso che essi erano sollevati per abbattere il Popolo ed i Cittadini d'ordin maggiore, investirono violentemente 64 Cittadini, del titolo e insegne di Cavalieri. Forse fecero ciò per esercitare un atto di suprema giurisdizione.

Di questi ne trovo uno nella persona di *Guccio Benvenuti*, poi detto de' *Nobili* per privilegio di Carlo V., ed è per esso ch' io torno a parlar nuovamente di questo fatto, e di quanto in conseguenza venne in appresso determinato.

Traggo quest' Istoria da un ricordo originale di Niccolò Baldovinetti, Cavaliere anch' esso di Popolo, che esiste presso gli eredi. Furon due i giorni di tal solennità, il secondo in conferma del primo, e di tutti e due il suddetto Niccolò rende conto esatto, come parte, e come testimone.

*Il dì 20 Luglio* 1378, *giorno di S. Margherita in Martedì, tralle* 19. e 20. *ore, essendo il Popolo di Firenze ad arme, venne alla*

(1) Tom. I. Pag. 227.

*mia casa il detto Popolo coll' insegna della Croce vermiglia, e presomi a cavallo, e portatomi alla piazza de' Priori, volle ch' io fossi Cavaliere del Popolo. Allora non avea que' pensieri, perchè mi pareva la terra in male stato. Pur seguitando la lor volontà, detto dì e ora presi l' ordine di Cavalleria, armato per le mani di M. Arrigo Paere Tedesco, uomo di gran virtù e bontà, e allora Soldato del Comune, e Caporale di 100. lance di Tedeschi; e io lo ricevetti per lo Popolo di Firenze.*

Quest' atto, quantunque tumultuario, non restò nulladimeno senz' effetto, e senza valore. *Racchete le cose, e riformata la Città* ( seguita il citato Cronista ) *piacque ai Priori, che erano in Settembre e Ottobre vegnente, di voler sapere quali fossero i Cavalieri, che volevan tenere Cavalleria, i quali furon 31. Volle il Popolo che ai medesimi fosse fatto onore, e però deliberarono i detti Priori di fare in parte la festa del B. Messer S. Gio. Batista il dì di S. Luca Evangelista dello stesso anno 1378, e vollero che i detti Cavalieri venissero la mattina a mangiare co' Priori e Gonfaloniere, e 12. Capitani della Parte Guelfa, 8. della Balia, e altri Signori, Cavalieri, Soldati, e Cittadini, e fecesi quel dì una gran corte e festa nel Palazzo de' Priori, e per tutta la Città. Imperciocchè i detti Cavalieri novelli si radunaro tutti la detta mattina alle 15. ore in S. Maria de' Servi, tutti vestiti di verde bruno, con più ornamenti di vaio e per-*

*le, e argento e oro, con due donzelli per uno, tutti vestiti di bigio e celestino, e vennero tutti a cavallo a' Servi, con parenti e amici, i quali così ragunati ai detti Servi si partirono con tutta la loro compagnia, che erano 1000. a cavallo e più; e così ordinati, con moltitudine di strumenti andarono con un ricco Palio innanzi alla Piazza de' Priori, dove scesero sulla ringhiera. I Cavalieri novelli si posero a sedere a' piè de' Signori, dove per lo Notaio delle Riformagioni e Cancelliere dissero più parole, e così giurarono d'esser Cavalieri del Popolo, e della Parte Guelfa, ed a quegli sempre leali; giurando in mano del Podestà di Firenze. Poi giurato il Gonfaloniere della Giustizia, e baciando ciascheduno Cavaliere in bocca, diè in nome del Popolo a ciascuno uno stendardo, con lancia e targa dipinti dell'arme del Popolo; le quali armi mandammo a casa, e noi rimanemmo co' Signori a fare la corte con gran festa.*

Il Rogito di questa Investitura si legge nell' Archivio delle Riformagioni, in un Libro intitolato *Ordinamenta DD. Priorum, et Collegiorum* a carte 19. per Ser Coluccio da Stignano, Cancellier Fiorentino. In esso trovansi i nomi di tutti i detti Cavalieri, e precisamente quegli de' due notati disopra, Guccio Bartolini, poi Benvenuti, poi Nobili, e Niccolò Borghini Baldovinetti. Il giuramento loro consistè principalmente in questi precisi termini: *se esse devotos, fideles,*

*et amatores Magnifici Populi et Communis Florentiae, et eius Libertatis, et Catholicae et Christianissimae Partis Guelfae.* Potrassi intanto osservare, che tutto ciò che abbiam narrato, è secondo le regole della vera Cavalleria (1).

Un' altra però di queste funzioni, forse più qualificata, si legge nella Cronica di Iacopo Salviati (2), e la racconta di se medesimo, successa l' anno 1404. il dì 12. Ottobre. Ivi è l' arringa in lode del nuovo Cavaliere, ivi son gli sproni, ivi l'elmetto, e la percossa della spada sopra la spalla per mano del Gonfaloniere. Nè il detto Cavaliere fu fatto con violenza o a caso; ma in conseguenza de' meriti suoi colla Repubblica, sì in pace, che in guerra. Un tal genere di decorazione non usciva dall' ordine di un incoraggimento, o di un premio; ma tutto degenera in processo di tempo. Qualunque Istituto più bello resta alla lunga viziato dalle passioni di chi v' à interesse.

### MONTE COMUNE, E MODI DELLA REPUBBLICA PER RACCOGLIER DANARO

PEr più mezzi la Repubblica raccoglieva danaro, per le sue bisogna: Gabella, Accatto, Decima, Arbitrio, e Monte.

La Gabella era un' entrata ordinaria;



(1) Vedi Muratori Ant. Ital. Dissert. 53.
(2) Deliz. degli Erud. Tosc. Vol. 18. p. 224.

straordinaria l'Accatto, o Balzello che dir vogliamo. Al tempo di Gio. Villani quella ascendeva al di là di 30. mila fiorini d'oro l'anno (1); ma sul cominciamento del Principato, essendo mancati alcuni articoli, andò alquanto scemando.

Quanto agli Accatti racconta il Landino nell' introduzione del suo Commento sopra Dante, che dal 1377. sino al 1406. si spesero solamente in quattro guerre undici millioni e 500. mila fiorini d' oro. Il Varchi poi (2) seguita dicendo, che sole 77. Case Fiorentine pagarono di straordinarj in 13. anni dal 1430. al 1443. quattro millioni, e 865. mila fiorini. E andando più avanti trova, che dal ventisette al trenta del suo secolo si cavarono parimente di straordinarj un millione, e 419. mila 500. fiorini d'oro. Le quali somme calcolate a carrate, colla valutazione di 200. mila fiorini per ogni carrata di due mila libbre d' oro, moltiplicano in tutto più di carra 84, e mezzo, spese tutte in tempo di 45. anni (3); lo che conferma in una sua Relazione Marco Foscari, Ambasciator di Venezia nel 1527, narrando come in due volte furon tratti in Firenze Ducati 300. mila, ed in una volta 100. mila dal Clero.

(1) Lib. XI. Cap. 91.
(2) Lib. IX. p. 264
(3) Lo Storico gia citato computa i fiorini d'oro a 100. la libbra; ma veramente ai tempi di cui parla il Landino, ne andavano 96. Vedi il *Pagnini* nel suo Tratto della Decima.

Quindi conchiude: *Questi danari sono pagati assai facilmente dai Cittadini, per essere in modi diversi astretti a farlo; onde deve non poco essere stimata quella Repubblica, e per il modo di cavar danari, e per la facilità di farli pagare* (1).

Volendo poi la Repubblica, che le gravezze posassero sulle sostanze, e non sulle persone, come s'era fatto in avanti, fu nel 1427. ordinato il Catasto o descrizione de' beni stabili de' Cittadini, sul frutto de' quali dovendosi pagar 10. per ogni centinaio, questa gravezza fu detta la Decima. Ella seguita tuttora sotto lo stesso nome, e corrisponde, perquanto dicesi, a mille scudi di fondo per ogni fiorino.

Questo modo d'imporre il meglio ragionato si rettificò ancor più nel 1484. col prescrivere, che si gravasse solamente il frutto netto dei fondi, libero cioè da qualunque carico v'avesse su il proprietario. E perchè la superficie de' terreni può variare, riguardo alla fecondità, si volle ancora, che i libri della Decima si rinnovassero ogni tre anni; periodo forse troppo breve, ma che poi non è stato osservato nè poco nè molto.

L'Arbitrio era una gravezza che posava sugli esercizj che facevano i cittadinini, per congettura di quel ch' ei potessero guadagnare. Questa cominciò nel 1508, per le spese della guerra di Pisa, e non durò che 53.

(1) Delizie degli Er. Tosc. Vol. 23. p. 186.

anni, finchè Cosimo I. non l' abolì come ingiusta, e spesso sospetta di parzialità, e d' invidia. Più tardi fu ricominciata.

Il Monte è un credito che i Cittadini anno con il Comune per danari prestati a un tanto per cento l'anno in perpetuo. Questo si può vendere, impegnare, e contrattare in qualunque modo. Fu istituito nel 1343. doppo la cacciata del Duca d' Atene, pe' danari prestati dai Cittadini per l'infelice compra di Lucca. La prima sua rendita fu di cinque per cento l' anno. E perchè furon mescolati insieme i crediti nuovi e i crediti vecchi, che i Cittadini avevan colla Città sino allora, si chiamò il *Monte Comune*.

V' era anche un modo con cui si facevan le doti alle Figliuole, ponendo sul monte a moltiplico una somma, per lo spazio almeno di quindici anni. Ma di questo, che è solamente adesso un punto di curiosità, chi volesse averne maggior contezza può consultare gli Storici, e tra gli altri il citato Varchi (1).

Tutti questi eran modi di collettar danari, secondo le occerrenze della Repubblica. Il frutto fu vario ne' diversi tempi, a proporzione delle urgenze, e del numerario; talchè si trova, che il Comune di Firenze abbia pagato per gl' imprestiti sino il 40. per cento. Merita d'esser osservato ciò che narra Matteo Villani su questo proposito (2),

(1) Lib. XIII. p. 420.
(2) Stor. F[illegible] 3. C. 106.

ed è che alla metà del secolo XIV. si levaron molte dispure trai Teologi e trai Legisti sulla giustizia di tali contratti. Fa maraviglia, che in quel tempo se ne trovassero alcuni dei favorevoli, trai quali gli Agostiniani. I più acri sostenitori della contraria sentenza furono i Domenicani, i quali costantemente gli condannavano tutti come usurarj. Il P. Savonarola nelle sue Prediche inveì più volte contro questo traffico; ma intanto il Monte lo continuò, ed allevolte, come nel 1359, e nel 1380, giunse ad offerir per aver danaro, sino il 3. per uno (1).

### MAGAZZINO DEL SALE

DOv' era unavolta il Magistrato dell' Arte della Seta, è adesso il Magazzino del Sale. Non ne parlo per altra ragione, che per riportare un fatto onorifico per noi, e che dimostra semprepiù lo spirito di commercio e d' industria, che è regnato sempre in questo Paese.

Si trovava pochi anni sono presso la Famiglia Paganelli, e sarà ora presso i Sigg. Carcherelli, eredi della medesima, una Cartapecora originale in lingua Inglese, in data de' 16. Novembre 1564; nella quale si contiene un Privilegio a favor di Tommaso Baroncelli, Gentiluomo Fiorentino, concesso al medesimo dalla Regina Elisabetta d' Inghil-

(1) Tratt. della Decima T. 2. Cap. 5.

terra, in considerazione dell' offerta fattale d'introdurre in quel Regno l'arte di raffinare e bianchire il sale, come quello di Firenze. In essa Carta lo dichiara suo vassallo, come se fosse Inglese nativo, e come tale ordina che sia riconosciuto e trattato sua vita durante, e gli concede la prvativa per anni 20. di poter fabbricare il sale bianco come sopra, in tutti i suoi Stati. Vi si leggon dipiù nominati come ministri del detto Tommaso, approvati dalla medesima Regina, due altri mercanti, uno de' quali Fiorentino, e l'altro Inglese, Roberto Ridolfi, e Pietro Brudey.

Le vere nostre saline son quelle di Volterra, di data antichissima, ed in supplemento quelle di Portoferraio, e quelle di Castiglione, chiuse non è gran tempo. Ivi si è veduto per la prima volta una Macchina a fuoco, costruita sotto la direzione del Sig. Luigi Digny, e da esso illustrata (1).

I nostri antichi anno usato nelle urgenti necessità, di crescere il prezzo del sale; erroneamente credendo che questa fosse la maniera d'imporre la più eguale e proporzionata. Ma il Granduca Pietro Leopoldo, miglior economista dei passati nostri Legislatori, ridusse tutto in un colpo il detto prezzo dalle quattro alle due crazie la libbra. Son già 10. anni, che i Cittadini, le Arti, il Commercio, e l'Agricoltura ne godono.

(1) *Description d'une Macchine à feu*. *Parme* 1766. *in* 4.

### LOGGIA DI MERCATO NUOVO E SUOI DIVERSI USI

Mercato Nuovo a differenza del Vecchio, dove si vendono commestibili, è stato sempre destinato alla mercatura più ricca, in oro ed in seta. Vi mancava un asilo, che equivalesse alla Borsa di Amsterdam, per comodo dei Mercanti; e Cosimo I. l' ordinò nel 1548. Ne furono gli Architetti Bernardo Tasso, ed il Buontalenti. Siccome la nostra Nobiltà è stata commerciante sin quasi alla metà di questo secolo, serviva questa Loggia per le sue conferenze quotidiane, prima dell' istituzione dell' ozioso Casino. Era un bel vederla nel passato secolo ai tempi del Migliore, quando dice che si trovava ognigiorno piena di Negozianti Nobili sull' ora di Terza, e quivi come uno sciame d' api si udivano susurrando parlar di cambi, di vendite, e di baratti. L' età divideva la folla in tre classi, secondo l' ordine delle colonne; in una navata i vecchi, in altra i giovani, in altra quegli di mezzana età.

E perchè il fallimento fosse in orrore, come conveniva in una Città mercantile, quivi pure era il luogo dove questo si puniva col massimo disonore, facendo battere ai Cessanti il deretano nel mezzo appunto di questa Loggia. Lo stesso genere di avvilimento si legge praticato altrove, e nominatamente in Lione. Il citato Migliore riporta

su questo proposito le parole di Guido Papa, dove si dice che i Mercanti di quella Piazza purgavano i loro falli *ostendendo pudenda, et percutiendo lapidem culo*. Ed il nostro Lippi alludendo a quest' uso (1), finge di trovar nell' Inferno quelle

„ Donne, che feron già per ambizione
D' apparir gioiellate e luccicanti,
Dare il cul al marito in sul lastrone. „

Questo lastrone che esiste tuttora, e rappresenta una specie di ruota, di marmi bianchi e neri, ci conserva anche la memoria del luogo preciso, dove si posava l' antico Carroccio. Convien ora parlar di questo.

Era il Carroccio ai tempi delle Repubblica una macchina militare, con quattro ruote, tirata da buoi coperti di vermiglio, come vermiglio era tutto l' attrazzo. Sopra di esso ergevasi lo Stendardo mezzo bianco e mezzo rosso, il quale traevasi dalla Chiesa di S. Giovanni, 30. dì innanzi si uscisse ad oste, e collocavasi in Mercato Nuovo, dov' era guardato dalla più scelta milizia, come se fosse il Palladio. Eravi sovrapposta una campana, chiamata la Martinella, e questa suonava dì e notte in detto tempo, per preparare gli animi alla prossima guerra. Allorchè poi si moveva l' esercito, il Carroccio si poneva nel mezzo, e con quella

(1) Malmantile C. VI. Ott. 73.

campana si regolavan le guardie del campo (1).

Cominciò l'uso di questa macchina circa il principio del secolo XIII, trovandosi nell'Istoria della guerra di Semifonte, come nel 1230. andarono i Fiorentini con essa, e con tutte le loro forze sopra Siena. Non fu però questo un' uso speciale della Nazione: chi prima, chi doppo, se ne valsero i Milanesi, i Bolognesi, i Padovani, e molti altri Popoli d' Italia; alcuni come in segno d'indipendenza, altri per privilegio speciale dell' Imperatore. Nè solamente serviva per uso di guerra; ma ancora per onorar le persone le più cospicue, le quali si andavano ad incontrar col Carroccio (2).

Con qual treno si conducesse questo Carro alla guerra, possiamo apprenderlo dal Tassoni (3). Ciò ch' ei canta dei Bolognesi in quella sua guerra coi Modanesi, conviene appunto coll' usanza de' Fiorentini; giacchè le Repubbliche d' Italia facean tutte in quel tempo la guerra pressappoco nella stessa guisa:

„ Poichè fu di Bologna il fior passato,
Ecco il Carroccio uscir fuor della porta
Tutto coperto d' or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo Stendardo maggior quivi è spiegato,

(1) Delizie degli Er. Tosc. Vol. VII. pag. 84.
(2) Muratori Ant. Ib. T. I. p. 347.
(3) La Secchia Rapita C. V. St. 53.

E cento Cavalier gli fanno scorta
Fra gli altri di valor chiaro e sovrano;
E Tognon Lambertazzi è il Capitano.
Dodici buoi d' insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
Seta anno la coperta e la cavezza,
Le sottogole e i fiocchi sulle ciglia:
Il Pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno à la famiglia
Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
Con balestra da leva, e ronche in spalla.
Nomato era costui Filippo Ugone
Bresciān di quei dalla gorgiera doppia;
E di broccato indosso avea un robone
Che stridea come sgretolata stoppia:
Secondavano il Carro e 'l Gonfalone
Quattrocento Barbute a coppia a coppia
Co' cavalli bardati infino a terra,
Ch'avea mandate Brescia a quella guerra.„

E parlando del sito in cui si stava la detta macchina, in ordine di battaglia:

„ Il Carroccio restò, com'era usanza
Trai Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti Cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine dintorno.„

Il Carroccio de' Fiorentini cadde finalmente nelle mani de' Senesi; nè quegli se ne curaron più, essendosi poi sostituite a quella altre macchine, altri ordinghi, ed altri guerrieri istrumenti.

ARTE DI POR SANTA MARIA, OSSIA DELLA SETA

Non per altro, a mio credere, l'Arte o la Società de' Mercanti di Seta prese nome ed Insegna dalla detta Porta del primo cerchio, prossima a Mercato Nuovo, che per indicare il luogo della sua residenza, e forse ancora l'antichità dell' origine, anteriore a quella che le vien da alcuni assegnata. Dicesi comunemente che i Lucchesi fossero i primi in Italia, i quali apprendesser l'uso di sì prezioso prodotto, venuto dall' Indie a Costantinopoli per via di due Monaci, e che lo portassero in Firenze, all' occasione d'essere espatriati pel sacco dato a Lucca da Uguccione della Faggiola nel 1315. Nonostante sembra, che il Segretario Pagnini nel suo Libro della Decima (1) abbia fino all' evidenza provato, che l'Arte di Por Santa Maria cominciasse in Firenze prima molto del detto tempo; anzi precisamente nel 1225. Rimetto i miei Lettori a quell' Opera.

Ecco due epoche certe; lo Statuto di detta Arte è del 1335, e nel 1423. era già introdotta la cultura de' Mori. In detto anno la nostra Repubblica tolse alla foglia di queste piante la gabella d'introduzione, e ne proibì l'estrazione. Ognuno intende, che i Bachi da seta eran già conosciuti. Come dunque s'impannava la seta, prima di det-

(1) Vol. II. pag. 108.

to tempo? Si facea venir di fuori; e si continuò così per lunghissimo tempo.

Venuto il Secolo XV, ed assicurato che la Toscana poteva aver seta del proprio paese; la Repubblica, che vedeva cominciare a languire, per colpa d' insuperabili circostanze, il commercio della Lana, si diede a favorir questo quanto potette, accordando esenzioni alla mercanzia, e privilegj ai mercanti. Tanto andò oltre la cosa, che se fede si presta a Benedetto Dei, nostro accreditato Cronista, nel 1472. erano in Fireze botteghe di seta perlomeno 49.

Che più? eran tanto i Fiorentini al possesso dell' Arte, che già erano in grado di divenir maestri ad altre nazioni. Si legge nelle *Memorie* del Sig. Pavesi *per servire alla Storia del commercio dello Stato di Milano* (1), come il Duca Filippo M. Visconti beneficò nel 1442. un Fiorentino, il quale introdusse in quella Città alcune fabbriche di seta, accordandoli un generoso stipendio mensuale, e di più l'esenzione per 10. anni da qualunque carico straordinario e dazio Ducale, sì per lui che pe' suoi ministri; come pur la franchigia per tutte le sete, e generi a quelle spettanti.

Sino a qual segno giungesse questa manifattura, per quali vie, e con qual vantaggio, sarebbe difficile a raccontarsi; nè io fo Dissertazioni o Trattati; spargo solamente

(1) In Como 1778. in 8.

idee, perchè altri le continui, e s' accenda. Nonostante non tralascerò già di riportar quanto scrive in proposito di ciò, Baccio Cancellieri nella vita del Granduca Ferdinando I. Egli tratta delle feste fatte pel detto novello Principe nel 1588, e ci dà la notizia, come i Setaioli, Banchieri ed altri di Mercato Nuovo, fecer pomposa mostra delle loro manifatture e ricchezze per la festa di S. Gio. Batista, Protettore della Città. Di quì potrassi arguir quanto basta.

„ Pertanto ( *Scrive il Cancellieri* ) si fece altresì un superbo apparato per la strada di Vacchereccia, e per quella di Por Santa Maria, con tre ricchissimi archi, nel principio, nel mezzo, e nel fine di esso apparato compartiti, ed a cagione che da' tetti delle botteghe spogliate d' ornamento non si rendesse brutta vista, vi fu tirato sopra un regolato di legname corrente, tutto eguale nell' altezza, che circa a due braccia e mezzo li tetti avanzava, donde pregiatissime tappezzerie e drappi cavati dalla Guardaroba di S. A R. venivano tirate da basso a guisa di padiglione, lasciando spazio a meglio potersi mirare le ricchissime pezze di broccati, delle telette, e delle drapperie d' oro e di seta intermiste, da ciascheduna di esse botteghe, non senza gareggiar tra loro, poste fuori in mostra; mostra nel vero non meno dilettevole, che maravigliosa. Et il diletto era mirabile, la maraviglia era delle

ricchezze, et essa ricchezza appariva infinita. Non era men bello l'ordine, col quale in cotal modo con artifizio di grado in grado in ciascuna bottega divisate e distinte sopra ad alcuni scalini a tale effetto acconci, le dette drapperie pendevano. Et a fine che la mostra fosse veduta nelle strade, chiunque in quelle non possedeva sua bottega, la tolse in prestanza da' Sarti, Speziali, Merciai, e simili, che in dette strade ve l'avevano; sicchè bottega alcuna non si vedeva, la quale di lavori lavorati a seta e oro, sontuoso spettacolo non facesse. Nel quale ben rimirandosi, e sopra di esso discorrendosi da persone pratiche e trafficanti, veniva stimato così alla grossa che il costo ascendesse sino alla valuta d'un millione d'oro, e davvantaggio; quantunque de' men ricchi drappi una gran parte quivi non era posta, per non esservisi potuta la quantità tutta accomodare. „

Un altro documento mi si presenta adesso riguardo al passato secolo, col quale si dimostra, non solo che la Nobiltà si mantenea commerciante; ma che riuniva ancora il Fondaco ed il Banco. Qualche esempio si è veduto sino ai dì nostri. Questa è una Lettera di Francesco Bernardi a Giuliano Girarldi in data de' 28. Gennaio 1630. (1), nella quale doppo di aver ragguagliato l'amico delle circostanze della Peste, che in quell' anno correva, conchiude così:

(1) Nella Colombaria Annale VIII. a pag. 216.

*Venghiamo a' nostri negozj. Noi ci avviciniamo alla Fiera, dove si dice che si farà a Pistoia, che costì concorrono Bolognesi, Milanesi, Romani, e noi. Li Veneziani la vogliono fare a Verona, dove ci è delle difficoltà, avendo il Consolo scrittone a Sua Santità con li capitoli, acciò risolva, se la ponno fare. Gli danari non pare stieno bene morti, però vi dirò le Banche a nostro proposito, che par non abbiano alcuna eccezione nel credito. In prima i Salviati, Guadagni, Taddei e Niccolini, Galli, Corsi e Scarlatti, Gianfigliazzi e Rondinelli, Bernardino Capponi, e Segni e Medici. La parte più debole sono i Guicciardini, Serristori, Arrighi, Castelli e Pucci, e Samminiati e Guasconi. Se di questi per nostro conto gli volete fidare, datemene notizia, e dite quanto vi occorre. Ancora vi dirò, che per la grazia di Dio questa settimana ci sono stati rimessi li mille scudi d' Ancona per la bottega del Vivaldi, talchè aviamo tutti i corpi, e di nostra parte per resto degli corpi saranno da 700. scudi, che saranno pronti cogli altri a cambiarsi ec.*

Doppo di ciò, e doppo quel molto che resterebbe a dire, non dee recar meraviglia quel che si legge nella *Relazione de' Paesi Bassi* del Cav. Temple, in cui lodando il Commercio de' Fiorentini, assicura che questo conduceva unavolta interamente quello dell'Inghilterra.

Ma ritorniamo alla nostra Seta. Nei tempi più bassi s' accreditarono i nostri

drappi sottili, più che le stoffe e i broccati. Le Nazioni si fan continuamente una guerra d' industria. Sin qui però nessuno à saputo tingere in nero a quella perfezione, che tingonsi le nostre sete, e le lane.

L'anno medio della raccolta de' Bozzoli rende in Toscana presentemente libbre 1690562, che a libbre 1. di seta per ogni 10. libbre e due terzi di Bozzoli, danno un prodotto di libbre 158733. di seta tratta.

### CALIMARA, E COMMERCIO DE' PANNI LANI FORESTIERI

CAlimara o Calimala dal Latino *Calis malus*, quasi Via mala, perchè conduceva al postribolo, situato anticamente dov'è ora il Ghetto, è chiamata dal Villani via *Francesca*, perchè quivi stavano, e non altrove potevano essere, le botteghe de' mercanti, che vendevano panni Franzesi, e generalmente Oltramontani. Bisogna ben distinguere l' Arte di Calimala, o Arte de' Mercatanti, dall'Arte della Lana, come due Tribunali differenti. Il primo presedeva al commercio de' panni fini, che si fabbricavano di là dai monti, in Fiandra, in Francia, in Ingilterra ed in Spagna, e che venivano in Firenze a condizionarsi, facendo i nostri Mercanti il guadagno della rivendita. L'altro riguardava il Lanificio, ossia manifattura delle rasce, impropriamente chiamate ancora col no-

me comune di panni, composte dell'ordito di stame e del ripieno di lana, e non di lana e lana, che è facilmente un'arte insegnataci più tardi dagli Olandesi. Tutti e due questi Tribunali avevano statuto, residenza, ed insegna diversa; per l'arte della Lana la Pecora, per quella de' Mercatanti un'Aquila d'oro sopra un Torsello; così chiamavano una bella ammagliata, in cui spedivano i panni e gli ricevevano. Lo statuto di quest' Arte è del 1339; ma si trovan rammentati i Consoli dell' Arte di Calimala, come intervenuti ad un celebre Trattato di pace, nel 1204.

I panni adunqee di Calimala venivan greggi d'oltramonte, o non ben condizionati; e si facevan sopra di loro in Firenze diverse manifatture, come tingere o ritingere, cimare, mondare, tirare, affettare o piegare ed altro, secondo il gusto e la moda de' luoghi pe' quali si destinavano. Quanto al tingere, che è uno degli apparecchi principali, erano deputati apposta dallo statuto, il quale aveva ridotto i tintori a corpo di Arte, gli *Officiali delle macchie e magagne*, i quali invigilavano, che non s'impiegassero se non colori ottimi; e già si è detto, che il tingere in Oricello era un segreto portato di Levante da' Fiorentini. Si pensava allora che tutto il bello ed il buono delle manifatture dovesse dipender dai regolamenti; quasi che l'industria umana avesse fissato i confini, e che questi dovessero essere unica-

mente riconosciuti dai Magistrati delle Arti.

Lo statuto per questo lato è spinto sino alla minuzia. Ognanno si fissavano i prezzi delle tinte; i tintori non potevan comprar grana per le medesime, ma dovean riceverla dai Mercanti; non potevan neppure andare in cerca di lavoro, ma dovean mantenersi ciascuno i loro avventori; ai Mercanti stessi era proibito il mescolar robbia, o altre false droghe nella tinta de' loro panni, e facendolo erano obbligati a specificarlo sulla bandinella del panno, distinguendo se erano *Scarlatti di colpo*, *Scarlattini*, *o Affiammati*. Parimente dovevano i Mercanti apporre a ciascun de' panni Oltramontani il preciso prezzo che costavan loro; con più altre simili precisioni, con cui s'intendeva protegger questo commercio. Nonostante questi tanti regolamenti, ed altri che riguardavano gli Ostellieri o Case Fiorentine, che i Mercanti avevano ne' paesi di corrispondenza, il fatto è che questo commercio durò finchè gl'Inglesi, i Fiamminghi, gli Olandesi e gli altri non impararono a dare a'loro panni l'ultima perfezione, vergognandosi di posseder essi la materia, e noi l'arte di lavorarla. Si dice che ciò succedesse in Inghilterra sotto il regno di Arrigo VII, il quale proibì l'estrazion de' panni, se prima non eran cimati; che era la principal condizione che mancava loro, e in cui primeggiavano i nostri.

Per farsi un' idea della ricchezza di questo capo di commercio, che non era certamente il principale quanto alla Lana, essendo superato di gran lunga dall' altro della totale manifattura; sentiremo quanto ne riferisce Gio. Villani (1): *I Fondachi dell' Arte di Calimala di panni Franceschi e Oltramontani, erano da 20. che facevano venire per anno più di 10. mila panni, di valuta di più di 300. mila Fiorini d' oro, che tutti si vendevano in Firenze, senza quelli, che mandavano fuori di Firenze.*

VIA DEL FUOCO, INCENDJ NOTABILI, E REGOLAMENTI PER ESTINGUERLI

GL' incendj furono anticamente frequentissimi in questa Città, estesi, e funesti. Quello che à dato il nome a questa Via, è tra i più moderni, cioè del 26. Febbraio 1601. Spinto il fuoco di notte tempo per un vento gagliardo, scorse dalla bocca di Mercato Vecchio per la Calimara con grandissimo danno di quelle Case e Botteghe, e finalmente quì si arrestò. Ch' ei non s' avanzasse maggiormente, piuttosto che ad arte umana, fu attribuito a grazia divina per l' intercessione di Maria Vergine, la cui immagine si venera sulla cantonata dirimpetto all' Archivio. Un Poeta di quel tempo, Gio. Batista Strozzi, perpetuò la memoria

(1) Lib. XI. Cap. 93.

del portentoso fatto con questi versi, che vi si leggono in un cartello :

*Arse, ruppe, spezzò, l' orribil fuoco*
*Fin qui volando ; ma l' immagin pia*
*Ogni poter troncolli in questo loco.*

Innanzi a quest' incendio se ne contan altri moltissimi, e non men degni di storia. Nel 1015, dice Ricordano Malespini, *s'apprese il fuoco in borgo S. Apostolo, e fu grande danno e impetuoso, e arsono di molte Case, con grande parte della Città*. Parimente nel 1177, secondo il medesimo Storico, *il fuoco s' apprese a S. Salvadore del Vescovo, e arse infino a S. Maria Ughi, infino al Duomo di S. Giovanni, e infino presso a S. Piero Scheraggio con grandissimo danno della Città*. Finalmente per lasciar d' altri, egli stesso racconta, come nel 1232. *si apprese il fuoco in Firenze da Casa i Caponsacchi in Mercato Vecchio, onde arsono molte case, e arsonvi tra uomini e femmine, e fanciulle e fanciulli ventidue*; e poco doppo conclude così : *è nota quanta pestilenza di fuochi à ricevutà la nostra Città; e quasi tra più volte la Città è tutta arsa e rifatta*. Ma il più strepitoso incendio fu quello maliziosamente procurato nel 1304 da Neri Abati, come lo racconta il Villani (1): „ Avvenne che uno Ser Neri Abati, Cherico Priore di S. Piero Scherag-

(1) Lib. VIII. Cap. 71.

gio; uomo mondano, e dissoluto, e rubello, e nemico de' suoi Consorti con fuoco temperato; prima messe fuoco in casa de' suoi Consorti in Orto S. Michele, e poi in Calimala Fiorentina in casa Caponsacchi, presso alla bocca di Mercato Vecchio; e fu sì impetuoso e furioso il maledetto fuoco, col conforto del vento a tramontana, che traeva forte, che in quel giorno arse le case degli Abati, e de' Macci, e tutta la Loggia d'Orto San Michele, e casa li Amieri, e Toschi e Cipriani, Lamberti, Bachini, e Buiamonti, e tutta Calimala, e le case de' Cavalcanti, e tutto Mercato Nuovo, e Santa Cecilia, e tutta la ruga di Porta S. Maria, infino al Ponte Vecchio, e Vacchereccia, e dietro San Piero Scheraggio, e casa Guardini, Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le circostanze degli uomini di già nominati, quasi insino ad Arno, e insomma arse tutto il midollo, e torlo, e cari luoghi della Città, e furono in quantità tra palagi, torri e case, più di 1700; il danno d'arnesi, tesoro, e mercanzia fu infinito, perocchè in quei luoghi era quasi tutta la mercanzia, e le care cose di Firenze. „

La frequenza e la vastità di tali incendj non credo potersi ad altro attribuire, che alla costituzione della Città, diversa molto dalla presente. Le Case piccole, e tutte ammassate nel centro della Città; molti i magazzini di robe facilmente combustibili; mol-

tissima la popolazione, ristretta generalmente in poche stanze, e queste le più impalcate e tramezzate da tavole di legno. Nessuno negherà che nella presente maniera di costruire, si adopri meno legname che prima. Arroge le circostanze de' tempi, pieni allora di discordie civili e d'inimicizie, per le quali accadeva o che gl' incendj ad arte si procuravano, o se disgraziatamente si accendevano, secondo gl' interessi de' tali o tali Cittadini se ne trattenevano i soccorsi.

Il primo provvedimento di cui si trovi memoria, è del 1416, e si legge nel nostro Statuto (1) sotto questo titolo: *De modo, & forma tenendis circa extinguendum ignem in Civitate Florentie*. Questo meriterebbe di esser tutto trascritto, non solo perchè costituisce l'istituzione di quella che inoggi si chiama *Guardia del Fuoco* (della quale però si ricava dalla stessa Rubrica esservi stato qualche ordinamento anche avanti); ma ancora perchè è pieno di particolari notizie circa lo stato politico d'allora, ed insieme perchè ci dimostra con quante più minute pratiche eran necessitati i nostri Padri ad ottener meno di quel che inoggi si ottenga colle più compendiarie. Ma perchè riescirebbe troppo lungo e tedioso, mi contenterò di accennare; che si ordinano in esso quattro camere o botteghe aperte sempre, specialmente di notte, una in ciaschedun Quartiere, nelle quali stava la

(1) Lib. 5. Tratt. 2. Rubr. 2.

Guardia destinata, e le masserizie necessarie a spegnere il fuoco; che vi era un Magistrato apposta per soprintendere a quest' ufizio; che venti erano i Maestri muratori o legnaioli salariati, cinque per Quartiere, uno de' quali era il Capo in ciascheduna brigata, e tutti avevano un uniforme particolare, con una scure dipinta nel davanti, e le seste ed il segno del Quartiere nella parte posteriore: a questi erano aggiunti altri venti col nome di Portatori, ed avevan per distintivo l'uniforme colla mezzina in pittura; essi soli ed il loro Magistrato avevan la libertà di passeggiar di notte le strade col lume e senza, dopo il segno della Campana del Pubblico; l'avviso dell' incendio si dava colla campana della respettiva Parrocchia, colle trombe del Comune, e colle voci de' Guardioli in tempo di notte: dovevano intervenirvi pure i Consoli dell' Arte de' Muratori e Legnaioli, e tutti i sottoposti a quest' Arte che dimorassero in quel Quartiere; dipiù i vicini della fabbrica attaccata dal fuoco, per cinquanta braccia da ogni parte, dovevano accorrere a portar acqua; ogni pozzo pubblico aveva appresso un trogolo per tali occasioni; e negl' incendi notturni tutti i Cittadini erano obbligati a porre il lume alle finestre delle loro case; finalmente anco il caso d'un incendio procurato apposta, essendo facilmente previsto, si provvidde che tutti i Gonfalonieri di Compagnie escisser fuori col

loro vessillo, e mettessero in armi le loro genti. Ma il pezzo più istruttivo e curioso, è quello dove si prescrivono gli attrazzi; tra i quali son notabili quegli con cui supplivano alle presenti trombe da acqua e agli schizzetti, che allora non conoscevano:

*Quae res & Masseritie sint, videlicet sex schale ad schalones plurium maneriarum longitudinis pro qualibet, ab octo brachiis usque in viginti brachiis, octo biconcie auricolate cum stanghis pro portando aquam, due biconcie magne ad retinendum aquam juxta propinquiores puteos dicto tali igni, duodecim biconcioli cum manichis, quadraginta hydrie, duo para magnarum sitularum de rame cum circulis saldis & armaturis lignaminis per attingendum aquam ex puteis, duo rampicones de ferro, quorum unus sit majoris magnitudinis, alter sit mediocris, commissi in abietibus magnis & longis & rotundis, cum pluribus campanellis in dictis abietibus pro mittendo in eis funes sufficientes, que ponantur & dimittantur in eis, qui rampones sint pro trahendo ad terram domos, & partes domorum & eas destruendo, & trhaendo bordones & alia res domorum ipsarum destruendo, decem raffi de ferro commissi in astis longis & grossis manichis, decem forchecte de ferro eodem modo, duodecim secures de ferro cum manichis, decem bigoncioli in astis factis eo modo quo utuntur tintores ad proiciendum in altum, unum boncionem ferratum ad boccinandum domos, sex sacchi linei infissi & com-*

*missi in astis longis & maneschis ad proiciendum aquam super ignem ad similitudinem spacciatoriorum & labaroriorum, sex lumerie de ferro cum astis, quinquaginta panelli de sepo.*

A proporzioae de' lumi che si sono acquistati e delle recenti invenzioni, si è sempre andati raffinaudo e correggendo questi regolamenti. Quanto mai ci è voluto per condurre la società nella presente agiatezza! Mentre il mondo fisico presenta marche di antichità; il mondo politico ed economico le presenta di giovinezza.

Quantunque molto siasi rimodernato su questo articolo, mancan però ancora le macchine idrauliche, alla foggia degli Oltramontani, d' una delle quali si trova un esemplare a Doccia nella Fabbrica delle Porcellane della Casa Ginori; mancan regolamenti sulle fabbriche destinate all' uso continuo del fuoco i forni, fornaci, spedali ed altre, le quali si vorrebbe che fossero in volta e non a palco; manca finalmente un' espansione più grande al sentimento d' umanità, perchè qualche pia istituzione fiorisca per prestarsi volontariamente al soccorso di simili disavventure. Per giustificar che quest' ultima non è una chimera, servirà il ricordare, che in Parigi erano i Cappuccini, i quali accorrevano a portar acqua con bigoncioli di giunco foderati di tela catramata, i quali sempre avevano in pronto nei loro Conventi.

Fu preso in considerazione quest' articolo di polizia nel 1760. sotto il governo dell' Imperator Francesco I., e fu destinato un Ingegnere per assistere a tutti gl' incendj, e per diriger quei tagli, e quelle operazioni che stimasse convenienti; fu dato miglior ordine alla scelta degli uomini, e alla direzione de' medesimi nell' occasión di operare; furono ordinati i bigoncioli di corame, come si usano in Germania e in Inghilterra, e riformati quegli di legno; finalmente fu data nuova forma alle scuri e ai fanali, per illuminare in tempo di notte.

Il regolamento vegliante consiste in 15. uomini per Quartiere, pagati ogni quattro mesi, e premiati straordinariamente secondo le occorrenze dal Monte Comune. Sono i detti uomini, un Capomaestro, uno Scrivano, detto anco il Rassegna, quattro Maestri, e nove manuali, tutti dell' Arte di Muratore e di Legnaiolo. La clemenza Reale del fu nostro Soviano *Pietro Leopoldo* vi aggiunse ancora l' assistenza di un Chirurgo. Sono le loro case o Corpi di guardia, nella Vigna, in via Guicciardini, in via Calzaioli, e dietro agli Ufizj, luogo detto le Carrozze. Gli strumenti sono zapponi, scuri, oncini inastati, schizzettoni d' ottone, bigoncioli, scale, morioni per gli uomini, panelli per illuminar di notte, e trombe da gettar acqua.

INstitutore e promotore principalissimo dei Monti di Pietà in Italia, donde il costume è passato poi in altre regioni, è stato il *B. Bernardino da Feltri*, Minor Conventuale, e Predicatore insigne sul fine del Secolo XV. L'immagine sua era nella Residenza di questo Magistrato non à guari soppresso, e stanziato già nella Casa dell' antica famiglia de'Lamberti, detta il Dado dalla sua figura. Non ardisco però dire che egli medesimo fosse quegli, a cui riescì di fondarne uno in Firenze. Il Vaddingo nello scriver di questo Beato (1) all' anno 1488. dice che egli predicò in S. Croce, e declamò assai sulla miseria de' poveri, le cui sostanze avevan divorate gli Ebrei colle loro usure, e però andò consigliando che si erigesse in Firenze un Monte Pio, talquale era stato progettato diciott'anni avanti, e di cui eran già state scritte le regole: *Erat tunc Florentiae*, egli prosegue a dire, *locuples potensque Hebraeus, qui teloniis quatuor in Urbe institutis, pauperum facultates absorbuerat, dolebatque tanto se foenore spoliari. Secretum proinde inierat cum Senatoribus & consilii primariis foedus, ne fraterculi adinventiones comprobarent, sed rem alias discussam & neglectam constanter repellerent. Advolavit etiam huic rei evertendae Iudaeus Pisanus, omnium*

(1) Annal. Minor. Tom. 7. pag. 313.

*huius gentis foeneratorum, qui per Tusciam erant dispersi, primarius & director, ac clam distributis XX. M. auri florenorum, Consules corrupit. Bernardinus ab amicis monitus, utque Consules & Laurentium Mediceum, omnium ductorem, ad favendum hortaretur, singulos adivit, remque Deo gratissimam, & urbi summe proficuam ut promoverent, summopere rogavit. Etsi vero illi se facturos promiserint, sommoque bonore Dei virum affecerint, Hebraei suis artibus & muneribus praevaluerunt.*

Queste parole provano bastantemente, che il B. Bernardino non riuscì nell'inpresa; onde resta semprepiù vero ciocchè si legge nella Vita MS. di Marco di Matteo Strozzi, Canonico Fiorentino, altrove citata, che egli stesso avendo procurato il discacciamento degli Ebrei dalla Città nel 1495, procurò ancora nello stesso anno, che la Repubblica si determinasse per l'istituzione di un pubblico *Monte di Pietà*.

Fu un tema questo che agitò molto le Scuole de' Teologi; e le divise in diversi pareri. Sostenevano alcuni, che l'imprestito del danaro doveva farsi gratuito, o senza mercede, affin di togliere ogn'ombra d'usura; altri accordavano che si potesse riscuoterne un piccol frutto per l'onorario degli Ufiziali. L'opinione di questi prevalse, e fu autorizzata dai Decreti del Vaticano. Paolo II. Sisto IV. Innocenzio VIII. Alessandro VI. Giulio II. e Leone X. approvaron

concordemente, e commendaron molto quest' invenzione. Le condizioni principali sono, I. che l'imprestito non si faccia che per un tempo, II. che queg'i che domandano qualche somma di danaro in presto, depositino pegni corrispondenti, i quali possano esser venduti doppo l'estinzion del termine digià fissato; III. che quegli a cui si presta dieno qualche cosa per gli appuntamenti degli Ufiziali che vi s'impiegano, per la pigione de' Magazzini, e per altre simili spese occorrenti.

Con questo stabilimento, se non si spense affatto il furor dell'usura, almeno si mortificò. Le Censure Ecclesiastiche l'avevan perseguitata tra i Cattolici; ma ella aveva trovato da trincerarsi nei Banchi degli Ebrei. Tutti gli Statuti favorevoli all' imprestito furon aboliti da quest'epoca in poi.

Io però son d' avviso, che perquanto lodevole fosse il compenso dei Monti di Pietà contro le usure eccessive, nonostante non sarebbe riescito di molta efficacia, se poco doppo non fosse successa la scoperta dell' Indie. Il Commercio che aveva portato tutte le ricchezze d'Europa in Italia, allora prese altre strade. Dipiù il contante effettivo ricrebbe assaissimo universalmente, e però divenne più vile. *Dopo la conquista dell'Indie*, dice Montesquieù *quegli che avevan del danaro, furon obbligati di diminuire il prezzo, o sia l'*

*allogagione della lor mercanzia*, *cioè l' interesse* (1).

Torniamo a parlar del nostro Monte di Pietà in particolare. Egli fu eretto nel principio colla scarsa dote di scudi 2891, la quale fu raccolta per elemosine, per imprestiti gratuiti, e per depositi (2). Si accrebbe inappresso la detta somma non solo colla continuazione delle collette per più anni; ma dipiù coll' assegna che la Repubblica ordinò, della partecipazione sulle confiscazioni dei ribelli della Città di Pisa, mediante la quale nel 1530. questo patrimonio arrivò alla quantità di scudi 37789.

Gli avanzi dei frutti percetti, detratte le spese, si sono erogati in diverse maniere. Dapprincipio si restituivano ogni tanto tempo agli stessi mutuatarj, purchè si presentassero a domandargli in un dato termine, e i non domandati si distribuivano ai poveri per man dei Frati. Quindi non essendo l'erogazione andata a seconda delle intenzioni della Repubblica, si determinò nel 1519, che i Deputati della Pia Casa de' Poveri Vergognosi di S. Martino, detti i Buonomini, ne fossero distributori. Le vicende che à sofferto il Monte, e le distrazioni de' fondi per bisogni pubblici, anno necessitato

(1) Esprit. des. Loix. L. 22. Cap. 6.

(2) Questa e le seguenti notizie son tratte dalla FLORENTINA PECUNIARIA dell' Avvocato FILIPPO ROTA nella Causa tralla Congregazione de' Buonomini ed il Monte di Pietà, dell' anno 1724.

a regolar questo capitale diversamente, secondo le opportunità; ma i Buonomini anno sempre avuto, ognivolta che l' anno domandato, qualche caritativo soccorso per via di Rescritti.

Questo medesimo Monte, che per la parte degl' impresititi è creditore, per parte degli accatti è nel medesimo tempo debitore. Ciò è successo in questa guisa: essendo sopraggiunte le note calamità del 1529. per l'assedio del Principe d'Oranges, fu costretta la Repubblica a trarre dalla dote di questo Luogo Pio la somma in più volte di scudi 16410; pel cui rimborso con Provvisione del 1532. fu accresciuto l'interesse su i pegni sino in scudi dieci per cento, tantochè si ridusse il fondo sino in scudi 300. mila. Ma non essendo questa somma bastante a supplire alle pubbliche indigenze, fu permesso dipiù agli Amministratori del Monte, di prendere in presto col frutto di cinque per cento tutto quel danaro che fosse loro paruto necessario.

Per mezzo delle suddette prestanze si raccolse tanta quantità di danaro, che per aprir nuove strade alle pubbliche richieste di pronti contanti, si cominciò a somministrar delle somme rilevanti anche senza la cautela ordinaria del deposito d' un pegno equivalente; ma solamente colla destinazione di qualche stabile in ipoteca, o con mallevadore da approvarsi dal Magistrato. E' naturale

adunque che non tutti i debitori corrispondessero ; quindi le facoltà del Monte vennero a mancare, e però fu preso il compenso di far la riduzione del frutto delle prestanze passive prima al quattro, poi al tre, e finalmente l'anno 1650. all' uno e mezzo per cento. (1).

Erasi però sostenuto sempre fino a questi ultimi anni, il frutto delle prestanze attive al cinque per cento nelle somme sotto i cinquanta scudi, e per quelle che oltrepassano, al cinque e quattro quinti. Ma per le ultime Reali deliberazioni si era ridotto al cinque per ogni cento qualunque somma di debito.

I Presti, o Banche dove ora si ricevono i pegni, son tre: da S. Spirito, dalla piazza delle Cipolle, detto de' Pilli, e dietro la Chiesa di S. Margherita, detto dei Pazzi. In aggiunta si tengon aperte nelle ore che questi son chiusti, cioè la mattina doppo il levar del sole, e la sera, e tanto i giorni feriali, che i festivi, due Botteghe d' Arroti, le quali fanno sì che in nessun tempo manchi dove ricorrere per ottener pronto contante alle occorrenze di qualunque particolare.

(1) Quanto abusiva fosse l' amministrazione di questo Monte intorno al detto tempo, vedasi nella Stor. del Granducato Lib. VI. Cap. II.

BOTTEGA DEL BURCHIELLO, E POESIA DA LUI DETTA BURCHIELLESCA

TRa i fondachi de' panni Oltramontani in Calimarà, aveva la sua botteghella il celebre Domenico di Giovanni Barbiere, per soprannome il *Burchiello*. Siccome non si sa perappunto il luogo di essa bottega, molto meno se ne potrebbe dir la forma; quando non si voglia supporre originale il disegno che è nelle Volte della Real Galleria sotto il suo ritratto tra gli altri Poeti; e consiste in due stanze, in una delle quali si fa la barba, nell' altra si sta suonando la chitarra, poetando e mangiando. Egli è però certo, ch'ei faceva la sua arte in Calimara nel 1408, nel qual anno si trova matricolato, con casa nel Popolo di S. Maria Novella.

L' usanza di portar la barba per ornamento della persona à avuto diverse vicende, secondo i tempi, e secondo i diversi ordini delle persone, come dagli antichi ritratti si può ricavare. Il Proposto Muratori, che tante notizie dell' antichità à tratte dalle tenebre (1), asserisce che sin doppo il 1500. essa era in gran venerazione in Italia, non solo presso i Laici, ma anco tra gli Ecclesiastici. Doppo il 1600. fu in varie guise acconciata e ridotta, e finalmente nel presente secolo è affatto andata in disuso. Di noi Fiorentini parla il Varchi nel

I 2

(1) Diss. 23 Tom. I. p. 237.

principio del secolo XVI. in questi termini: *Chi portava i capelli, e non si radeva la barba, era tenuto sgherro, e persona di mal affare; oggi di cento, novantacinque sono zucconi, e portano la barba, cosa nel vero più virile, di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all' antica, e chiamati per beffarli, dalla zazzera ch' e' portano, zazzeroni*. Dal che s' intende, che le faccende degli antichi Barbieri non doveap esser molte; tantopiù che eglino non avevan come inoggi l' incombenza di pettinare tanto gli uomini che le donne, nè fabbricar chiome finte o Parrucche, inventate nel passato secolo per coprir le ingiurie degli anni, ed ora passate ancor nelle femmine.

Non è dunque maraviglia se il nostro Burchiello, essendo Barbiere e Poeta, fu anche povero, come ci vien descritto da quei che ne anno stesa la vita (1). In genere poi di Poesia fu egli inventore, o almeno maestro di una singolar maniera di far versi, raccozzando cioè idee fantastiche, con strane allusioni e metafore in aria d' enimma, sotto cui nascondeva un' acre mordacità. Il Crescimbeni però va pensando, che i suoi Sonetti non abbiano alcun segre-

(1) Parlano di lui il CRESCIMBENI nella VOLGAR POESIA, il MANNI nelle VEGLIE PIACEVOLI, e quegli che an dato il Comento delle sue Rime, il DONI, il PAPINI, ANTON MARIA SALVINI, e l' Aut. della Prefaz. nella ristampa delle sue Rime, in Londra 1757.

to significato; ma che piuttosto sien fatti per deridere i Poeti di quel secolo non troppo felice per le muse. Ma quando si è potuto trovare il sentimento di qualche pezzo da persone erudite, tanti e tanti anni doppo; come si può dubitare, che i contemporanei, o almeno gli amici che andavano a far crocchio con lui, non intendessero il gergo di tutti gli altri? Quei virtuosi, che frequentarono il più la sua bottega, furon Giovanni Acquettino da Prato, Mariotto d' Arrigo Davanzati Poeta, Leon Batista Alberti Architetto e uomo di Lettere insigne, e Rossello Rosselli d' Arezzo Canonico Fiorentino. Monsig. Leonardo Dati, mentre esercitava l' arte di notaio, lo servì di procuratore nelle sue domestiche contingenze; e se altri anno paragonato il Burchiello a Dante, altri lo anno avvilito sino al disprezzo; egli amico e conoscitore ne à dato il più retto giudizio, mostrando che quantunque poco o nulla concludano le sue Poesie, nonostante per lepidezza di concetti, e purgatezza di lingua incantava tutti (1).

Non è nuovo che si trovi tra i barbieri spiriti favoriti da Apollo. Nel Secolo XV. eravi pure un Antonio, Barbiere da Granaiolo di Valdelsa, le cui rime cita il Biscioni,

(1) „ Burchius qui nihil est, cantu tamen allicit omnes. CRISTOFANO LANDINI accompagna le Poesie del BURCHIELLO ad un suo amico con questo Distico.
„ Plurima mitte tibi tonsoris carmina Burchi;
„ Haec lege; sed quid tum? legeris inde nihil.

nell' edizione delle Poesie del Lasca (1). Quest' arte è tra le meccaniche la meno laboriosa, e porta gli artefici a trattar persone di ogni genere, anco culte, e lascia loro ozio per sollazzarsi. Aggiungasi del Burchiello, che era, siccome dalle sue rime si può dedurre, uno spirito allegro, buffone, e indagatore dei fatti de' suoi tempi per mezzo della conversazione, e de' più antichi per mezzo della lettura; onde non vi volle dipiù per farlo diventare un Poeta.

Dissi che se ne spiegano alcuni pezzi; ma è ben difficile raccapezzarne l' insieme: esempio ne sia il primo Sonetto del suo Canzoniere:

*La gloriosa fama dei Davitti,*
*Che Minerva cantò con dolci versi,*
*Sendo gli Ebrei spiriti perversi*
*Dal malvagio Phiton morti e trafitti:*
*E perchè i granchi son miglior rifritti,*
*Pietà mi venne e sì gli ricopersi,*
*In Galilea, ubi Pietro i' persi,*
*Ante Musica Gal ter negavitti.*
*Choche da Busior, stinc, talecche*
*Feste su mittatur, & guzzi nonne,*
*Irabis ter le zucche senza sprecche.*
*Allabì, simble si, talba meonne*
*Leï seleç scasac, salem Mosecche*
*Aga grazir marà gran Colteonne.*
*Disse, Domine nonne*
*Al General che stava con riguardi,*
*Non sunt non sunt pisces pro Lombardi.*

(1) Tom. II. Indice.

Il celebre Anton Maria Salvini, che secondo il detto di Francesco Redi, aveva cento lingue in bocca, si pose a comentarlo (1), ed ecco presso appoco ciocchè egli ne ricavò: Siccome il glorioso David fece i Salmi in ritmo o misura, cantando le lodi della Divina Sapienza, tantochè mitigò gli spiriti perversi e maligni di Saulle agitato dal Demonio che l'invasava; così io che non son David, ma un povero Barbiere, stato per la mia miseria, o per causa criminale (e forse per maldicenza) in prigione, dove fui abbandonato da tutti gli amici; convien che canti ciocchè là mi successe, e come *feci Pietro* negando tutto, e mi ricopersi come i granchi nell'olio, bestemmiando mezzo Latino, e mezzo Tedesco, ed il rischio ch'io passai del *sù mittatur*, cioè della tortura, dalla quale mi liberai con dir cose senza senso, *Zucche senza sprecche*, come si direbbe *Zucche marine*, *Zucche senza sale*, nonostante ch'e'mi fosse dato tre volte il giuramento, *Irabis*, ovvero *Iurabis ter*: insomma feci come quel Generale de' Domenicani, che non essendosi scoperto per Generale, non ebbe Pesci da'suoi Frati.

Per maggiore intelligenza di che racconta lo stesso Salvini, secondo la Cronaca Domenicana, come Fra Gio. da Vercelli sesto Generale doppo S. Domenico nel 1264. visitò tutto l'Ordine col suo bastoncello sem-

(1) Discorsi Acc. Tom. II. p. 314.

pre a piedi camminando. E per meglio esplorare i costumi de' Frati ocularmente, sopravveniva ai Conventi incognito, e diligentemente guardava, come si osservasser le Regole. Quindi dovendo giungere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i compagni fuori della Città, egli con un solo Frate all' ora del pranzo entrò nel Convento. E domandati chi fossero, risposero che erano Frati Lombardi. Lo che udendo il Priore, che in refettorio mangiava, comandò che non si alloggiassero in Foresteria, ma si apparecchiasse loro nell' ultimo della tavola. Dove essendo, e vedendo il Generale d' esser poco ben trattato, e che i Frati e 'l Priore avevano dei buoni pesci, per mezzo del servigiale ne chiese qualche porzione. A cui il Priore ad alta voce rispose: *Non habemus Pisces pro Lombardis*. Il Generale pazientemente sopportò; ma finita la tavola: i compagni, siccome era stato loro imposto bussarono alla porta. E introdotti, e domandati chi fossero, risposero; siamo i compagni del Reverendissimo P. Maestro Generale. E quegli: Dov' è il Reverendissimo Generale? I compagni allora dissero che era quel desso che avevan ricevuto in Convento con un bastoncello, ed un compagno. Non è da dire qual fosse la confusione di quei Frati; ma il Generale ripresa l'autorità sua, e radunato il Capitolo, prese per tema del suo discorso: *Non habemus Pisces pro Lombardis*.

E facendo una forte ripassata al Priore e ai Frati per la loro indiscretezza, ridusse il Convento in miglior forma, e con quello spirito di ospitalità che sin dai primi tempi è usato negli Ecclesiastici.

Dato un saggio della lingua *Burchiellesca*, non sarà fuor di luogo l' accennare l' *Ionadattica*, che vi s'accosta, e di cui, tenne già dotto ragionamento il Priore Orazio Rucellai, che si legge nel Volume primo della Parte terza delle Prose Fiorentine. Egli dunque nella settima Cicalata asserisce, mezzo burlando, e mezzo parlando da senno, *esser questa favella della lingua Ionica, e sì dell' Attica fedelissimo ritratto, e per la maniera, che in quelle acconciamente colle parole dell' una le significazioni si riformarono dell' altra; tale appunto in questa addiviene, che tende anch' essa a variare i sentimenti alle voci nostre Toscane, e dalla loro antica proprietade travolgerle*.

Di qual natura poi sia questo travolgimento, quanto ingegnoso, e quanto vario, il dimostra per via d'esempj, adducendo in mezzo una gran serie di vocaboli, di quella lingua, o per dir meglio di traslati dalla nostra comune, con più pieno significato, vivacità e bizzarria. „ Il Sole ( *egli avverte* ) dicesi *Solletico*, il quale co' tiepidi raggi solleticando la terra, destavi il prurito alle generazioni: *vicario* il Vino, perchè altrui rifacendo gli spiriti, ben dee chiamarsi vicario

della natura: *federa* la febbre, che ne condanna a languire su'guanciali. „ E più sotto notando, come un vocabolo solo racchiude una massima, una sentenza: „ *briarei* i briachi, quasi paia loro avere cento braccia, e che tutto 'l mondo sia a lor dominio; *dottori* chiamansi i dolori, perciocchè da loro s'impara la pazienza, maestra di tutte l'altre virtudi; *cilecche* le cirimonie, che del molto che elle offeriscono, niente poi ottengono: *limosina* la lingua, perchè chi non è presuntuoso, e importuno a chiedere, non à mai nulla. „ Finalmente venendo a dimostrare quanto questo linguaggio sia ricco di figure, rileva come per suo mezzo si raccorci e ravvivi i periodi: „ verbigrazia, se volete la sincope, che le sillabe rade di mezzo, *Monache monne*; Accademia, *acqua*. Volete la parte pel tutto? *carogna* la carrozza. Il tutto per la parte? *Catalogna* per Casa . . . Per frittate le *fischiate*, stante quelle che dagli stranieri si fanno a' nostri sottilissimi pesci d'uovo: ciò non è egli l'effetto per la cagione? Lung' arno *lung' Aristotile*, per lo lungo passeggio alla Peripatetica; ciò non è egli la cagione per lo effetto, e lo inventore per la cosa inventata? *Materassa* per madre, imperciocchè sugli spiumacciati letti dalle madri i figliuoli si concepiscono: ciò non è egli lo continente per lo contenuto? „

Ma meglio d'ogni altro ragionamento darà una più chiara idea della lingua Iona-

dattica un qualche componimento. Mi si para appunto davanti un Sonetto inedito del Dott. Giammaria Biscioni, Canonico e Bibliotecatio di S. Lorenzo, fatto all'occasione di rifondersi le campane di detta Chiesa circa il 1740.

La Mitra dell'Arrosto, e i Canovacci
Vanno al Giudizio a suon di campanello,
Perchè le Conche scese dal castello,
Son spinte di Faenza ne' fondacci.
Mona Concordia con due suoi fregacci
Dice Bizzanzio rinnegò il pistello;
Ma se la mette il culo in mongibello,
Bisognerà ben pur ch'ella si sdiacci.
La Portigiana, ch'era la badessa,
A' deposto il saltero, e da quì avanti
Non chiamerà Camaldoli alla Messa.
Le due Sirocchie aspettano che i guanti
Le caccin giù per ir nella rimessa,
E fare in quattro allor figlia che canti.
Pria d'Ognissanti
Si vedran quattro gonne penzoloni;
Ma ci manca un brodetto di cannoni.

Eccone la spiegazione. Il Prior Mitrato del Mart. S. Lorenzo, ed i Canonici vanno a coro (dov'era già dipinto dal Pontormo il Giudizio Universale), a suon di campanello; perchè le Campane son ite a rifondersi alla Fortezza, antico sito della Porta a Faenza. Una di quelle, per nome Concor-

dia, comecchè fusa al tempo del Concilio Fiorentino, quando i Greci venuti di Costantinopoli abiurarono le loro opinioni, e si unirono colla Chiesa Latina, dovrà perdere nella fornace il pregio di sì bell'epoca, notata sopr'essa in due versi. Parimente la Campana maggiore, che chiamava i popolani di Camaldoli e gli altri alle sacre funzioni, depose anch'essa l'addobbo della sua testa, o come le Monache chiamano i loro veli, il saltero. Le altre due saranno anch'esse calate, per formarne una più grande e più sonora. Si spera intanto, che all'Ognissanti torneranno in Campanile quattro nuove Campane, mercè la giunta di molte libbre di metallo.

Avvi ancora un'altra Lingua, figlia pur della nostra volgare, la quale chiamasi Gerga, Furbesca, e Furfantina. Di questa si valgono i Ciechi, e gli Sbirri, per non essere intesi se non fra loro. Ella à i vocaboli tutti proprj di lei, e dirado chiama in soccorso quella che comunemente si parla; tantochè è giunta ad avere il suo Vocabolario, che è rarissimo (1). Il Varchi à mostrato di conoscerla, dicendo nella sua Storia Fiorentina (2): *Appariscono più Lettere non in cifra, ma in gergo, a uso di lingua furfantina, molto strano*. E quando il Lippi disse nel suo Malmantile (3): *Un po' di ben chiedendo per*

(1) „Modo nuovo da intendere la lingua zerga, cioè parlar furbesco„ in 12. senza data.
(2) Lib. XV.
(3) C. II. st. 5.

*Sant' Alto*, sapeva che in quella lingua *Sant' Alto* significa la Divinità. *Sedici* è l' affermativa, *Berta* la negativa, *Farfo* il Frate, *Pisto* il Prete, *Buiosa* la carcere, *Boba* la minestra, *Fangose*, le scarpe, *Verdoso* l' Orto ec.

CHIESA DI S. ANDREA,
PRIMO MONASTERO DI MONACHE

QUivi fu già un Monastero di Sacre Vergini, del quale esiste un documento di fondazione, di cui pochi altri possono avere il più antico in Toscana; quantunque l' istituzione delle Monache nella Chiesa Cattolica sia stata molto prima dell' 800. La carta che esiste originale nel Capitolo Fiorentino, ed è riportata dall' Ughelli e dal Cerracchini, è veramente segnata dell' 852; ma siccome in quel tempo il Monastero era eretto, ed aveva avuta la prima Badessa, che ivi è chiamata Rodoburga, bisogna spingerne il principio molto più indietro. In essa carta l' Imperador Lodovico figlio di Lotario conferma alla Canonica di S. Giovanni la Badiola di S. Andrea, *quamdam Abbatiolam, ubi parva Congregatio puellarum esse videtur*, ad istanza del Vescovo Ardingo; lasciando a lui ed a' suoi successori Vescovi il governo e la recognizione annua, che sin lì era stata solita darsi dalla stessa Badia al Palazzo Imperiale, e di-

più ordinanandoli che desse a quella Congregazione una forma più regolare di quel che avesse avuta in avanti.

Nel centro adunque della Città, e tra le abitazioni della più ragguardevole Nobiltà Fiorentina, circa l'ottavo secolo, fioriva un Conservatorio di nobili fanciulle, fondato forse da qualche Imperadore o Re Longobardo, e poi passato per dritto di conquista in Italia, nell'augusta linea de'Carolingi. Nè è questo l'unico esempio di Monasteri di fondazione Longobarda, come si può riscontrare nella Dissertazione sessantesima sesta del celebre Muratori. Ma perchè tali fondazioni non avevano ancora quella disciplina, che anno avuta ne'tempi doppo, e che conservano a'nostri giorni; essendochè la clausura Monastica delle Sacre Vergini non era ancora ordinata con tanto rigore, con quanto lo fu dipoi dalle Leggi de'Sommi Pontefici, e massimamente di S. Pio V; perciò anco quei Monasteri che per la total dependenza dai Re e dagli Imperadori si chiamavan *Reali*, si dovettero poi raccomandare al Vescovo, e sottoporsi al medesimo, come di questo di S. Andrea par che seguisse. Nonostante però la permuta di giurisdizione, e la nuova forma, il detto Monastero rimase tuttavia addetto al ricevimento di sole zittelle nobili; come si ricava da'nomi delle due Badesse nella citata carta, la prima delle quali fu la sorella del

Vescovo Ardingo, per nome Radburga, e l' altra Berta, figlia di Vepoldo Conte Palatino.

In tutti i contratti dal mille in quà, egli è chiamato *Coenobium S. Andreae, positum in Civitate Florentiae, prope Forum Domini Regis, & prope arcum*. Dalla voce *Coenobium* dubita il Migliore, che fosservi soppresse le Monache, e introdotti i Frati invece loro; ma si trova anche il Cenobio, senza stare al rigor della parola, adoprato per Monastero di Vergini ne' secoli addietro: dice Paolo Diacono di Romualdo Duca di Benevento, *Basilicam in honorem B. Petri Apostoli construxit, quo in loco multarum Ancillarum Dei Coenobium instituit*. Quanto poi all'Arco disopra nominato, son diverse le opinioni di ciò che egli fosse (1).

Ed ecco fissata la prima sorgente di quello spirito Religioso, che fece poi in Firenze moltiplicar tanto i Monasteri di Monache, che giunsero in questo secolo sino al numero di 60; senza contarne molti altri de' suburbani.

CONGREGAZIONE DI S. GIO. BATISTA IN SOCCORSO DE' POVERI

DOv' è adesso la residenza della Congregazione in soccorso de' Poveri, sotto l' invocazione di S. Gio. Batista, era unavol-

1) Lami Lezione 12. pag. 391.

ta quella dell' Arte de' Linaioli, che aveva per impresa il Lione alato con Libro aperto, com'è lo stemma de' Veneziani. La suddetta Congregazione ebbe il suo principio nel 1700. per le insinuazioni del P. Giammaria Baldigiani Gesuita, presso il Granduca Cosimo III. Ne furon poi riformati ed ampliati gli statuti sotto il Granduca Gio. Gastone, e con suo Motuproprio de' 6. Dicembre 1731. approvati.

Ma non deesi passare avanti senza dare un' idea di questo pio Istituto, e nel tempo medesimo osservare per quali traccie si pervenne a determinarne la fondazione. Le parole della Prefazione ai suddetti Statuti, le quali io son per riportare, soddisfanno ad ambedue questi oggetti. Ed è notabile, che la forza della verità, confermata dall' esperienza, abbia obbligato a confessare sotto il governo dello stesso Gio. Gastone, che la generosa pietà di Cosimo III. suo Padre, anzichè andare allo scopo di giovare ai sudditi, era stata piuttosto di nocumento.

„ La savia e sempre ammirabile provvidenza, colla quale governò i suoi amatissimi Sudditi la gloriosa memoria dell' A. R. del Serenissimo Cosimo III. de' Medici VI. Granduca di Toscana, fu principalmente intenta a sollevare gli oppressi dalle loro miserie, e soprattutti riguardò con tenerissimo amore i Poveri, che mendicavano per la Città di Firenze, sovvenendogli bene spes-

so con segrete ed abbondati limosine, distribuite loro per mezzo de' Parochi, e d'altre pie e religiose persone. Ma perciocchè per sì fatto mezzo non si porgeva al male universale un sufficiente rimedio, *anzi ne seguiva effetto contrario a così pia, e saggia intenzione, riempiendo sempre più la Città di Mendicanti, che da ogni parte concorrevano* allettati dalla fama della sua reale munificenza sparsa e diffusa non solamente per li vicini, ma anche per li più remoti paesi; piacque perciò alla R. A. S. di deputare una Congregazione composta di settantadue persone di sperimentata prudenza e saviezza, scelta dai varj ordini degli Ecclesiastici, de' Nobili, e de' Cittadini, e a lei commettere la cura di pensare a quei provvedimenti, da'quali potesse dipendere il più sicuro, ed opportuno sollievo de' nostri Poveri. Adunatasi dunque più volte questa Congregazione, dopo un lungo e maturo esame risolvè, non esservi mezzo migliore per ottenere quel fine, al conseguimento del quale era stata deputata, che lo allontanare dalla Città di Firenze i Poveri foresrieri, e alimentarvi quelli della Città, rimovendo ancora quel maggior numero di questi, che fosse possibile, dall'accatto, e provvedendogli di lavoro, onde potessero col frutto delle loro fatiche sostenersi. „

La maniera di abolir la questua, è trai Problemi politici, come la quadratura del

cerchio in Geometria. Tutti i Governi anno pensato a farlo; ma si può dir che nessuno abbia sin quì ottenuto l'intento. Per lasciar gli esempi più a noi vicini, di stabilimenti grandiosi per attestato universale riesciti insufficienti, come il così detto Albergo di Genova, e le numerose pie fondazioni di Roma, basta considerare tuttociò che à fatto l'Inghilterra, non solo con Leggi studiate, ma più con Spedali, Conservatorj, e Case d'educazione, per sostenere i Poveri di ogni sesso ed età, sino ad avere imposto per questo oggetto una tassa sopra le terre, non minore del 10. per cento, e in qualche luogo maggiore. Nonostante tutti questi ed altri provvedimenti, dice il Cav. Nickols, *il n'est peut-être pas de Pays en même tems, où il y ait autant de Pauvres* (1). Cosa che vien confermata ancora da altri scrittori, che non è d'uopo adesso di riportare (2).

Sull'esperienza dunque di tanti secoli e di tante Nazioni, giacchè in tutte le altre di Europa segue lo stesso, anno imparato i moderni Economisti, che l'estirpare affatto la questua è una vera chimera politica; che si debbon contentare i Governi di avere il minor numero possibile di questuanti; che

(1) Remarq. sur les avant., et desavant. ec. p. 307.
(2) DEKER „ Essai sur les causes du declin du Commerce etranger de la Grande Bretagne. „ Tom. I. pag. 43. Parimente è da vedersi un altro Libro intitolato: „ Bilan general et raisonné de l'Angleterre, ec. „ pag. 33. e segg.

per ottener questo buon effetto son da anteporsi ai rimedj diretti gl'indiretti e remoti; che questi debbonsi procurare incessantemente; i diretti poi debbonsi chiamare in soccorso solamente nelle contingenze delle straordinarie calamità, lasciando sul restante alla pietà de' Cittadini l'esercizio libero del sentimento della compassione, fonte perenne delle più belle virtù sociali. Non è qui dove debbasi fare un Trattato politico per esaminare quali sieno i mezzi più efficaci per accrescer la massa della ricchezza attuale degli Stati, affin di ottenerne la massima felicità dei medesimi. Sanno oramai gl'illuminati Principi, che quest'accrescimento di ricchezza circolante non può aversi che dall' ampiezza dell'Agricoltura, e delle Arti, in quella parte specialmente che riguardano il commercio esterno. Basta a me l'osservare, che la *Congregazione de' Poveri*, di cui ora si tratta, è uno di quei mezzi diretti e immediati pel sovvenimento dell' indigenza, che opera più o meno secondo i bisogni: veglia cioè quest'Istituto con prudente zelo sullo stato attuale della porzione più bisognosa del popolo, e quando le circostanze delle sopravvenienti disavventure pubbliche il richiede, serve come una macchina sempre preparata ad agire, con energia, con velocità, e secondo le debite proporzioni.

L'oggetto principale di questa Congregazione di carità, è di provveder di lavoro

quel genere di Poveri, i quali nonostante che sieno in grado di validità si ridurrebbero senza questo a mendicare; di soccorrer quegli a' quali l'opera giornaliera delle loro mani non può esser sufficiente per l'intiero loro sostentamento; e di autorizzare, con un segno da portarsi manifestamente, tutti gl'invalidi a ricever gli effetti della pubblica largità.

I fondi stabili, che possiede la Congregazione, appena giungono a formare un capitale annuo di 60. scudi. La principal porzione adunque del suo patrimonio consiste nell'elemosine che si raccattano in tutte le Cure dai respettivi Parochi, e specialmente in quei sussidj che il clementissimo Sovrano somministra secondo le opportunità; negli utili dei lavori di lino, canapa e cotone che si manifatturano per mezzo de' poveri da una bottega di proprietà della stessa Congregazione; nelle straordinarie largizioni de' particolari, e nelle pie disposizioni dei testatori; essendo per la Legge del 1701. obbligati i Notai di tutto il Dominio Fiorentino a ricordare ai Testatori, se vogliano lasciare alcun Legato a favor di esso pio Istituto. E perchè i lavori che si raccolgono dalle mani de' Poveri, superan d'assai lo smercio ordinario d'una bottega, perquesto se ne procura l'esito ognanno per mezzo di una lotterìa.

Il corpo di questa Congregazione è formato, come disopra è detto, di Nobili,

di Cittadini, e di Ecclesiastici, senza numero determinato di ciaschedun ordine, ma tutto insieme di settantadue soggetti, col titolo di Deputati, e sotto la presidenza dell' Arcivescovo. Questi Deputati si dividevan prima per sei sestieri della Città, sotto l' invocazione e patrocinio di altrettanti Santi nostri concittadini. Da tutto il numero de' medesimi, distribuiti così in sestieri, se n'estraevano per ogni sestiere due il mese, e questi formavano la Congregazione che si chiamava de' Dodici, la qual si radunava ogni mercoledì dell'anno dopo pranzo, insieme con i suoi Ufiziali, cioè un Primo Deputato, un Proposto, un Provveditore, un Camarlingo, due Segretarj, un Assessore, un Cancelliere, due Deputati delle carceri, ed un Sottoprovveditore. I Deputati delle carceri avevan la soprintendenza di una Torre nelle vicinanze di essa Congregazione, che apparteneva già all'Arte de' Mercatanti, e poi assegnata per ritenervi solamente quei Poveri che abbiano contravvenuto alle Leggi dell'accatto, e quei ragazzi che abbian bisogno di correzione, ognivoltachè ne sia fatta l' istanza da' genitori, o da chi rappresenta le loro veci.

Ma perchè l'esperienza delle calamitose annate del 1767. e 1773. fece conoscere alla suprema vigilanza del Granduca Pietro Leopoldo, che era possibile l' accrescer l'attività di questo corpo di caritatevoli persone,

quando gli fosse dato un sistema, che più immediatamente portasse all'oggetto che si desidera; perquesto doppo di aver nel primo degli anni suddetti interessati i Parochi in quest'opera di carità, coll'introduzione delle cassette da mandarsi in giro per ogni Cura; deliberò anche d'interessarvi i più zelanti trai Parrocchiani, scegliendo cioè uno, due, o più tra di essi in ciascheduna Cura, i quali come Decurioni di Popolo ricevano le istanze de' Poveri, ne tengano nota in un Libro apposta, notino in esso le notizie che essi anno acquistate circa i postulanti, e riferiscano l'occorrente alla Congregazione.

Questa stessa ebbe nelle sue sessioni nuova forma nel 1773; essendochè rimanesse deliberato dall'A. S. R. che al primo Deputato della medesima fossero aggiunti in avvenire sei Deputati fissi, i quali debbano intervenire insieme con quello a tutte le adunanze ordinarie, e straordinarie; e ciò affinchè le deliberazioni della Congregazione sieno sempre uniformi, e coerenti ai regolamenti veglianti.

CHIESA DI S. MINIATO TRALLE TORRI, E QAUL USO SI FACESSE DELLE MEDESIME

ERano tante le Torri del primo cerchio di Firenze, massime nel centro, dov'era la Chiesa di S. Miniato, che ella ne dovè prendere il soprannome. Queste Torri

non son però tutte dello stesso tempo, nè costruite allo stesso oggetto. Anzi vene sono alcune delle tanto antiche, secondo l'opinione di Leopoldo del Migliore, del Proposto Gori, e del Dottor Lami, che giungono ai tempi degli Etruschi, parecchi secoli innanzi all' era Cristiana. Le altre son dei tempi mezzani, e furon destinate principalmente alla difesa de' particolari ne' tumulti cittadineschi.

Queste ultime son patentemente distinte dalla loro architettura, come si sà che usava circa il IX. Secolo, ma più ne'tempi posteriori; e si può farne il confronto con altri edifizj specialmente sacri, rimastici o interi, o parziali di quell'età. Nei tempi de'Longobardi non par verosimile che ne fossero edificate, essendo quello piuttosto tempo di destruzione. Le altre poi innanzi a Totila, che si posson dir *Primitive*, siccome le chiama il citato Lami, il quale principalmente mi propongo di seguitare, anno un' architettura affatto differente ed *incerta*, chiamata così da Vitruvio, il quale dice che a' suoi tempi era dismessa, e sostituitale la *Reticolata*, o *Ammandorlata*.

Prima di parlar dell' uso che fecero i nostri Cittadini, di queste Torri nel tempo della Repubblica, il più curioso si è l'andare osservando, come molte di esse abbiano un' antichità tanto grande, e come sieno state le case di abitazione dell'antico Popol To-

scano, Tirreno o Turreno, chiamato così, secondo la testimonianza di Dionisio d'Alicarnasso (1), appunto dall' abitar nelle Torri.

Non bisogna figurarsi che si mantengano ancor queste Torri, delle quali ragiono, nel loro primiero stato. Ce ne avverte Gio. Villani così (2): „ E come il Popolo ebbe presa Signoria e Stato, si ordinarono per più fortezza di Popolo, che tutte le Torri di Firenze, che n'avea nella Città gran quantitade, alte 120. braccia l'una, si tagliassero, e tornassero alla misura di braccia cinquanta l' una, e non più: e così fu fatto; e delle pietre se ne murò poi la Città d'Oltr' Arno „. Lo che concorda collo Statuto (3), dal quale fu assegnata per norma quella detta di Santo Stefano verso il Ponte Vecchio.

Sono adunque le predette Torri, che pure in parte sussistono, le più di forma quadrata, e per ogni lato di circa quattordici, o sedici braccia. Le mura son di grossezza tra le due braccia e le tre o più, e sono incortecciate di pietre riquadrate, come si sà che usavano di adoprare i Toscani. Queste pietre son di diversa lunghezza, al più di mezzo braccio o tre quarti, ma però in ogni filare di eguale altezza di circa un quarto di braccio; talmentechè ognun di questi filari è parallelo all' altro, ma qual più alto, e qual più basso. Le dette pietre son però riquadrate roz-

(1) Antiq. Rom. Lib. I.
(2) Lib. VI. C. 4.
(3) Lib. III. Rub. 178.

zamente, e presentano la superficie esteriore così mal pulita e scabra, che difficilmente si trovano altri edifizj posteriori, i quali sien fabbricati uniformemente così; e questa può esser una delle marche per distinguere a colpo d'occhio gli uni dagli altri. Il grosso, o il ripieno delle pareti tra l'esterna ed interna corteccia delle pietre suddette, è un continuo smalto o calcistruzzo formato di pillore o ghiaie grosse dell' Arno e del Mugnone, e di rottami di altre pietre collegati con una calcina tenacissima, e con rena di grana piuttosto grossa, dimodochè forman per dir così tutto un massello da capo a piedi.

Anno poi queste Torri Etrusche, o Primitive, una piccola porta con arco di tutto sesto, o metà di cerchio, sopra il loro architrave, che riposa su due mensole laterali, con gli stipiti fatti di pezzi; ed è la detta porta molto stretta e bislunga. Il vano che è tra l' arco e l' architrave suol esser ripieno di pietre murate. La stessa architettura anno ancor le finestre, sebben più strette e piccole, ed una sola per piano, talvolta in mezzo alla parete, tal altra verso gli angoli della medesima. Qualcheduna se ne osserva che non à finestra nessuna; ma forse l'ebbe anticamente nella parte più alta, che fu demolita.

Sono dipiù osservabili alcuni fori o buche quadre a più ordini sino in cima, e sott'esse alcune mensole che sportano in fuora.

Quella dirimpetto a S. Stefano al Ponte, à due di queste mensole più prominenti e di marmo, colla figura di una testa di Leone molto goffamente lavorata, secondo la rozza maniera degli antichi Toscani. Molti sono andati ghiribizzando a qual uso potessero esser servite queste tali buche, ed il Vasari tra gli altri ne rende ragione in questi termini (1).: *Conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, che erano travi di querci, e castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, com' è rimasto quel modo ancora nelli sporti, che noi vegghiamo al presente in Firenze, quali circondando intorno a dette travi per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi, o terrazzi, o ballatoi, che li vogliam chiamare, da' quali eglino giudicavano poter difendere l' entrate principali delle Torri, e combattendo con sassi per l' altezza di quelle, facevano caditoie fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano esser arse: i quali luoghi per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de' popoli della Città, e dall' altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello che si faceva nella Città per contrassegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi e altri cenni.*

(1) Ragion. I. sopra Palazzo Vecchio ec.

Ma la dotta critica del lodato Lami, doppo di aver rilevati alcuni sbagli del Vasari in quel Ragionamento, non gli mena buono nemmeno che le dette buche servissero unicamente per far palchi esteriori ad uso di guerra. Vuole ancora che tai fori, i quali Vitruvio chiama *Cubilia*, si lasciasser comunemente per fare assiti e terrazzi di piacere e di comodo, giacchè per le finestre, che eran poche e strette, poca luce da vedere e poc'aria da respirar liberamente avevan gli abitatori; senza valutar molto che simili covili da travi potessero servire al comodo di farvi ponti pe' risarcimenti.

Or seguitando a descriver le nostre Torri, esse avevano nell'interno più piani, de' quali alcuni di forte e durissimo calcistruzzo, altri di tavole e impalcature, senza però scale fisse di pietra, o di lavoro, ma mobili di legno, o di corda. Esse dipiù erano staccate da qualunque fabbrica, ed il più raro si è, che trovandosi più Torri accanto l'una all' altra, come in via dell' Oca, in via de' Giudei, dalla Chiesa di S. Stefano, e sulla piazza di detta Chiesa di S. Miniato, queste son fatte in modo che una parete non è comune all' altra; ma si accostano solamente, alla distanza appena d'una linea.

Le medesime Torri primitive sono alcune in piedi nell' antica lor forma, eccettuata l'altezza, e ne può essere un bel modello quella de' Baldovinetti al principio del

borgo de' SS. Apostoli; altre restano informi, e molte finalmente son rimaste incorporate nelle fabbriche posteriori, dalla moderna architettura contraffatte, e nascoste. Non si saprebbe però accennarne una gran quantità insieme: forse le più erano intorno a questa Chiesa di S. Miniato; le altre in più siti della Città vecchia, Etrusca e Romana, e di là d' Arno vicino al fiume, dov' era sicuramente un qualche sobborgo.

Molte poi sono le testimonianze le quali comprovano il genio de' Toscani di abitar nelle Torri. Mecenate, che era sicuramente Etrusco ed Aretino, inalzò in Roma un'altissima Torre, che contro il costume ricevuto in quella Città, gli servì di abitazione, chiamando Orazio la detta fabbrica:

*Molem propinquam nubibus arduis* (1).

Nè era già questo un casamento o palazzo di grande altezza, come si sà che i ricchi Romani gli fabbricavano; ma era una vera Torre, anzi quella medesima, su cui Nerone stette mirando l'incendio di Roma da lui procurato, come Svetonio racconta. Ed è notabile che non solamente Firenze, ma anco le altre Città Etrusche, e specialmente Pisa, Cortona ed Arezzo anno de' simili monumenti, benchè poco si riconoscano per essere stati posti quasi tutti alla pari delle

(1) Carm. Lib. III. Ode XXIX.

case. Nè dee riescir malagevole il credere, che dopo tanti secoli e tante vicende, elle ancor sussistano, ciò dovendosi attribuire alla loro stabile costruzione, e all'esser custodite, come case di abitazione, con maggior diligenza che gli edifizj pubblici, contro i quali assaipiù che contro quei de'privati inferocì lo zelo dei primi Cristiani.

Scendendo ora a'tempi più bassi, inquanto si riguarda l'uso delle Torri per la particolar difesa, passaron queste in dominio di varj Gentiluomini Fiorentini per compra, per eredità, o per altro contratto, e trovandole essi comode alla loro sicurezza in tempo delle guerre cittadinesche, se ne serviron non più come abitazioni, ma come fortezze particolari, fabbricandovi accanto i loro palazzi e ville; onde nelle scritture antiche si legge: *Palatium sive Turrim*, ovvero *Turrim cum Palatio*, che era segno di gran distinzione. Altre poi ne fabbricaron dinuovo sul modello di quelle, e cominciò quest'uso non solo in Firenze; ma anche in altre Città d'Italia dopo il mille, secondochè ne dice l'eruditissimo Muratori (1): *Quo autem tempore ab optimatibus Urbium coeptae fuerint construi privatae istae Turres, opinari quidem possumus, non autem certo decernere. Ego in eam potius pendeo sententiam, earum usum coepisse saeculo Christi X. sed potissimum post annum Christi millesimum,*

(1) Antiq. Ital. Tom. II. Diss. 26.

*& praecipue ex quo libertatem sibi peperere Civitates non paucae, aut in enormem potentiam nobiles viri adsurrexerunt. Hinc olim adpellata turrita Papia, turrita Cremona, aliaeque Urbes eadem laude exornatae antiquitus fuere, quod privatorum Nobilium turres ibi essent in magna copia, praeter muros turritos ec.*

Allora fu che le Torri ebbero ciascheduna un nome, e fu quello della famiglia che le possedeva. Chi volesse fare un novero di tutte quelle che esistevano in stato di potersene servire armate, e in difesa de' possessori, e dei loro parenti, consorti ed amici nel secolo XII. e XIII, potrebbe farlo amplissimo con lo spoglio delle cartapecore e dei documenti in cui si trovano nominate. Ma io son contento di riportar quanto dice su ciò Ricordano Malespini, che porge una sufficiente idea, che la nostra Città, ristretta ancora nel suo secondo recinto di mura, potesse sembrare allora una vera selva di Torri. Quando si fece il terzo cerchio, era già terminato l'uso, e la facoltà di fabbricarne delle nuove, e però non se ne trovano in cotesto spazio. Dice adunque il Malespini così:

„ Le predette Torri erano quasi tutte, o la maggior parte, de'Nobili di Firenze, e poche ven'erano, che non fossero de' Nobili. E ben ven'aveva di quelle alcuna, che s'eran fatte dalle vicinanze; e però faremo menzione di quelle, che erano di Nobili tut-

te, o della maggior parte. In prima la Casa degli Uberti avea più Torri, e'l simile gli Ormanni, intorno a S. Piero Scheraggio, e intorno a S. Romolo e a S. Cecilia avevano Torri i Malespini, Infangati, Gugialferri e Tebalducci; e in Vacchereccia, e e in Porta S. Maria aveano Torri i Fifanti, Cappiardi, Giudi, Tinozzi, Galli, Girolami, Amidei, Scolari; in Terma, e presso a Borgo S. Apostolo, Palermini, Scali, Filippi; i Greci ne avean nel Borgo oggi chiamato de'Greci, e anche n'ebbero poi i Buondelmonti; per li chiassi all' entrare di S. Romeo, quegli della Pera, che oggi son quasi spenti, e Bagnesi e Guidalotti del Migliaccio, e poi ven'ebbero quei da Quona. In Porta S. Piero i Donati, i Tedaldini, Giuochi, Ravignani, Bisdomini, gli Alberighi, i Corbizj, e gli Adimari. In S. Martino i Razzanti, e Giugni, e Maleffetti, e que' della Bella. Intorno a Mercato vecchio Tosinghi, Ubaldini, Toschi, Arrigucci, Lisei, Caponsacchi, Nerli, Cipriani, Vecchietti, Cattani da Castiglione, Amieri. Ve n'ebbero poi i Barucci da S. Maria Maggiore, e gli Ughi d'intorno, dove è oggi S. Maria Ughi: più oltre inverso Porta Rossa, n'avevano i Cosi, i Pigli, Monaldi, Soldanieri, Foresi; intorno a Mercato Nuovo, Giandonati, Bostichi, Vitellini, que' dell'Arca, della Sannella. Intorno a Orto S. Michele, i Chiamontesi, Romaldelli, Compiobbesi, A-

bati, che vi vennero poi i Galisgai, Buonaguisi inverso Garbo; Alepri, Sacchetti e Guicci, ebbero Torri più basse nella via che và da S. Pulinari a S. Giovanni, gli Schelmi ebbero Torri nell'Anguillaja. In Porta del Duomo i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini, e poi i Tornaquinci n'ebbero intorno a Mercato Vecchio. I Pazi di Firenze ebbero poi Torri presso a' Ravignani; egli n'ebbero presso a S. Michele Berteldi: e questi sopraddetti tutti, o la maggior parte, ebbero Torri d'altezza di centoventi braccia, e qual meno; e la maggior parte, o quasi tutte erano circa a quell' altezza. E più Torri avea nella detta nosra Città, le quali si chiamavan le Torri delle Vicinanze, e faceansi, quando si faceano le battaglie Cittadinesche. „

S. PIER BUONCONSIGLIO,
E COME CESSASSE IN FIRENZE LA SERVITU'

LE diverse etimologie, che si danno al soprannome di questa Chiesa, che Leopoldo del Migliore suppone la prima di quante furono dedicate dentro e fuori di Firenze al Principe degli Apostoli, son fondate su certi fatti storici, che meritan d' esser riferiti. La più semplice, e credo io, la più vera si è, che qualche insigne benefattore o anco fondatore, per nome Buono Consigli, o di Consiglio, Famiglia che pur

si trova essere stata in Firenze, ed aver avuto alcun soggetto di detto nome, le abbia dato quest'aggiunto per distinguerla da altre Chiese dedicate allo stesso Santo, quali sono S. Pier Maggiore, S. Piero Scheraggio, S. Pier Gattolino, ed anticamente S. Pier Caelorum.

Ma perchè molte volte avviene che si preferisca alla semplicità del vero, la speciosità del mirabile; più di questa derivazione è nota nel popolo una favoletta, la quale si parte fin dai tempi di Gio. Villani, che la riporta. Si dice adunque, che andando i Cittadini liberamente e senza sospetto chiamati da Totila nel vicino Palazzo del Campidoglio, e vedendo una certa trecca o rivendugliola d' erbaggi e frutta, che stava vicino alla chiesa, molti andarne e nessuno tornarne, questa ne diè loro avviso, e così salvò a molti la vita: dal qual buon Consiglio fu inappresso denominata la Chiesa.

„ Ma io non veggo, *riflette Monsign. Borghini* (1), che si abbia a fare, o riferire alla Chiesa il fatto di questa femminella: però se vale l' indovinare, credo che più s' appressi al vero il pensiero di coloro, che ( considerando non solo l'uso di Roma, ma de' nostri antichi ancora, di fare i pubblici Consigli ne' Tempj ) pensano, che come allora alcuna volta ed in certi casi nel Tem-



(1) Discorsi Tom. I p. 144.

pio di Giove Capitolino si radunava il Senato, così si radunasse in questo ne' primi tempi il Consiglio della Città; che Consiglio è propriamente a noi quel che a' Latini *Senatus*, e Consiglieri i Senatori: donde è, che il Villani ed antiche Scritture spesso nominano il Consiglio del Cento, e del Comune, che sarebbe il Senato appresso a' Romani, e quel che si diceva Consiglio della credenza, il Senato giurato. „

Senza impegnarsi troppo a sostener questa etimologia; essendochè perquanto erudita ella siasi, io non veggo il perchè questa Chiesa singolarmente, e non anco le altre, dove si tenevan pubbliche deliberazioni, come in S. Piero Scheraggio, in S. Stefano e altrove, ne sia rimasta distinta; vero è però, che quest' uso di radunare i Consigli per le Chiese era ordinario alla nostra Repubblica, prima che fosse fabbricato il Palazzo del Potestà, detto inoggi il Bargello. Leonardo Aretino ne fa chiara testimonianza nella sua Storia: „ Dopo le prime convezioni, *egli dice*, avutesi co' Pisani, sottomettendogli all' obbedienza, crescendo il Popolo di Firenze in reputazione, edificarono il Palazzo del Potestà, ove la residenza de' Consoli e de' Giudici abitassero, soliti stare nelle case private, e a ragunare i Consigli del Popolo, per le Chiese. „

A questo proposito io mi sovvengo di una deliberazione fatta dal nostro Comune

nella Chiesa di S. Piero Scheraggio, di cui non saprei trovar la più importante, volendo portarne alcuno esempio tra quelle che ci son note. Nessuno crederebbe senza questo documento, che esiste originale nell'Archivio delle Riformagioni, ed è stato pubblicato la prima volta dal Chiarissimo Signor Avv. Migliorotto Maccioni in una sua Scrittura a favor dei Sigg. Conti della Gherardesca (1), la schiavitù della Gleba, ossia Colonica, essersi mantenuta presso di noi fino all'anno 1288. Gran maraviglia! dopo tanto tempo che i precetti dell' Evangelio avean tolto la servitù civile, questa ancor sussisteva in Toscana nel XIII. secolo. Quanto lenti sono i lumi della ragione a raddolcire i costumi degli uomini!

*In Dei Nomine Amen. Anno sue salutifere Incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo nono Indictione secunda die sexto inter mensem Augusti. Cum libertas, qua cujusque voluntas, non ex alieno, sed ex proprio dependet arbitrio jure naturali multipliciter decoretur, qua etiam Civitates, & populi ab oppressionibus defenduntur, & ipsorum jura tuentur, & augentur in melius, volentes ipsam, & ejus species non solum manutenere, sed etiam augumentare per Dominos Priores Artium Civitatis Florentie, & alios sapientes, & bonos viros, ad hoc habitos, & in Domo Ghani Foresii, & Consortum, in qua ipsi Priores pro*



(1) Tom. II. pag. 74.

*Comuni morantur, occasione providendi super infrascriptis unanimiter congregatos ex licentia, Balia, & auctoritate in eos collata, & eisdem exhibita, & concessa in Consiliis, & per Consilia Domini Defensoris, & Capitanei, & etiam Communis Florentie, provisum ordinatum extitit salubriter, & firmatum quod nullus undecumque sit, & cujuscumque condictionis, dignitatis, vel status existat, possit, audeat, vel presumat per se, vel per alium tacite, vel espresse emere, vel aliquo alio titulo, jure, modo, vel causa adquirere in perpetuum, vel ad tempus aliquos Fideles, Colonos perpetuos, vel conditionales, Adscriptitios, vel Censitos, vel aliquos alios cujuscumque condictionis existant, vel aliqua alia jura scilicet angharia, vel pro angharia, vel quevis alia contra libertatem, & conditionem persone alicujus in Civitate, vel Comitatu, vel districtu Florentie, & quod nullus undecumque sit, & cujusque condictionis, dignitatis, vel status existat, possit, audeat, vel presumat predicta, vel aliquid predictorum vendere, vel quovis alio titulo alienare jure, modo, vel causa concedere in perpetuum, vel ad tempus alicui persone undecumque sit, vel cujuscumque condictionis, dignitatis, vel status in Civitate, vel Comitatu, vel districtu Florentie, decernentes irritum, & inane, & ipso jure non tenere, si quid in contrarium fieret in aliquo casu predictorum. Et tales Contractus, & alienationes, quatenus procederent, de facto cassantes, ita quod nec emptionis, vel*

*acquisitionis jus aliquid acquiratur, nec etiam ad alienationes, vel concedentes jus redeat, vel quodlibet penes eos remaneat. Sed sint tales fideles, vel alterius conditionis astricti, & eorum bona, & filii, & descendentes libere conditionis, & status, & nihilominus tales alienationes, vel quodlibet in alios transferentes, & in perpetuum, vel ad tempus per se, vel per alium, & quilibet eorum, & ipsorum, & cujusque ipsorum Sindici, Procuratores, & Nuntii, & tales emptores, vel alio quovis titulo modo causa, vel jure acquirentes per se, vel per alium in perpetuum, vel ad tempus, & eorum Procuratores, Sindici, & Nuntii, & Iudices, & Notarii, & Testes qui predictis interfuerint, vel ea scripserint, & quilibet eorum condepnentur in libre mille f. p. que effectualiter exigantur non obstantibus aliquibus pactis, vel conventionibus etiam juramento, vel pena vallatis jam factis, vel in posterum ineundis super predictis, vel aliquo predictorum vendendis, permutandis, vel alio quovis modo, vel titulo transferendi. Quos contractus supradic. Domini Priores, & Sapientes nullius valoris, & roboris fore decreverunt, & quatenus de facto processissent, vel procederent, totaliter cassaverunt, & cassant, decernentes etiam quod si aliquis non subiectus Jurisdictioni Comunis Florentie, & qui non respondeat in Civilibus, & Criminalibus regimini Florentie, vel non solvat libras, & factiones Communis Florentie, undecumque sit per se,*

*vel per alium predictos Contractus, vel aliquem predictorum iniret aliquo modo, jure, vel causa, quod Pater, & Fratres, & alii propinquiores ipsius, si Patrem, vel Fratrem non haberet, & quilibet eorum condepnentur in libras mille Flor. par. que pena effectualiter exigatur: Reservantes etiam sibi, & populo Florent. potestatem super predictis, & quolibet predictorum acrius providendi contra tales concedentes, vel concessiones recipientes per se, vel per alium in aliquibus casibus de predictis, & quod in predictis omnibus, & singulis, & circa predicta Domini Potestas, & Defensor, & Capitaneus presentes, & futuri, & quilibet eorum plenum, merum & liberum arbitrium habeant, & exercere debeant contra illos qui in predictis, vel circa predicta commicterent in personis, & rebus ita & taliter, quod predicta omnia, & singula effectualiter observentur, & executioni mandentur, salvo tamen quod Communi Florentie, quilibet possit licite vendere, & in ipsum Commune predicta Jura transferre, & etiam ipsi Fideles, & alii supradicti se ipsos, & eorum Filios, & Descendentes, & bona licite possint redimere sine pena, & illi tales, qui talia jura haberent, possint ipsa jura ipsis fidelibus volentibus se redimere, vendere, & eos liberare, & tali jure licite, & impune, & hec omnia, & singula locum habeant ad futura, & etiam ad preterita a Kalendis Januarii proxime preteritis citra currentibus Annis Domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo Indictione secunda.*

*In eisdem millesimo, Indictione, & die Nobilis Vir D. Fulchus de Buzacherinis de Padua Defensor, & Capit. Civitatis, & Communis Florentie certificatus de predictis provisis, & ordinatis per predictos Dominos Priores, & Sapientes, & his omnibus, & singulis coram eo lectis authoritate, & Balia predicta consensit eisdem; & ea omnia; & singula approbavit, & totaliter confirmavit:*

*In eisdem millesimo, & Indictione die XI. Mensis Augusti predicta omnia & singula supra proxime, & immediate scripta, que super predictis per predictos Dominos Priores artium, & sapientes viros provisa, ordinata, & firmata fuerunt, & per predictum D. Defensorem, & Capitaneum confirmata, & prescriptum est per me Bon. Notarium subscriptum de verbo ad verbum lecta fuerunt; publicata in Consilio Generali & speciali D. Defensoris & Capitudinum XII. majorum artium Civitatis Florentie precona convocatione, Campaneque sonitu mandato dicti D. Defensoris, & Cpitanei* in Ecclesia Sancti Petri Scheradi more solito *congregato, & ad predictorum omnium plenius robur fuerunt per ipsum Consilium totaliter approbata.*

*Ego Bonsignore olim Goezzi Civis Mutine Imperiali auctoritate Notarius, & nunc Consiliorum Domini Difensoris, & Comunis Florentie scriba his omnibus interfui, & ea publice scripsi &c.*

DOppo di aver notato le filiazioni della nostra Lingua, Burchiellesca, Ionadattica, e Gerga; prima d'uscir dai contorni di Mercato Vecchio notiamone un'altra propria di questo luogo, o per dir meglio propria del popolo che vi s'aduna. Il qual pópolo, al dir di Lionardo Salviati, Cavaliere d'ogni maggior purità di nostro linguaggio amantissimo (1), è tra quegli d'Italia il più purgato parlatore, il più corretto, ed il più ricco di voci usate già dagli scrittori del miglior secolo. Oppongan pure gli altri gl'idiotismi moderni, le scorrezioni, e le incongruenze del volgar nostro; sarà però sempre vero, che combinato questo con ciaschedun altro del bel Paese

*Che Apennin parte, il mar circonda, e l'Alpe;*

resta di gran lunga nella proprietà, e nell' eleganza superiore a qualunque: „ Di che, *egli scrive*, chi prender voglia per suo diporto una piacevole sperienza, una Novella legga di quelle delle Giornate, che ne' diversi Volgari d'Italia è stata traslatata da' proprj abitatori, e nella fine di questi libri si è riposta da noi (2). Una delle quali traslazioni da un de' nostri idioti, il quale il

(1) Avvertim. della Lingua lib. II. C. 19.
(2) L. C. pag. 281. Vol. I.

libro delle Novelle non à letto giammai, nel domestico linguaggio del nostro moderno popolo dinuovo s'è ritornata. „

La Novella su cui fare intese l'esperimento, è la nona della Giornata prima del Decamerone. Questa fu dunque traslatata in ben nove Volgari diversi d'Italia, Bergamasco, Veneziano, Furlano, Istriano, Padovano, Genovese, Mantovano, Napoletano, e Fiorentino di *Mercato Vecchio*. Per farne un confronto, bisognerebbe averli tutti davanti agli occhi. Ma io mi contento di dar l'idea di quello di cui si tratta, rimettendo per gli altri i curiosi al luogo di già citato.

*Dico dunche, che al tempo del primo Re di Cipri, doppochè Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde, ch'una Gentildonna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco: e nel tornarsene, essendo giunta in Cipri, da certi ribaldi gli fu fatta villania. Di che ella non si potendo dar pace, fece pensiero d'andarsene al Rè: ma gli fu detto da certi ch'ella perderebbe il tempo: perchè egli era sì vile, e sì dappoco, che non ch'e' gastigassi chi faceva villania agli altri, e' comportava che gliene fosse fatte a lui infinite ognindì, con una dappocaggine troppo vituperosa: talmentechè, com'uno aveva un poco di stizza, se la cavava addosso a lui col fargli qualche bischenca, o qualche vergogna. Il che essendo ridetto a quella donna, la po-*

*veretta perdè ogni speranza di veder far le sue vendette. Pure per isfogarsi un poco il me' ch' ella poteva, si risolvè di voler pugnere la sciaguratagine di questo Re: e così piagnendo a cald' occhi se n' andò innanzi a lui, e dissegli: Signor mio, io non vengo innanzi a voi per isperienza ch' io abbia, che voi abbiate a farmi ragione, e a gastigare chi m' à fatto villania: ma per pregarvi, che in quello scambio voi m' insegniate, come voi fate a patir quelle ch' io sento dire, che vi son fatte a voi, acciocchè io impari da voi a sopportare anch' io la mia con pazienza; che Dielsà s' io ve la donerei più che volentieri, s' i' potessi, poichè voi ne siate così buon portatore. Il Re, che sino allora era stato un uomo di cenci, e uno scimunito, parve ch' e' si destasse da un gran sonno; e cominciando da questa ingiuria, ch' era stata fatta a costei, ne fece gran dimostrazione e vendetta: da lì innanzi diventò terribile uomo nel gastigare qualsivoglia persona, che facesse cosa nessuna contro l' onor della sua Corona d' allora in poi.*

Un' altra differenza dal parlar Cittadino à il parlar Villesco, Rusticale o Contadinesco che dir si voglia. I contadini di qualunque Nazione ( non eccettuati i Greci e i Latini ) anno avuto sempre un loro particolar linguaggio; ma i nostri specialmente si son distinti per una quantità di voci antiche Toscane, che anno saputo conservare, e per la mescolanza di varj gerghi e motti

à grossolane e ridicole storpiature congiunti. Basti il riflettere, che se ne sono occupati leggiadrissimi ingegni, e ne anno usato sì in prosa che in verso, e sì in teatro che fuori. Il Boccaccio ne lasciò un bell'esempio nella Novella II. della Giorn. VIII, nella quale introduce a parlare il marito della Belcolore, rispondendo al Prete di Varlungo così: „ Gnaffe, Sere, in buona verità io vo'infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non so che m'à fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del deficio (1). „

Quanto alla poesia, vuolsi che i primi ritrovatori fossero il Magnifico Lorenzo de' Medici, e Luigi Pulci. Parimente il Berni compose alcune Ottave in questo stile, e dietro ad esso Gabbriello Simeoni il Bronzino tralle rime del detto Berni, Alessandro Allegri, il Malatesti, i due Cicognini, e Francesco Bracciolini furon autori di diversi Componimenti Rusticali. Si distingue sopr' ogni altro Michelagnolo Buonarruoti il giovane, per la sua celebre Commedia intitolata la *Tancia*; nè tragli Idilli erotici ve n'à uno più grazioso di quello di Francesco Baldovini, intitolato *Lamento di Cecco da Varlungo*.

(1) Udeno Nisieli Proginn. 42. Vol. II. ne da la spiegazione.

Vi vorrebbe troppo a nominar tutti quegli che ne anno sparso i loro poemi, e quegli che anno lasciato opere volanti sì stampate che manoscritte di questo medesimo genere (1). Esse meriterebbero d'esser raccolte a gloria sempre maggiore del Parnaso Italiano.

Per non lasciar digiuni i nostri Lettori, massime forestieri, di qualche saggio di tal sorta di poesia, ricorreremo ad una anonima, riportata nelle Note al citato *Cecco*.

*I Contadini di Peretola e di Quaracchi a' Sigg. Calcianti della Piazza di S. Croce*

Noi che da' Ciottadini abbiam provato
Millanta e più billere il Carnoale,
Peretola e Quaracchi abbiam laggato
Senza metterci sune olio nè sale;
E quine dov' avete lo steccato
Voghiam corrire a i Caicio o bene o male,
E se si dae il casaccio, che niun brontoli,
Poffar l'antea s'ha da menar garontoli.
Se v'è diviso (2), perchè noi siam bruchi,
Poterci a voglia vostra scaracchiare,
Per crimoli mostrar che non siam ciuchi
Voghiamo unguanno a chi ci vuol brullare.
Vienite pur, che il Diascolo ci fruchi,
Se c'è pagura in noi di pricolare;

(1) Si può consultare la Prefaz. all'Idilio già mentovato, col Comento dell'Ab. Marrini.
(2) Se v'è d'avviso, se voi pensate.

Nencio e Meo son rubizzi com'un gatto
Da tirar la vescica (1) tratto tratto.
Sebben noi siam talotta a i lagorìo,
Sappiamo anche posar la vanga e i segolo,
E quine ov'è di gente un brulichìo
Mostrare altrui, che siamo entrati in fregolo.
Vienite pur, vienite a i tribolìo,
Che noi faremo a i sussi con un tegolo,
Nè v'è niuno di noi, che gli dia noia
In quell' arramacciò tirar le cuoia.
Cattera poi voi siete porfidiosi,
E' bignato ch' alfin la ci scappisca:
Che diacin sarà mai? con quei noiosi
Su l'aia (2) il tincionar si rifinisca.
Andianne a un tratto, ch'a' più gicherosi
Vogliam mostrar, che non ne sanno lisca.
Annoi, saitate quae, vienite pure,
Guatiamo un poco chi ha le man più dure.

PALAZZO DE' VECCHIETTI
COLLETTORI E PROTETTORI DI BELLE ARTI

Questa fabbrica, e più la famiglia che la possiede, à grandissima relazione colla Storia delle Belle Arti; non solo perchè ella appartenne già al nobile e virtuoso Messer *Bernardo Vecchietti*, delle medesime intendentissimo; ma anco perchè da lui fu ricevuto in essa, alloggiato e mantenuto per circa tre anni il sempre celebre Gio. Bologna,

(1) Il Pallone.
(2) La piazza del Calcio.

Scultore, ed Architetto Fiammingo del secolo XVI. Essendo egli venuto in Italia per istudiare gli originali degli antichi Maestri, ed essendosi per alcun tempo trattenuto in Roma, passò quindi a Firenze per osservar le opere di Michelagnolo, e d' altri grand' uomini. Quindi fermatosi in casa di questo gentiluomo, e datosi diproposito agli studj delle antiche statue, e di quelle del Buonarroti, si fece ben presto fra quegli della professione conoscere per eccellente. Ma, come non rare volte addiviene, essendo invidiato dagli altri artefici, e non potendo essi negarli quella lode che all' abilità sua si doveva, dicevano quella non eccedere il segno d' un bel modellare di terra e di cera, e che sarebbesi veduto una gran differenza, quando avesse intagliato in marmo. Del che avendo avuta notizia Gio. Bologna, pregò istantemente il detto Vecchietti, che gli provvedesse un marmo per iscolpire in esso alcuna cosa di suo gusto, lo che fatto, vi scolpì una Venere sì bella, che Bernardo stimò bene di presentar l'Autore al Principe Francesco figlio del G. D. Cosimo I. e gli ottenne una decente pensione. Dopo aver egli adunque acquistata gran fama per mezzo de' suoi molti e maravigliosi lavori, pensò di dimostrarsene grato al suo Mecenate Bernardo Vecchietti, e fecegli il disegno della Facciata di sua Casa, e sulla cantonata il bel Sa-

tirino di bronzo (1), accomodato a modo da potervisi adattare le Insegne, che nei giochi chiamati Potenze in quei tempi usavansi dalla plebe.

Ma trattando io del Palazzo di Bernardo Vecchietti, sarei troppo da riprendere, s'io non facessi menzione ancora della sua Villa, chiamata il *Riposo de' Vecchi*, tal qual era ai tempi di detto Bernardo, colle stesse parole di Raffaello Borghini, che da essa intitolò un'Opera sua, dove ne fece bella e particolar descrizione. Così vengo a dar conto dello stato delle Belle Arti ne' tempi andati, e rendo giustizia a que' Fiorentini che le anno amate, esercitate e protette.

„ E' questo luogo, *egli dice*, in andando fuor della Porta a S. Niccolò, a man destra lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell' Ema a Vacciano. Siede il Palagio fra l'Oriente ed il Mezzogiorno riguardante, alquanto rilevato dal piano sopra un vago poggetto, di sì diversi frutti, e di tante viti ripieno, che oltre all' utile che sene cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d'allori, che colle molte ombre destano in altrui, una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di

(1) Adesso si dice volgarmente il Canto de' Diavoli da questo Satiro.

molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. „

„ A' il ben compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose logge, acqua freddissima in gran copia, e volte piene d'ottimi vini. Ma quello, che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture, che vi si veggono; perciocchè vi è di mano del Michelagnolo il famoso Cartone della Leda, e un altro pezzo di Cartone pur del Buonarroto, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipingere in Firenze nel Palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa di un morto con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini, il disegno del Perseo di Piazza: di Francesco Salviati, quattro carte bellissime: del Bronzino, due disegni dellla miglior maniera: del Botticello, un bellissimo quadro di pittura: d' Antonello da Messina, che introdusse in Italia il lavoro a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste; di Gio. Bologna, molte figure di cera, di terra, e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, Dee, fiumi, e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente di alcuni Fiamminghi, paesi bellissimi. „

„ Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittoio in cinque gradi distinto, dove sono con bell'ordine compartite statue piccole di

marmo, di bronzo, di terra, di cera, vi sono composte pietre fini di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioie, medaglie, maschere, frutte, e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d'India, e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze in altra parte del Palagio, è un simile Scrittoio tutto adorno di vasi d'ariento e d'oro, e di stampe e di disegni, de' più eccellenti maestri, che abbia avuto la scultura e la pittura; e vi sono acque preziose stillate, e olj di gran virtù: molti vasi da stillare, coltella bellissime venute d'Oriente, scimitarre Turchesche in varj modi lavorate, e un gran numero di coppe, e di diversi vasi di porcellana. „

„ Da questo primo piano si scende più a basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietto, quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale, La prima stanza è tutta intorniata di modelli di Gio. Bologna, e di statue d' altri maestri, e di pitture, e di disegni. La seconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare, con assai strumenti, che servono per le mattematiche. La terza à in se il tornio con tutte le sue appartenenze, e molti lavori d'avorio, d'ebano, di madreperla, e d' osso di pesci, fatti

a tornio con grande artificio di mano del Vecchietto; insomma tutte le cose, che possono dar piacere al corpo, e nutrimento all' animo, in questa villa si ritrovano. „

Quel che disse Tullio delle Lettere, le quali villeggian con noi, *Rusticantur nobiscum*, con raro esempio si vede nel Vecchietti verificato quanto alle Belle Arti. Dove si trovan mai raccolte di preziosi generi, produzioni di disegno, pittura e scultura, insomma Gallerie, Laboratorj, Officine, nei palagi di campagna? Felice quel secolo in cui questi studj rigurgitano, ed in cui gareggiano nell' amor del Bello i ricchi Protettori, e gli abili Professori! Questo secolo è quello del nostro Bernardo, e di Gio. Bologna. Dell'ardor d'entrambi si risentì la Città, non meno della campagna. Un girar d'occhio che per quella si muova, ci fa veder di Gio. nell'Isolotto di Boboli un Nettuno in piedi sopra magnifica tazza di granito, e tre Fiumi sedenti, il Nilo, il Gange e l'Eufrate, che versan acqua abbondantissima; in testa agli Ufizj la figura del Gran. Cosimo I. con altre due Statue giacenti, una per il Rigore, e l'altra per l'Equità; sotto un arco della Loggia de' Lanzi il famoso gruppo della Sabina; in una delle facciate d' Orsanmichele la statua in bronzo dell'Evangelista S. Luca; sulla Piazza del Granduca la Statua equestre parimente in bronzo del detto Cosimo I; sul-

la Piazza della Nonziata quella di Ferdinando I; e finalmente, per non tediar troppo con più lungo catalogo, il bellissimo gruppo marmoreo dell'Ercole in atto d'ammazzare il Centauro situato unavolta al Canto de' Carnesecchi, ed ora a piè del Ponte Vecchio, dov' era l'Aiace.

S. MARIA UGHI, E REGOLAMENTO PER LE VEGLIE DEGLI ARTISTI

E' Degno d' esser rammentato il costume, che quest' antica Chiesa (1) ebbe già, di dar colla Campana il cenno agli artefici di desister da' loro traffichi alle ore tre della sera nelle veglie d'inverno. Questa continuò sino ai tempi del Principato, quando Cosimo I. a questa Campana quella del Duomo sostituì in tal ufizio, alle tre ore e mezzo, doppochè altre Campane di più Chiese, dette Campanellini, anno dato il segno delle tre. Quest' unico provvedimento manifesta subito un paese di traffico: per un popolo di possidenti e d' oziosi sarebbe stato superfluo.

Infatti, a chi noto non è che la Repubblica Fiorentina deve tutta la sua magnificenza e la sua forza, non al prodotto del suo piccolo territorio; ma all' esercizio delle arti? Si potrebbero portar quì innume-



(1) Esisteva dietro al Palazzo Strozzi, sulla piazza delle Cipolle.

rabili prove; ma non è questo il tempo. Non posso però dispensarmi dal trascrivere una disposizione testamentaria del 1395, che riporta il Manni ne' suoi *Sigilli* (1), e che è veramente caratteristica del genio della Nazione per la mercatura e per le arti. Un certo Lapaccino del Toso de'Lapaccini pensò fino a multare in 1000. fiorini d'oro quello de' suoi figliuoli, il quale dai sedici anni ai trentacique fosse stato un anno senza esercitarsi in qualche esercizio d'arte, o di commercio; e si avverta che questo patrimonio doveva esser ben ricco, mentre di una penale sì grave si multa l'erede, che la volontà del testator non adempie. Adunque questo buon padre di famiglia si dichiara così: *Dare volens & cupiens suis filiis materiam bona agendi, & malos mores, malasque consuetudines, & conversationes vitandi, voluit, disposuit & mandavit, quod omnes, & singuli filii sui sint artifices, mandans expresse, quod quilibet eorum aliquam artem licitam, & honestam exerceat. Quod si ( quod absit ) aliquis ex eis a decimosexto suae aetatis anno usque ad trigesimum quintum annum per unum annum vagabundus extiterit, et si neque mercator, neque artifex fuerit, neque aliquam artem licitam & honestam fecerit realiter, & sine fictione &c. talem filium suum condemnavit in fl.* 1000. *auri &c.*

Ora in un paese di traffico, bene stà

(1) Tom. XI. pag. 106.

che tutto sia regola ed ordine. Siccome non era già introdotto l' uso de' pubblici Orivoli (1), il cenno delle Campane di Chiesa diveniva sempre più necessario. Ed aggiungasi che anco da' sobborghi e dalla vicina campagna venivano gli uomini a lavorare in Città; onde conveniva avvisargli specialmente, perchè non restassero chiusi al serrar delle Porte, che era nell' inverno a notte avanzata. Anzi forse a quest' effetto nominatamente, se vera è la popolar tradizione, si dice che una certa donna per nome Berta, di professione rivendugliola d' ortaggio, facesse un lascito alla Chiesa di S. Maria Maggiore, perchè alle ore quattro di notte nell' inverno fosse dato un segno colla Campana, come si continova ai nostri tempi. Il Popolo chiama questa Campana la Trecca, o la Cavolaia. La Campana stessa anche dopo la sua rifusione del 1610. à conservato scritto il nome di Berta, e lo stesso si legge sotto quella testa di marmo che si vede nella parete esteriore in sulla via (2).

La sollecitudine pure di altra privata persona fece ancora sì che i Banchisti e Cambiatori di Mercato Nuovo, dove era una volta il luogo per le adunanze de' Mercanti a

(1) Trovo in un ricordo *MS.* presso di me, che nel 1352. a' 15. di Marzo suonarono le ore la prima volta al Palazzo de' Signori.
(2) Sebbene il MIGLIORE sospetti che questa Berta benefattrice di questa Chiesa e fondatrice del Campanile, fosse la madre di Carlo Magno, ciò influiscè sul nome, ma non sul lascito.

far traffico delle loro Cambiali, avessero un segno che gli chiamasse ai loro esercizj, e secondo che si legge in una Cronica MS. di Gio. Cambi, si racconta il fatto così: „ Quando Cosimo I. fece levare l' orivolo alla casa del Saggio (1), e la loggia di Mercato Nuovo, fece trasportare la Campana, che stava posta sul tetto del Saggio; e serve per la Campanella degli Ufizi. La d. Campana fu messa sul tetto del Saggio a' 4. Giugno 1516, e ne fu inventore un Sensale di cambi di quei della Gherardesca, e da lui prese il nome per dar ordine al mercato, che quando la sonava si levassero da Casa i Cassieri. „

PIACEVOLEZZA DI UN FORNAIO PRESSO LA CHIESA DI S. MARIA DEGLI UGHI

Quel *Cisti* Fornaio, di cui racconta una piavevol Novella il nostro Gio. Boccaccio (2); quando questa sia piuttosto una Storia che una Novella, come colla scorta di rispettabili autorità congettura il Manni (3); può interessarci non solo per la me-

(1) La Casa del Saggio, o de' Saggiatori e Stimatori della bontà dell'oro e dell'argento, era dietro la Loggia di Mercato Nuovo.

(2) Decam. Gior. 6 Nov 2

(3) LEOPOLDO del MIGLIORE nella FIR. ILLUSTR. asserisce essere stato il detto Forno nello stesso luogo dove n' è uno di presente; ma il CINELLI, ed il MANNI affermano essere stato piuttosto sull' altra cantonata verso Mezzodì, che ora è porzione del Palazzo degli Strozzi, detto delle tre Porte. Lasciamo questa questione ai Topografi.

moria di un atto di buon servigio reso alla nostra Patria da Papa Bonifazio VIII; ma anco per la notizia de' costumi d'allora.

Ora egli è da tenersi per vero, che essendo in Firenze la discordia grandissima tralle due potenti famiglie de' Donati e de' Cerchi (1), il Papa Bonifazio VIII. nell'anno 1300. del mese di Giugno, mandò a Firenze insieme con altri Messer Matteo d'Acquasparta, Cardinale Portuense, per pacificarle, e far sì che non si attaccasse un tal fuoco a tutta la Città, o piuttosto non si rinvigorisse maggiormente quello, che già eravi acceso da qualche tempo, delle fazioni Guelfe e Ghibelline. Ma il Cardinale, doppo le molte pratiche non avendo concluso nulla, sdegnato se ne partì. Adunque sapendosi per particolari ricordanze citate dal lodato Manni, che il detto Pontefice aveva in Firenze per suo intrinseco familiare, e in molta stima, Messer Geri di Messer Manetto Spini, è naturale il pensare che il Cardinale suddetto e gli altri suoi compagni alloggiassero nelle sue Case, che erano presso al Ponte di S. Trinita, ora Palazzo de' Signori Feroni. Le quali cose tenendo per sicure, facilmente si crederà, che ciò che narra il Boccaccio in aria di piacevolezza, accadesse difatto nella gita quotidiana che dovean fare gli ambasciatori per an-

(1) Della discordia de' Donati e de' Cerchi vedasi il Tomo 6. DELICIAE ERUD. del Dott. Lami, pag. 312.

dare a trovar le Logge de' Donati e de' Cerchi; tantopiù se si rimiri alle maniere semplici di quei tempi, le quali riferisce il Boccaccio nella citata Novella, che quì ripeto:

„ Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, appresso il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, checchè se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciatori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti Fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercitava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n'era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcun'altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra le altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il quale veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar Messer Geri e gli ambasciatori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò, che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione ed a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo; ma pensossi di tener

modo, il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi, e avendo un farsetto bianchissimo in dosso, e grembiale di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio, che fornaio il dimostravano, ogni mattina in sull' ora, che egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca e un picciolo orcioletto Bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari; e a sedere postosi, com' essi passavano, e egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'averebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: Messer sì, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non ne assaggiaste. Messer Geri, al quale la qualità del tempo, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori sorridendo disse: Signori, è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne pentiremo, e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò che sedessero, e

a' lor familiari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri e a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto; perchè commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a bere Messer Geri. A' quali essendo spediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli Cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi familiari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare forse sdegnato, perchè niuna volta bere avea potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale, come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì glielo disse: a cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo, e se egli più così ti risponde, doman-

dalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno; il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli si apersero dell' intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, e vedutol disse: Cisti dice il vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene, che egli ti manda a me; e lietamente gliel' empiè, e poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v' ò dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane ricordare; ora perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ò fatto venire; fatene perinnanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico. „

PALAZZO DE' MARCH. CORSI,
E RISORGIMENTO DELLA MUSICA

IN casa di Iacopo Corsi, e prima in quella del Conte Gio. Bardi, i quali l'un dopo l'altro vi accolsero un' Accademia di Musica, molto celebrata da Gio. Batista Doni nella sua *Lyra Barberina*, risorse la detta Scienza, professata da entrambi nel Secolo XVI, non tanto praticamente, come ancora per la parte speculativa, e de' suoi principj. Chiamo risorgimento quell' epoca in cui la Musica fu posta in scena la prima volta, e quindi applaudita, e dilatata per tutta Europa.

Quantunque però si volesse tornare indietro, sino alla prim' alba de' suoi dì, nel Secolo XI, si troverà pur la sua cuna nella stessa Toscana. Guido Aretino, Monaco Camaldolese, secondo gli Annalisti di quell' Ordine, e Benedettino della Pomposa, secondo il Tiraboschi, pose la detta scienza sotto la regola, inventò le sei Note musicali, prendendone i nomi, come ognun sà, dalle iniziali de' versi della prima strofe dell' Inno *Ut queant laxis*, e fece sì, che dove innanzi per apprendere imperfettamente il Canto, appena bastava lo studio di 10. anni, egli insegnavalo in uno, o alpiù in due solamente (1). Innanzi a lui si segnavan le note con lettere e numeri.

(1) Annal. Camald. T. II. pag. 42.

Scrittori di Musica non si trovano in Firenze dai tempi di Guido sino a quegli di Vincenzio Galilei, padre del gran Galileo. Ma i Professori pratici, e i Compositori non furon pochi. Quel genere di Canzoni che si chiaman *Ballate*, e si cantavan ballando, ebber forse l'origine dai Provenzali, da' quali le trasse il Petrarca. Le Laudi Spirituali usaronsi cantar nelle Chiese per esercizio di Religione circa i tempi di Lorenzo de' Medici, e continuaron per più di due secoli. Scrive il Quadrio, che quel nostro celebre Cittadino fosse il primo a scriver Canzoni di vario metro per adattarle alla Musica. Egli stesso ne fece delle spirituali, e delle così dette Carnascialesche, le quali con altre di più autori servirono a rappresentar Arti e Trionfi in tempo di Carnovale, essendo cantate al suono di armonici strumenti a più voci, in diversi luoghi della Città.

Coincide con gli stessi tempi un bellissimo Codice esistente nella Laurenziana, e prima nella Palatina, segnato *Num.* 27, nel quale son nominati ben quindici Maestri coi loro ritratti, e riportate parecchie leggiadre Canzonette dai medesimi messe in note: prova che la scuola armonica Fiorentina di quel tempo fioriva quant' altra mai. Eccone i loro nomi; Maestro *Giovanni da Cascia*, detto anche *da Fiorenza*, M. *Iacopo da Bologna*, Ser *Gherardello da Firenze*, Don *Vin-*

*cenzio* Abate *di Rimini*, M. *Lorenzo da Firenze*, *Paolo* Abate *da Firenze*, D. *Donato* Monaco Benedettino *da Firenze*, Ser *Niccolò* Proposto *di Perugia*, Fra *Bartolommeo da Padova*, M. *Francesco Cieco da Firenze*, M. *Egidio*, e M. *Guglielmo di Francia*, M. *Zaccaria* Cantore Pontificio. M. *Andrea* Organista *da Firenze*, e M. *Giovanni* Organista pur Fiorentino: a' quali si potrebbe aggiungere *Antonio Squarcialupi*, altro nostro Organista, possessor del Codice, e di cui esiste memoria nel nostro Duomo.

Di tutti questi non v' à che il solo *Francesco Landini*, di cui sianci pervenute notizie, le quali dobbiamo a Filippo Villani, che ce n' à lasciata la vita. Ci dic'egli, doppo di aver rammentati altri Musici contemporanei, che *il Cieco da Firenze*, oriundo da Pratovecchio, tutti gli superò. Egli di più fu inventore di più e diversi strumenti Musicali; e quel che è notabile, fu insieme Filosofo, ed eccellente Poeta Latino. Non posso a meno di non riportar quì una parte di ciò che ne scrive il Villani, il quale lo conobbe vivente: *Et quod est amplius* ( egli scrive ) *lyra*, *limbuta*, *quintaria*, *ribeba*, *avena*, *tibiisque*, *&* *omni musicorum genere canit egregie*, *&* *quae reddunt sonitum continnitum per varias symphonias ore aemulans*, *humanoque commiscens concentui*, *tertium quemdam ex utroque commixtum so-*

*no* (1), *musicae spiritum adinvenit iucunditatis ingenuae. Insuper genus quoddam Instrumenti ex limbuto, medioque canone compositum excogitavit, quod appellavit Serenam, instrumentum, quod reddat verberatis fidibus suavissimam melodiam*.

Giacchè si parla d'istrumenti, chi potrà noverar tutti quegli che sono stati praticati e inventati ne' diversi tempi dai nostri, a fiato, a corda, ed a colpo? Rimetto sopra questo articolo ai citati scritti del Doni, e mi contento di ripeter quegli, che scherzando nominò il Redi nel suo Ditirambo:

„ Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, Tamburacci, e Corni,
E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni;
E tra cento Colascioni
Cento rozze forosette,
Strimpellando il Dabbudà (2),
Cantino e suonino il Bombabà. „

E più sotto:

„ Quindi al suon d'una Ghironda (3),
O d'un'aurea Cennamella (4),
Arianna, idolo mio,
Loderò tua bocca bella. „

(1) Sarebb'egli questo il terzo suono, di cui passa per discopritore il celebre Tartini?
(2) Strumento simile al Buonaccordo, che si suona con due bacchette.
(3) Si suona col girare una ruota.
(4) Strumento da fiato.

Il Cembalo, il Crotalo, il Flauto, le Nacchere, la Mandola, la Viola, vi son pur rammentati. Il Villani ancora menzionando le spese, che nel 1338 faceva il Comune di Firenze, rammenta un suonatore di Nacchere, e dice così: *I trombadori e banditori del Comune, che sono i Banditori sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella e Trombetta 10. tutti con trombe e trombette di argento, per loro salario l'anno lir.* 1000. Siccome le Nacchere si usavano ancora in guerra, bisogna supporle diverse dalle comuni, e simili ai così detti Timballi, consistenti in due gran vasi di rame, coperti alla bocca di pelle da tamburo, i quali si suonano con due bacchette. Lo stesso Gio. Villani, dove parla dell'assalto di Pistoia (1), scrive così: *Con gran vigore e grida, e spavento di Trombe e di Nacchere, entrarono nella Terra*. Più tardi si trovan usati certi strumenti a corda, che appena si nominano ai nostri tempi, come l'Arpicordo, l'Arciliuto, la Tiorba, e cent'altri.

Quanto poi agli Scrittori di Musica, presa come scenza, se Firenze non abbonda, à però il pregio di avere i più anziani. V'à tragli altri un certo Aron Fiorentino, che vivea circa il 1500, e di cui parla il Tiraboschi nella Storia dell'Italiana Letteratura. Vincenzio Galilei, Padre del gran Galileo, lasciò tre Libri da lui dati alla

(1) Lib. X, Cap. 59.

luce su questo argomento. Il medesimo fu il primo a comporre melodie ad una sola voce, ed intra le altre una ne fece tenerissima del Canto di Dante sulla morte del Conte Uglino della Gherardesca, e la cantò egli stesso soavissimamente sulla Viola. Suo figlio, la Fenice degl'ingegni, fece nella medesima scienza una scoperta di gran conseguenza, e di cui si è valuto l'Eulero, senza renderne al nostro Filosofo la dovuta giustizia: dall'osservazione delle vibrazioni de' pendoli trasse la soluzion del ploblema delle due corde tese all'unisono, che toccandone una, l'altra ancora senz'esser toccata risuona; donde potè fissare i principj della consonanza e della dissonanza. Girolamo Mei, altro Fiorentino, pubblicò pei torchi di Venezia l'anno 1602. il suo *Discorso sopra la Musica antica e moderna*, e scrisse un altro Trattato Latino più ampio, non mai stampato, col titolo *De Modis Musicis*. Ma il più insigne Scrittore, che mettesse alla portata di ciascheduno la Musica antica, e specialmente quella de' Greci, fu il già lodato Doni, gli scritti del quale raccolti dal Gori furon pubblicati da Monsig. Passeri, e la vita fu scritta dal nostro Sig. Can. Bandini, Bibliotecario della Laurenziana. Qual sia il pregio dei detti scritti non si può meglio conoscere, che da ciò che ne à pronunziato lo Storico Italiano della Musica, il P. Martini Conventuale: *Non è pos-*

*sibile* ( egli dice ) *in poche righe esprimere le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso Doni rilevati, spettanti alla Musica pratica; ma singolarmente alla Drammatica de' Greci, il rinnovamento della quale è tutta gloria della Città di Firenze* (1).

Quì sarebbe luogo di parlar dell' *Opera*, ossia della Musica Teatrale, cominciata e ridotta in Firenze alla sua perfezione; s' io non l' avessi già fatto altrove bastantemente. (2).

PALAZZO DEGLI EREDI DEL RICCIO, E SCUOLA D' ANGIOLO POLIZIANO

TRovo nella persona di Pietro Del Riccio, Latinamente *Crinito*, uno scolare d' Angiolo Poliziano, e quì mi fermo per prender occasione di parlar di una celebre Scuola di Belle Lettere, fiorita coi più propizj successi, nel secolo XV. Angiolo Ambrogini da Montepulciano, donde detto il *Poliziano*, non visse che quarant' anni; nulladimeno, se si consideri i molti studj sulle tre lingue Greca, Latina, e Italiana, le molte Opere da lui lasciate in prosa ed in verso, e le sue occupazioni ed impieghi, sì nella Casa de' Medici, dove fu Precettore dei figli di Lorenzo il Magnifico, e sì in servizio della Repubblca, dalla quale fu destinato a

(1) Tom. 2. pag. 265.
(2) Tom. 2. pag. 181.

coprir la cattedra di Lettere Greche e Latine nello Studio Pubblico Fiorentino; per poco si crederebbe ch' egli avesse almeno raddoppiato il corso de' suoi giorni.

Il credito con cui sostenne quest' incarico fu tale, tale l'applauso, tale il concorso degli uditori, che Demetrio Calcondila, suo collega, ne rimase eclissato, e stimò proprio dimettersi. Per tal modo egli rimase padron del campo; di quel campo, dove collo stesso abito professoriale avean colte tante palme innanzi a lui il Guarino Veronese, Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Carlo Aretino, Cristoforo Landini, e Bartolommeo Fonte, della buona critica e del buon gusto nelle lettere umane restitutori.

Il numero ed il merito degli scolari ch' egli ebbe, sì nazionali che esteri, nel corso brevissimo di forse undici anni, formano il suo maggior elogio. Non tanti uscirono armati dal Cavallo Troiano, quanti dotti da questa scuola. Che bello squarcio di storia Letteraria! Me ne astengo per non uscir dalla mia strada; e mi limito solo al Del Riccio, e ad un suo contemporaneo, Michele Verino, il quale verisimilmente profittò ancor esso, se non della scuola, dell' esempio almeno del Poliziano: Nobili entrambi, entrambi dediti allo studio, entrambi di grandissimo talento ed erudizione.

Certo è però, che tanto l'uno che l'altro furon dapprima condiscepoli sotto Ugolino

Vieri, padre del detto Michele, ed autore del noto Poema Latino sull'Illustrazion di Firenze; l'uno e l' altro amici; l'uno e l'altro scrittori in Lingua Latina eccellentissimi, sì in verso che in prosa; e l'uno e l'altro morti disgraziatamente; il Crinito per essergli stato gettato addosso celiando una secchia d'acqua nella Villa di Pier Martelli a Scandicci, per la qual cagione s'accese di funesta bile; il Verino, per essersi offeso in un di quei che Plauto chiama *Vasi*, coll'asta del Maglio giocando. Ma il primo visse tanto da succeder nella detta cattedra al Poliziano (1); il secondo finì i suoi giorni nella fresca età di 17. anni (2).

Quindi è diseguale il computo delle loro fatiche. Il Crinito lasciò un grosso Volume di prose Latine e di versi, che furon più volte stampati, e che lo meriterebbero ancora; il giovane Verino non potè dare alla Repubblica delle Lettere, che una raccolta di sentenze morali in Distici Latini, pubblicati la prima volta nel 1487, l'anno stesso della sua morte.

Fortunatamente ci resta un piccol Codice nella Laurenziana (3), contenente un numero di lettere a' suoi Amici, le quali servono mirabilmente a far conoscer l'animo suo, le sue doti, e quel che importa,

(1) Vedine l'Elogio tra gli *Uomini illustri Toscani*. *Vol. IV*.
(2) Parla di esso il Poccianti nel Catalogo degli *Scrittori Fiorentini* pag. 128.
(3) Plut. 90. Cod. 23. tra i Gaddiani.

il carattere di quel secolo. Ah, perchè non son eglino tutti eguali! Si vedrebbe sempre la gioventù applicata, gli studj favoriti, moltiplici gli ornamenti della parte culta, l' onor della Patria ed il proprio desiderato, procurato, voluto.

Scelgo due delle dette Lettere in conferma di queste mie brevissime riflessioni, una Italiana ed un' altra Latina. Esse sono scritte dalla sua Villa di Lecore, distante pochi passi da quella Chiesa, e forse due miglia dal Poggio a Caiano (1).

LETTERA DI MICHELE VIERI A PIETRO RIDOLFI

„ ECcomi a soddisfare la tua curiosità, con cui mi domandi, com' io me la passi in questa mia villa di Lecore, in qual guisa io consumi i giorni estivi, e quali sieno i miei Letterarj trastulli. Io m' alzo di buon' ora, passeggio con la mia lunga veste da camera l' orticello, dove ricreatomi con la fresca aura della mattina, mi ritiro nel mio studiolo, vò scorrendo qualche poeta, studio i precetti di Quintiliano, leggo non senza stupore le Orazioni di Cicerone. Mi compiaccio dell' Epistole di Plinio, che sono la mia delizia, compongo degli epigrammi; ma più volentieri de' versi elegiaci. Doppo pranzo dormo alcun poco; mio

(1) Furono eredi della detta Villa i Sigg. Carlini, ed ora la posseggono i Sigg. Lati.

Padre, che è quì meco, deditissimo com' egl' è all' amenità delle Lettere, corregge, aggiunge, adorna, e riordina le mie composizioni quà e là mancanti; e doppo il dormire mi diverton gli scacchi, o la tavola reale. Avvi presso alla villa una vigna ben grande con molti frutti, di mezzo a cui scorre un rio d' acqua freschissima, la qualità dei piccoli pesci è grandissima, le siepi foltissime, e gli usignoli giorno, e notte si lagnano col canto dell' antiche offese; in questo luogo leggo qualche cosa, e poi col mio Liuto vò cantando versi improvvisi, e qualche volta studiati. Quando poi il Sole declina, m' esercito col pallone. In questa maniera si passa da me tutta l' estate, sinchè non cessi l' influenza delle malattie nella Città: non coltivo i miei campi, bensì me stesso coi letterarj esercizj. Io non ò quì la Libreria de' Sassetti, o de' Medici; ma ò però un piccolo scaffale pieno di Libri corretti, ch' io valuto più di qualunque ricchissima supellettile. Addio. „

MICHAELIS VERINI
EPISTOLA AD SIMONEM CANISIANUM

*Torsisti me tuis moris; jam totum triduum te expectavi: potes apud multos apparatius divertere, & coenare lautius, sed nusquam hilarius, & familiarius. Scio te non exquirere*

*marmoreas Luculleasque villas. Fingit Homerus Iovem ipsum, aliosque Deos Olympo relicto, apud Aethiopas divertisse, coenasse, lusisse; Augustum etiam, orbis terrarum Principem, apud privatos sine ullo apparatu coenitasse scimus; Sed cur vetera? Laurentius Medices, urbis nostrae facile primus, apud patrem meum pransus est nonnumquam. Te ne apud amicum, contubernalem, familiarem rusticari pudebit? Heic aviculis mane captandis hora dabitur, aliae Musis; post prandium paulsiper tesseris, vel scacco indulgebimus; mox cymba Vecti opacum Umbronem percurremus; nos lyra versus canemus; piscator interim funda pisciculos concludet. An te pudet adolescentem facere, quod olim fecere Laelius & Scipio, Romani principes, dum cochleas legunt ociosi? Nec procul est Cajanus collis, Laurentii Medicis rus pulcherrimum, cujus dotes, si non subito ad nos veneris, explicabo; ut quod non es mea caussa facturus, ad id te invitet Cajana felicitas. Vale.*

CHIESA DI S. MICHELE DEGLI ANTINORI,
ED EPOCHE DELLA SCULTURA IN TOSCANA

E' Gran tempo ch'io cercava occasione di parlar di Scultura e di Statue, per farmi strada a segnar l'epoche più belle di quest'arte ingegnosissima presso di noi, come già feci a luogo opportuno della Pittura. Me ne presenta ora il momento la

Chiesa antichissima di S. Michel Bertelde, o degli Antinori, ed io l'afferro. Ella à Statue de' primi scalpelli doppo il risorgimento delle arti in un cortile dietro la medesima, e ne à di quegli che fiorivano alla metà del passato secolo, di Francesco Andreozzi e di Carlo Marcellini, nella facciata.

Se io volessi sfoggiare in erudizione, potrei dilatare gli accennati confini, ed ascendere fino agli Etruschi, mostrando com' eglino gareggiassero coi Romani e coi Greci in precedenza ed in gusto. Ma non è quì luogo a ragionamenti enfatici, nè a punti di controversia. Volendo riportar fatti, e non parole, basterà mentovare le due celebri Statue della R. Galleria, l'Aruspice Etrusco e la Chimera, le quali non si controverte che elle appartengano a questa Nazione, per le lettere che esse portano incise, nè lasciano in dubbio sul valor di essa da questo lato. Scrive Plinio (1), che i Romani dalla sola Città de' Volsinii trasportassero alla loro Metropoli due mila Statue, e che di questa medesima Scuola Etrusca ne fossero sparse perognidove.

Le Statue che abbiamo accennato le prime mostrano in qual misero stato fosse ridotta l'arte al principio del secolo XIII. Altre dello stesso gusto e maniera si posson vedere, non sò come restateci, in un Tabernacolo a guisa d'Oratorio, fuori ap-

(1) Lib. 35. Cap. 7.

punto della Porta a S. Pier Gattolini, a man destra. Queste mostrano tutta la goffaggine di quel tempo, e ben c' insegnano, che ciò che la barbarie distrugge, con grandissimo stento fa rifiorir la cultura.

Ma essendo rinata la Pittura in quel medesimo secolo, potette ancor la Scultura abbreviar l'infanzia, ed avanzarsi alla perfezione. Arnolfo di Lapo, Giovanni Pisano, Margheritone Aretino, Niccola e Andrea da Pisa, o Guglielmo Frate Converso dell'Ordin de' Predicatori, e Scolare del detto Niccola, son trai primi de'quali si parli nella nostra Storia con titolo di Maestri. „ Quegli però, *dice il Baldinucci* (1), che dopo aver qualche tempo operato col solo aiuto della naturale inclinazione, colla scorta delle opere fatte in Pisa da Giotto, e poi colla di lui direzione, e mediante la sua amicizia, si segnalò oltremodo nell'arte della Scultura, fu Andrea Pisanò, il quale chiamato a Firenze fece secondo il disegno, pure di Giotto, molte Statue d'Apostoli, e d'altri Santi per la facciata dinanzi della Chiesa di S. Maria del Fiore, nelle quali diede a conoscere, di quanto egli avesse superato gli altri Scultori, che aveano operato avanti a lui. Che però gli fu data a fare la Statua di Maria Vergine co'due Angioli, che la tengono in mezzo, che fino ad oggi si vede sopra l'altare della Chiesetta, o

(1) Vol. II. pag. 63.

Compagnia della Misericordia nella piazza di S. Giovanni, e l'altra Imagine di Maria Vergine col Figliuolo in braccio, mezza figura, che è nella parte esteriore di essa Chiesetta, contigua al luogo detto il Bigallo. Non fu meno valoroso nel gettare di Bronzo; onde avendo Giotto fatto un bellissimo disegno d'una delle porte di S. Giovanni, con istorie della vita del Santo, fu ordinato a lui il farla di bronzo. „

Fralle Statue disopra nominate per la Facciata del nostro Duomo, una è quella colossale di Bonifazio VIII, che esiste ora nel giardino de' Marchesi Riccardi in Gualfonda. Altre quattro ne sono al principio dello Stradone del Poggio Imperiale, rappresentanti già i quattro Profeti Maggiori, e dopo la demolizione di detta Facciata per le nozze del Gran Principe Ferdinando colla Principessa Violante di Baviera, i quattro Poeti, Omero, Virgilio, Dante, e Petrarca. Quanto alla porta di bronzo, ella occupò da principio il posto di mezzo, finchè il Ghiberti non ebbe fatte le altre due; poi fu levata, e posta dirimpetto al Bigallo.

Siamo al Secolo XIV; ma non à fatto ancor l'arte progressi straordinarj. Il Petrarca, l'uomo del più raffinato gusto in quel tempo, dice anch'egli di aver osservato nella Pittura un grandissimo avanzamento; ma inquanto alla Scultura, restava ancor molto addietro (1). Si rammentan nonostan-

(1) De remed. Utr. fort. Lib. 1. Dial. 41.

te con lode, oltre il detto Andrea Pisano, Gio. di Balduccio, parimente Pisano, il già nominato Giotto, che era insieme Pittore e Architetto, Agostino ed Agnolo Senesi, Andrea Orgagna, e Niccolò Aretino. Quanto valesse l'Orgagna ( giacchè di Giotto non v'è in Scultura che la testimonianza del Vasari ) si può conoscere dalle Statue e dai bassirilievi, che adornano il bellissimo Tabernacolo di suo disegno in Orasanmichele.

L'epoca che fa nei fasti della Pittura il nome di Giotto, la fa Donatello in quegli della Scultura. Forse vi conferì assai l'eccellente modellare in creta del celebre Luca della Robbia. Esso fece vedere nella Plastica ciò che poteasi fare collo scarpello. Comunque siasi, ecco il giudizio, niente esagerato, che ne dà il Baldinucci (1): *Fu il primo, che non solamente uscisse dalla maniera vecchia, che pure aveanlo fatto altri avanti a lui; ma che facesse opere perfette, e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi Scultori Greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l'invenzion delle storie ne' bassirilievi, ne' quali fu impareggiabile.*

Ma i suoi lavori lo celebran molto più di qualunque siasi eloquente Scrittore. Chi vorrà riscontrne i più degni, potrà osserva-

(1) T. III. pag. 74.

re in S. Croce un'Annonziata di macigno alla Cappella de'Cavalcanti; il Sepolcro di Papa Giovanni XXIII. nel nostro Batistero, ed ivi pure una S. Maria Maddalena Penitente intagliata in legno; le quattro Statue nelle Cappelle della Tribuna di S. Zanobi in Duomo, e le altre due situate nelle Nicchie le più prossime alle porte della facciata. Lavorò ancora le quattro statute, che son nella parte davanti del Campanile di detto Tempio, tralle quali la più famosa è quella del così detto Zuccone; e parimente altre due nello stesso Campanile dalla parte della Canonica, Abramo, ed un Profeta. Son celebri pure la Giuditta in bronzo sotto la Loggia de'Lanzi, il S. Giorgio nella Torre d'Orsanmichele, ed il S. Giovanni in casa Martelli.

Ometto a bella posta molt'altre sue fatiche per riportare un fatto curioso, il quale mostra la fiducia ch'egli ebbe nel suo scarpello, e la gara che incominciava in quel tempo trai Professori, e che fu poi madre di fortunatissime conseguenze. Avea Donatello terminato il Cristo intagliato in legno, statogli ordinato dai Bardi per la loro Cappella in S. Croce; quando mostratolo al Brunelleschi, e chiestone il suo giudizio, gli disse quegli, che avea posto in Croce un Contadino. Una tal censura troppo severa irritò l'Artefice, il quale rispose, che prendesse un legno, e ne facesse uno

migliore, se gli dava l'animo. Il Brunelleschi accettò la disfida, e fattolo, invitò l'altro a pranzar seco, perchè l' osservasse. Giunto alla casa, e veduta l'Immagine nel pian terreno, tal ne fu la maraviglia, che Donatello si scordò di aver nel grembiule alcune uova, consegnateli dal Brunelleschi per il pranzo, e le lasciò tutte cader per terra, confessando a quello, che a lui solo era concesso di fare i Cristi, a se i Contadini. Si vede questa stessa Immagine nella Cappella de' Gondi accanto all' altar maggiore in S. Maria Novella, e chiamasi comunemente il Christo dell' uova (1).

Morì d'anni 83. nel 1468, ma sopravvisse a lui la sua scuola, dalla quale escirono Antonio Gambarelli, Antonio Filarete, Bertoldo Fiorentino, Nanni d'Antonio di Banco, e Desiderio da Settignano.

Oltre il gia detto Brunelleschi vissero in quell' età Andrea Verrocchio, Francesco Senese, Iacopo della Quercia, anch' esso da Siena, Mino da Fiesole, Michelozzo Michelozzi, Benedetto da Maiano, Gio. Francesco Rustici, il Sansovino, ed altri che il Vasari rammenta. Troppo ci vorrebbe a noverar le loro opere, e farne conoscere il pregio. Mi contento solo di avvertire, che in un secolo solo, da Donatello a Michelangiolo, la Scultura giunse presso di noi alla sua maggiore eccellenza, e che dei Professori di esso

(1) Bocchi Bellez. di Fir. p. 251.

migliori, Firenze ebbe un numero più grande, che qualunqu'altra Città d'Italia. Questa giustizia ci vien resa da un celebre Viaggiatore Francese, delle Belle Arti studiosissimo indagatore (1).

Includesi nel corso di detto tempo Baccio Bandinelli, e Benvenuto Cellini, de' quali conviene che si faccia distinta menzione. Due scuole successivamente aperse il primo in quell' arte, una in Firenze, ed una in Roma. Quivi fece forse l'Opera più famosa del suo scarpello, la Copia del Lacoonte, che tuttora si ammira nella R. Galleria, nella quale pretese, troppo vanamente, di aver trapassato l' originale, onde fu ripreso da Michelangiolo, il quale udendo ciò, pronunziò quel bel detto: *che chi andava dietro ad alcuno, mai passare innanzi non gli poteva* (2). Ma egli non sempre copiò; fu tutta sua idea il Gruppo d'Ercole e Cacco, il quale si vede innanzi alla porta di Palazzo Vecchio; suo tutto il bassorilievo della Base di S. Lorenzo; suo l' Adamo ed Eva che era già in Duomo, ed ora nel Salone del detto Palazzo; suo il Sepolcro ch'ei si preparò nella Cappella de' Pazzi nella Chiesa de' PP. Serviti, ove gli fu concesso il depositarvi le ossa; suoi finalmente tanti e tanti altri Busti, Bassirilievi, Ornati, e Statue, che gli procacciarono eterna fama.

(1) *Cochin Voyage d' Italie* T. II. p. 49., e 53.
(2) Varchi nell' Oraz. funebre del Buonarruoti.

La stima eccessiva delle cose proprie, e il disprezzo delle altrui, ordinarj in lui, gli trassero addosso l'odio comune, e lo posero sino in pericolo di rimaner sacrificato allo sdegno di Benvenuto Cellini (1). Era questi un ingegno sopraffinissimo, uno spirito caldo, un abilissimo artefice di tutto ciò che si rapporta a disegno. La sua vera professione però, come altrove si è detto, era quella dell' Orefice. Forse dobbiamo alla gara di questi due Valentuomini il Perseo di bronzo, che adorna adesso uno degli archi della Loggia de' Lanzi. Aveva udito calunniarsi il Cellini, come incapace di formar modelli in grande, avendo sin lì dato saggio di cose ingegnosissime sì, ma che non uscivan dalla linea di minuzie. Ora in piccolo gli errori son piccoli. Si accese dunque di generosa brama di far conoscere, ch' ei riescirebbe ancora nelle imprese di maggior rilievo, e determinò di gettare il Perseo.

Grande era l'espettativa del Pubblico, grandissima la pena, ch' ei se ne dava. Bisogna legger nella sua Vita da lui medesimo scritta (2) tutte le disposizioni ch' ei diede per questo getto, tutti gli studj co' quali si preparò, tutte le sue diligenze. Com' egli vi riuscisse, ogni curioso può vederlo; ma non tutti però sanno un'aneddo-

(1) Vedi la sua Vita pag. 263.
(2) Pag. 273.

to che gli successe in tempo dell'esecuzion di detto lavoro, e che persuade, che senz' un grand' estro le cose grandi non si tentano, e molto men si eseguiscono.

Le tante accennate fatiche gli cagionaron finalmente la febbre, e questa tanto grande ch'ei diceva di non aver avuto mai un male simile a quello. Quindi non potette a meno di non abbandonare il lavoro sul più bello, e andarsene a letto, lasciando ai suoi garzoni la cura di dar la via al metallo già prossimo a fondersi, ed empier la forma. Due ore doppo gli fu portato l'avviso, che l'opera era guasta. Mette un urlo, salta da letto, scende nel laboratorio, e vede che il metallo *avea fatto il migliaccio*, o in altri termini s'era rappreso. Allora diede mano ad accrescere il fuoco, gettarvi nuovo stagno, ed avvisato dell'opportunità dalla rottura del coperchio della fornace, ne fece aprir subito le bocche. Doppo di che „ veduto, *egli scrive*, che il metallo non correva con quella prestezza, che soleva fare, conosciuto che la causa si era forse per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle di stagno, i quali erano incirca a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai miei canali, e parte ne feci gettar dentro nella fornace: di modo che veduto ognuno, che il mio bronzo s'era fatto benissimo liquido, e che la mia forma

s'empieva; tutti animosamente e lieti mi ubbidivano, ed io or quà, or là comandavo, aiutavo, e dicevo: o Dio, che colle tue immense virtù resuscitasti da morte, e glorioso ne salisti al Cielo, da'modo che in un tratto s'empia la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio: dipoi mi volsi a un piatto ch'era quivi in sur un banchettaccio, e con grand'apppetito mangiai, e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno; e come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. „

Ma il più gran luminare in genere di scultura è il nostro *Michel più che mortale, Angiol divino*. Di questo quantunque si scriva e ragioni, son sempre le sue Opere quelle che vincono in eloquenza. Il suo Mosè in Vaticano pose la gara tra due Sonettisti che lo celebrarono, lo Zappi ed il Lorenzini. La sua Notte nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, vedendo la quale in sì dolce atto dormire, Carlo V. intimò a'suoi silenzio per non destarla; come pur l'altre Statue, il Crepuscolo, l'Aurora ed il Giorno, con quelle due che rappresentano Giuliano de'Medici Duca di Nemurs, e Lorenzo Duca d'Urbino, le quali fanno la maraviglia de' riguardanti; non sono nè di maniera Greca, nè Romana, ma son di quella del

Buonarruoti, vale a dir originale, e tutta di suo calibro.

Fare il catalogo di tutti gli altri suoi lavori, sarebbe un ripeter cose già note. Ma io non lascerò indietro già l'istoria del suo David, Statua gigantesca, che adorna la porta del Palazzo della Signoria, insieme con l'altra già nominata del Bandinelli. Il marmo di braccia nove era stato mal ridotto da un certo Simon da Fiesole, ed era poi stato abbandonato in mano degli Operai di S. Maria del Fiore, come perduto. Il vide Michelangiolo, e concepitone un pensiero, lo domandò, l'ottenne, ed eseguì l'opera in grado eccellente. Si vuol che a lui l'esecuzione non costasse mai più della preparazione di un piccol modello. La sua immaginazione vivissima guidava la mano, e conduceva i colpi dello scarpello, a trar dal masso quella figura che vi stava nascosta, e che egli avea nell'animo preveduta (1). Visse sino ai 17. Febbraio del 1564, e morì in età d'anni 90.

Son scorsi già due secoli da quest'epoca; e chi à ripien questo spazio? Molti; ma della forza e del merito del Buonarruoti nessuno. Chi potea mai tener dietro a quel volo?

Arroge che le circostanze del Paese variaron notabilmente: le molte ricchezze

(1) Vedi il suo Elogio tra gli altri degl'illustri Professori di Belle Arti. Vol. IV. pag 35.

e diffuse scemarono e si ristrinsero in poche mani. Le arti vanno e stanno dove son pagate; senza di che si fanno le nicchie senza le statue. Come dunque sperare uno Scultore celebre, senza che ve ne sien molti mediocri? Quando Livio (1) racconta, che nel trionfo di M. Fulvio su gli Etoli si contarono 280 Statue di bronzo, e 230 di marmo, s'intende bene, che i Policleti, e i Prassiteli dovean sorgere in Grecia.

Ciò nonostante Firenze non restò mai priva di qualche soggetto, di cui la fama abbia parlato, nè lo è tuttora. Ne rammenterò alcuni de' più notabili, tantochè si giunga coll'istoria a quel punto ch'io mi son prefisso, alle Statue della Facciata di S. Michele degli Antinori, sin verso la metà del passato secolo.

Rammento con piacere Bartolommeo Ammannati, come genio grande non solo in Architettura, ma ancora in Scultura ed in Statuaria, sotto il governo del Granduca Francesco. La statua di bronzo che preme Anteo, e adorna una Fonte di mano del Tribolo alla R. Villa di Castello, ed il gran Colosso alla Villa di Pratolino, figurato per il monte Apennino, lo caratterizzan bastantemente per bravo. Lascio Gio. Bologna, perchè di lui ò parlato disopra in altro articolo (2); ma non tacerò già de' suoi Sco-

O 2

(1) Lib. 39. Cap. 5.
(2) Pag. 173. e segg.

lari, tra'quali Pietro Francavilla Fiammingo, e Pietro Tacca da Carrara. Il primo quantunque forestiero, è considerato nostro per essersi quì fatto valente nell'arte, e pel lungo suo domicilio. Di questo artefice si veggon assai Statue nel giardino di Boboli, nella Cappella di S. Antonino in S. Marco, ed altrove. Ma io che miro sempre a ciò che più distingue i diversi tempi, non lascerò di rammentare alcuni suoi lavori in anatomia, i quali tolgono a quegli d'oggidì il pregio che si vuol dar loro di novità: „ Prese egli due tavole di noce grosse un sesto, e larghe tre quarti, lunghe un braccio e un ottavo: in queste incavò a proporzione la forma dell' uomo e della donna, nella quale avea aggiustate tutte l'interiora di carta pecorina nel seguente modo. Vedevasi una carta ov'era dipinta la carnagione o vogliam dire la superficie del corpo. Levata questa rimaneva altra carta, che dimostrava il corpo scorticato. Tolta la seconda compariva la terza colla nuda ossatura; e questa levata, vedevasi la positura delle parti interiori, come cerebro, occhi ec. con tutti i loro muscoli, vene, arterie, e nervi. Rimossa questa carta apparivano tutte le interiora spaccate, cioè per lo mezzo divise, e col togliersi questa compariva tutta l'ossatura delle reni. In quella della femmina vedevasi dipiù quanto si puote osser-

vare sopra la matrice, circa il sito e modo, che si genera e si conserva il feto. (1) „

Quanto a Pietro Tacca, fu illustre nel getto; e doppo la morte di Gio. Bologna toccò a lui a finire una Statua equestre per Francia, ed un'altra di Filippo III. per Spagna.

Dirò io che intorno a questi tempi ebbevi trai Serviti due Frati Scultori, l'uno doppo l'altro, Gio. Angiolo Lottini, e Gio. Vincenzio Casali? Mi richiama piuttosto a se Gio. Caccini, Architetto e Scultore, delle quali professioni diede amplissimo saggio nell' altar maggiore e nel Coro della Chiesa di S. Spirito, ordinatoli con grandissima spesa dal generoso Cavaliere Gio. Batista Michelozzi; mi richiama Francesco Ferrucci da Fiesole, famiglia decorata da più altri simili Professori di scarpello; Gio. di Benedetto Bandini, dalla cui mano usciron quasi tutti i bassirilievi, che adornano il Coro del Duomo; Cammillo Mariani, Scultore e Architetto Senese; Matteo Nigetti di Statue antiche restauratore eccellente; Agostino Bugiardini, di cui si vede una grande Statua nella Grotta, che è in testa al cortile del Palazzo Pitti; e per non diffondermi in troppi particolari, Gherardo Silvani, Antonio Novelli, Gio. Lorenzo Bernino, de' cui lavori abbonda Roma, Raffaello Curradi, Gio. Batista Foggini, Giuseppe

(1) Baldinucci T. VIII. pag. 80.

Piamontini, e Ant. Francesco Andreozzi, nostro ultimo termine.

Se le Arti prendesser lustro dalle penne degli Scrittori, e non dal valor degli Artefici, sarebbe quì il luogo di dare un catalogo di tutti quegli che ci appartengono sino a noi; ma siccome la bisogna va altrimenti, non occorre che rammentare i più vecchi. Il Vasari ed il Baldinucci anno compilato le Vite de' più celebri. Lo stesso più ristrettamente à fatto Raffaello Borghini nel suo *Riposo*, dove non à lasciato ancora di mescolarvi alcuni precetti. Due Trattati sulle Arti dell' Orefice, e dello Scultore furon dati in luce dal già citato Benvenuto Cellini. La sua Vita stessa val moltissimo per la Storia delle Arti ch'ei professava. Finalmente un Libretto di Francesco Bocchi impresso in Firenze nel 1583. in 8. rileva nella Statua di S. Giorgio di Donatello, con quanta intelligenza ed industria sia stata quella condotta.

VIA TORNABUONI, E VIA LEGNAIOLI, PORZIONE DEL DIAMETRO DELLA CITTA' DESTINATO ALL' INGRESSO DE' PRINCIPI

Questo pezzo di strada, con quanto v' à dalla parte disopra sino alla Porta Romana, disotto sino a quella detta di S. Gallo, è stato onorato da tante Feste per ingressi solenni di Principi, Pontefici e Gran

Signori, che potrebbe chamarsi la Via de' Trionfi, come si diceva in Roma la Porta Capena, e la Strada che affrontava colla medesima. Pio II, Leon X, Carlo V, passaron di quì; senza noverar tutte le Principesse, che vennero Spose nella Casa Regnante de' Medici, e tutti gli altri Sovrani di cui parla l'istoria. Tra tutte queste Feste, le quali se fossero disegnate, formerebbero l'addobbo di una gran galleria, ne scelgo solamente due, una della Repubblica, ed una del Principato.

Venne in capo a Pio II, della Casa Piccolomini di Siena, di frenar l' insolenza delle armi Ottomanne, dopo la presa di Costantinopoli, con una Crociata di tutti i Principi Cattolici. A quest' effetto intimò una Dieta generale a Mantova, dove stimò bene di portarsi in persona. Allora fu che egli dovè passar per Firenze, in cui fu ricevuto col massimo onore; ma (come apparisce da qualche tratto dell' Istorico che riportiamo) con segreta disapprovazione. Ardeva in quel tempo l' Europa tutta di discordie intestine, onde non potea gustar progetti di guerre straniere. Infatti l'impresa non riescì.

Ma venghiamo alla nostra Storia. Io la prendo da Gio. Cambi (1), riducendone la dettatura, quant' è possibile, all' uso corrente.

(1) Deliz. degli Erud. Tosc. Vol. XX. p. 368.

„ A dì 25. d' Aprile 1459. entrò in Firenze Papa Pio, molto onorato colle processioni, e le altre cerimonie usate agli altri Pontefici. Era pertanto sur una barella quando entrò in Firenze, coperta di broccato, la quale portavano questi 4. Signori, cioè: Gismondo Malatesti, il Sig. di Rimino, il Sig. di Faenza, e il Sig. di Forlì. E con detta barella coperta d' oro lo portarono alla sala del Papa (1); che fu cosa di superbia, e non di santità; e detto luogo dove si posò era mirabilmente adorno d' arazzerie, e fecesi le spese dacchè entrò sul nostro, finchè smontò; che si spese un tesoro. Egli aveva in sua compagnia 10. Cardinali, e da 60. Vescovi, e molti Prelati, come è consueto. Fecesi presenti ricchi al Papa, ai Cardinali, e a tutti i Signori, ed ogni tre dì eran presentati dinuovo. Fecesi anche una magna giostra sulla Piazza di S. Croce a que' Signori temporali; benchè v'andò molti Ecclesiastici. A dì 29. del detto mese fecesi un magnifico ballo in sul Mercato Nuovo, chiuso da uno steccato, e disopra coperto di rovesci con palchi intorno coperti d' arazzerie; e furono a danzare 60. giovani Fiorentini de' primi Cittadini, e de' più atti a ballare, ornati riccamente di perle e gioie, e molte gentili fanciulle e giovani atte a danzare, e mutaronsi molte veste il dì ciascuno di que' che danzavano. Fuvvi a

(1) In via della Scala.

vedere tutti i Signori Imbasciatori, e parte de' Cardinali che c' erano; e fecesi conto, che tra palchi e case, e in terra fussi il dì 60. mila persone. Vi fu nel dar la colazione 40. confettiere d' argento, e da 20. zane coperte a oro, piene di confetti. Fu maravigliosa cosa a vedere con quanto bell' ordine procedeva il tutto. Dipoi fessi una Caccia sulla piazza de' Signori, e chiusesi tutto con isteccati, e chiuse tutte le botteghe. Si cavò fuori dalle carceri da 10. lioni, e poi si mise in detto chiuso due lioni e due cavalli, e quattro tori bocciati, due bufoline, una vacca e un vitello, un porco cinghiale, tre lupi grossissimi, ed una giraffa con 20. uomini, e una palla grossa di legname, congegnata in modo che vi stava uno dentro, che la faceva andare per ogni verso voleva, per fare accanire dette bestie; e quello che era in detta palla, era congegnato in modo, che stava tuttavia ritto in piè; e per le gran grida della moltitudine i lioni stavano mezzi sbigottiti, che molto popolo si mescolò sulla piazza, e stavano insieme con loro come agnelli. Fu grande apparecchio, e di gran costo, e poco piacere dettero al popolo. Parecchi Cardinali, ed il Sig. Galeazzo Visconti con tutti i suoi compagni desinarono colla Signoria nostra, e fecesi loro un magno convito, e dipoi la Signoria donò al detto Co. Galeazzo due bacini grandi d' argento con l' Arme del Comune di

libbre 51, due boccali d'argento per detti bacini, di peso libbre 22, due confettiere di peso libbre 26, dodici tazze d'argento di libbre 27. In tutto pesò detto argento donato libbre 125, di costo fiorini 2. mila. Poi si fece di notte una bella armeggeria di 12. armeggiatori e 12. ragazzi o paggi tutti a una livrea, molto bene a ordine, con sopravvesti ricamate, e con 150. doppieri accesi, con 25. famigli per uno, e ognuno avea differenziata divisa, e con un magno trionfo bene a ordine, tirato da due cavalli con belle coverte a divisa delle sopravvesti, e suvvi un magno stendardo dentrovi un Falcone, che gettava penne, ed era preso da una rete. Gli armeggiatori son questi: un figliuolo di Pierozzo della Luna, uno di Gio. della Luna, due d'Antonio de' Pazzi, uno di Puccio d'Ant. Pucci, uno d'Odoardo Portinari, uno di Bono di Gio. Boni, uno di Francesco Bonsi, uno di Francesco Ventura, uno di Dietisalvi di Nerone, e Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici: con un trionfo di notte', che per chi lo vide, parve degna cosa. „

Doppo quasi due secoli e mezzo si legge un'altra Festa d'ingresso, che fu l'ultima della Casa de'Medici, e servì per la Principessa Violante di Baviera, Sposa del Gran Principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, giacchè l'Eleonora Gonzaga, sposata dal Card. Francesco de' Medici, per ultimo tentativo

di successione in quella Casa, venne privatamente, e come una vittima all'ara. Seguì il detto ingresso nel Gennaio del 1689, regnando ancora il detto Cosimo, al quale riesciva sostener la maestà, ma non già spargere il gaudio. Chi porrà a confronto solennità con solennità ( benchè la prima non fosse di nozze ), vedrà che quella fu piena d'azione, la seconda di spettacolo; quella ricca, questa magnifica; l'una varia, l'altra unisona. Ecco come vien narrata nell'Istoria del Granducato (1).

„ Fino dal tempo di Cosimo I. soleva la Casa Medici in occasione di nozze spiegare tutto il fasto e la sua grandezza; e Cosimo III. che superava in vanità tutti gli antecessori, volle non solo eguagliarli, ma anco vincerli nella vanità e nel gusto delle feste e degli spettacoli. Si adempì pertanto la consueta ceremonia del ricevimento e coronazione solita farsi alla porta, che a tale effetto aprivasi (2) dinuovo nelle mura della Città, dove interveniva il Gran Duca seguitato dalla sua Corte, e da tutti gli Ordini dello Stato. Vedeasi quivi schierata una numerosa milizia, ed eretto un teatro in vaga forma architettato, in cui risaltavano alla vista dell'universale gli emblemi esprimenti a vicenda le imprese le più gloriose delle due Case di Baviera, e de' Medi-

(1) Lib. VIII. Cap. 4.
(2) Si vede ancora rimurata, accanto alla Porta a S. Gallo.

ci. In testa a questo teatro era eretta una Cappella riccamente adorna, e destinata per eseguirvi la cerimonia della incoronazione. Ebbero luogo in essa tutti i Principi della Famiglia, i Vescovi, ed il Senato; e il G. Duca impose solennemente sul capo della Sposa la Corona Granducale, con cui era stato incoronato a Roma Cosimo I. dal Santo Pontefice Pio V. Quest'atto fu annunziato al popolo con lo sparo dell' artiglierie, con le salve della milizia, e con lo strepito delle trombe, e altri strumenti musicali, dei quali era ripieno il teatro. Eseguita questa funzione si schierò per ordine la numorosa comitiva entrando nella Città, e facendo pompa di se al popolo spettatore, e gareggiando ciascuno dei componenti della medesima nel fasto, e nell'eleganza. Coronava questa comitiva la Principessa Sposa assisa in una sedia tutta ornata di gemme, e sotto un Baldacchino portato da numerosa compagnia di giovani vestiti in vaga foggia, e scelti fra la più bella e nobile gioventù di Toscana. Chiudeva finalmente la pompa il Senato a cavallo, le milizie, le carrozze, e gli equipaggi, e tutti s'inoltrarono verso il Tempio principale della Città apparato con lusso e magnificenza. Quivi adempito il solenne rendimento di grazie, si portò la Sposa con tutto il seguito al Palazzo de' Pitti, accompagnata dagli applausi e dal giubbilo dell'universale, e accolta teneramente dal

Granduca e dalla Granduchesa Vittoria, e dalli altri Principi in faccia a tutta la Corte, e alla numerosa Nobiltà che vi era concorsa. Cessate le funzioni di formalità fu dato principio ai trattenimenti di piacere e di brio, e la stagione del Carnevale ne dava tutto l'impulso. I festini, le mascherate, le rappresentanze, i banchetti, il calcio, e i teatri porgevano un vago spettacolo all' immenso numero de' forestieri, che da tutta l'Italia erano concorsi a Firenze. „

PONTE A S. TRINITA,
E GIUOCO FATTO SOPR'ESSO

SE il Ponte Vecchio à pregio d'antichità, questo di S. Trinita lo à di bellezza, e di ornati. Già si è detto che egli sorse la prima volta nel 1252; ma non con tanta eleganza, quanta procurò dargliene Bartolommeo Ammannati, che doppo la rovina totale del 1557, lo ristabilì l' anno doppo per comando di Cosimo, colla spesa di scudi 38. mila, non valutando il rimborso di quattro mila in centine, antenne, ed attrazzi.

Il bello di questo Ponte consiste nella curva degli archi, detta dai Mattematici Ovale spuria, in Francese *Anse de panier*. Siccome la natura di questa curva porta di aver la sommità acuta, il diligente Architetto à cercato di coprirla, apponendo a cia-

scuna di esse una cortella di marmo; tantochè si presenta il Ponte ai riguardanti leggero, facile, andante, come se fosse fatto di un pezzo, e d'altra materia che di sasso.

Lascio di parlar delle statue, che gli stanno ai fianchi, e d'altro che potrebbe dirsi sul suo meccanismo, per mentovar piuttosto, ch'egli à servito unavolta d'arena a finta battaglia. Intendo di quel Giuoco, che è proprio dei Pisani, e che gli Eruditi dicono originato dai Greci.

Il dì 28. Ottobre 1608. all'occasione di solennizzar le Nozze de' Serenissimi Principi Cosimo de' Medici, e Maria Maddalena d' Austria, le quali furon onorate da feste le più pompose che fosser mai fatte; fu conceduto ai Pisani, che ancor essi venuti a festeggiare combattessero il Ponte di S. Trinita, secondo l'uso della lor patria.

A quest' effetto fu fatta una bella mostra da ambe le bande, d'Ostro, e di Tramontana; la prima comandata da Ferdinando Orsini, terzogenito del Duca di Bracciano, sulla Piazza de' Pitti; la seconda comandata da Mario Sforza, Conte di S. Fiora, sulla piazza Ducale. Furono dieci squadre di 30. soldati l' una per parte, tutte co' suoi Capitani, Alfieri, Sergenti, e copia di strumenti bellici.

L' arme di questi guerrieri erano, secondo il solito, elmo di ferro, braccialetti

imbottiti, e targa di legno ovata con due manigli per impugnatura.

„ Con queste armi ( *dice il Relatore di tali Feste* (1) ) ingaggiata che fu la battaglia, e appiccatasi la zuffa sul mezzo del ponte, stette per un pezzo la vittoria dubbia, che nessuna delle parti cedè neppur un passo, finchè da una banda cominciarono alquanto a piegare; ma tanto lentamente, e con tant'ordine, che i vincitori non s'accorgeano di guadagnare, nè gli spettatori lo conosceano, se non quando arrivati alla calata del ponte, il vantaggio del sito lo manifestò a tutti; ma non perquesto cederono i perdenti, che più volte tentarono di ricuperare il campo, e con estremo valore feceró mille fiere risoluzioni, con gran diletto de' Principi, sotto le finestre de' quali portò il caso farsi tutte le fazioni di quella guerra. Soprayvenuta la notte, comandarono che si finisse la battaglia, per ritirarsi a Palazzo, e finir quella giornata con trattenimento più mansueto; che fu balli e danze di belle Dame. „

### ARNO, E FESTE CHE VI SI SON FATTE

DAl Ponte a S. Trinita or ora osservato, punto bellissimo da cui si gode la parte più allegra della Città, e una parte della campagna inferiore, getto uno

(1) Firenze 1608 appresso i Giunti.

sguardo sull' Arno, e mi rammento ( chi 'l crederebbe? ) un numero di giuochi e di feste quivi celebrate, che a volerle dir tutte, empierebbero un grosso volume. Mi limito a sole tre, e scelgo a bella posta quelle, le quali mi presentano questo Fiume, di tanti Poeti padre, e di tanti Scrittori, 1. nello stato suo naturale, 2. rappreso in gelo, 3. ed accidentalmente coperto di fiamme.

Siccome nel 1608, per le Nozze di Cosimo II, e di Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, s'era rappresentata in Arno la presa di Colco, ossia l' Argonautica; dieci anni doppo, regnando il medesimo Principe, si diede mano alla storia d'Ero e Leandro, decorata di una battaglia di un ponte fra Sesto ed Abido, il tutto immaginato dal celebre Letterato e Poeta, Alessandro Adimari. Egli stesso ne diede il Prospetto, ed è quello che fu stampato nella Descrizione di questa Festa (1), e ch' io quì riporto nelle sue stesse parole. La fervida immaginazione del celebre Traduttor di Pindaro vi risplende tanto, che il farvi cangiamento sarebbe un' offesa non perdonabile.

„ Ero bellissima donzella, Sacerdotessa di Venere, desiderosa col suo proprio esempio, insieme con l' amato Leandro, mostrar anco all' Italia, come costantemente s'ami;

(1) Firenze 1618. per il Pignoni.

à ottennto dall' istessa Diva; non solo di tornare da' Campi Elisi con le medesime cure, *Che seguon l'alme ancor sotterra ascose*; ma di trasformar per oggi questo R. Fiume d' Arno nel famoso Ellesponto. Veggonsi pertanto nelle due terre (dividenti per breve spazio di mare l'Europa dall'Asia) sospirare dalla rocca di Sesto l'amorosa Fanciulla, e dall'altra d'Abido esporsi più volte l' innamorato giovane al periglioso nuoto per visitarla. Onde la Dea, in compagnia del reciproco Amore; mossa a compassione di tanto travaglio, stende dall'una all'altra riva quel ponte, che Serse fabbricar volle per due volte per trapassare all'Impresa di Grecia. Ma i Popoli dell'Europa, con tale occasione aspirando all'antica gloria, non solo ne vietano l' uso all'amante Sposo, ma tentano con poderosa armata d'insignorirsi del passo, del che accortisi gli Asiatici, sdegnati che quelle parti del mondo già divise dalla natura, or vengano dall' arte congiunte, con altrettante forze valorosamente se gli oppongono. „

„ Compariscono adunque gli Europei, sotto il presidio della Ninfa Europa, la quale per accendere i suoi, promette in premio della vittoria l' istesso Toro, in cui Giove s'ascose, quando la traportò da Fenicia in Creta. E gli Asiatici vengono

sotto gli auspicj di Bacco, loro antichissimo Duce, che per avvalorargli promette a' vincitori una grandissima botte del suo prezioso liquore. „

„ Attaccasi tra questi due Popoli una terribil tenzone sul ponte; onde Amore, sospettando di qualche infelice evento, dalla cima delle due Rocche facendo volare due Amorini con le faci in mano, divide con molte fiamme la pugna; e dimostra con l' esempio di questi leali Sposi ed amanti, com' è degno d'onorata memoria chi per nobilmente operare, e costantemente amare, non paventa periglio; e che è giustissima cosa, che l' Arno miri congiunta l'Asia con l'Europa, mentre del continuo esce dal suo seno, chi con opere illustri, e con eterno grido di fama; quelle feroci contrade gloriosamente trascorre. „

Veduto il primo spettacolo sulle liquid'onde del Arno, e nella calda stagione del dì 25. Luglio; vediamone adesso un'altro nel fitto verno, in uno di quegli anni, che il nosrro R. Fiume non invidia il gelo al Danubio. Nell'Istorie di Gio. Cambi altre volte citate si legge (1): *A dì 10. Gennaio 1490. diacciò Arno per modo forte, che per tre dì vi si fece per gala alla palla, al calcio da giovani da bene, che rincresceva*

(1) Pag. 57.

*loro il vivere*. Parimente il Diario MS. d' Ant. da S. Gallo ci ragguaglia, come essendo diacciato l'Arno il dì primo Dicembre del 1549, durò per molti giorni, *et il dì di S. Lucia* (dice lo Storico) *i giovani vi feciono su al calcio, con tanta la gran quantità di gente e fanciulli, che mi vergogno a dirlo*. Ma il freddo del 1604 sembra, che superasse ogni altro, avendo incoraggito la Nobile gioventù ad arrischiarvi una Festa, che sarebbe stata grande e magnifica, quand'anche fosse stata eseguita non sul diaccio, ma sull'arena di qualche Circo.

Il luogo destinato fu lo spazio tral Ponte a S. Trinita, e quello della Carraia. Il corpo di guardia, dove i Cavalieri si abbigliavano, e si disponevano erano gli archi del Ponte a S. Trinita, coperti da tende.

„ Quando furono accomodati ( si legge nella Relazione (1) ) cominciaron la mostra uscendo di sotto il prim'arco verS. Spirito con quest' ordine. Andavano avanti sei Tamburini, e dopo di loro sei Trombetti nobilmente vestiti, e poi veniva un gran numero di vestiti alla Carnovalesca e alla Comica per correre un Palio a pied'ignudo. Dietro a questi veniva altro numero di vestiti a Ninfe sopra certe seggiolette rase, alte circa un braccio,

(1) Firenze presso Alessandro Guiducci MDCIV.

acconciatevi a sedere con le gambe alte, distese a maniera di gottosi, che con due bastonetti appuntati in mano si sospingevano avanti, e sdrucciolavano a modo di storpiati, che faceva bellissima e ridicola vista, il servirsi delle braccia per gambe, e lo stare in una positura così stravagante. E moltiplicava le risa, che non potevano, o non sapevano fermarsi senza saltar fuori della seggiola, e fare sconcia, ma non dogliosa caduta. Venivano in ultimo i Signori apparecchiati per giostrare sopra certi carri bassi e lunghetti, che chiamano Slitte, fatti con bellissimo disegno a modo di quadrighe antiche, e in cambio di ruote avevano il taglio dell'asse di sotto fodrato di rame per più facile sdrucciolo, ed eran tirate per davanti a foggia di carrozze o di barchetti con alzaio, ed anco sospinte dalla banda di dietro, sopra la Slitta era accomodata una sella, che non si vedeva, e sopr'essa sedevano i Cavalieri per potersi meglio valere della vita; talchè ell'aveva nell'andare, e del comodo di cavallo, di cocchio, e di barca . . . „

Dopo che aveva girato la mostra per tutto il circuito dall'uno all'altro delle sponde e de'ponti, il primo Palio di scalzi si ritirò sotto il primo arco verso S. Trinita, il secondo delle seggiolette sotto quel del mezzo, e i giostratori nel terzo,

E subito fù principiato uno de' più graziosi e ridicoli spettacoli che si sia visto giammai. Perchè il suolo sdrucciolevole del morbido diaccio non acconsentendo di ricever la pianta dell'ignudo piede, con ributtarla indietro si tirava addosso il busto de' corridori con cadute sì spesse e sì sconce, che non andavano quattro passi, senza dar giù della vita. „

„ Poco dopo venne l'altro Palio delle seggiolette, che anch'esso fece vista non punto men bella, per la strana foggia com' eran posti, e la stravagante forza che si vedevan far di braccia, di capo, di spalle, e per le nette cadute che facean fuor delle seggiole, distendendosi in terra egualmente come se fossero stati presi com' una palla e gettati. „

„ Corso questo Palio, con altrettanta festa e con risa, i Cavalieri cominciarono a correre, e a romper le lance al Saracino, che intanto s' era accomodato sopra una Slitta, con quattr' uomini che lo tenevan di dietro, con calzari ben ferrati e tenaci. „

„ Dopo di aver rotto 15. o 20. lance per uno fecero la Fola, che riuscì molto bene. E poi mutaron modo, e corsero a rincontro ponendo certi tondelli assai piccoli in cima delle lance, le quali urtavano insieme e rompevano. Corsero an-

cora alla pari senza lance, e in altre maniere s'esercitarono, e abbellarono la festa. „

Finalmente l'anno 1304. si verificò, che si potea cadere in Arno, e bruciarsi. Il Lasca ne portò l'esempio nella persona di Falananna, il quale salito sulle sponde d'Arno per fuggire il popolo che l'inseguiva, cadde giù, e disgraziatamente rimase incendiato nella pece dei Calafati, che stavan sul greto acconciando le barche. Ma questa, che è forse una fiaba per dar materia ad una Novella, cede in linea di verità alla storia di Gio. Villani (1), il quale racconta l'appresso fatto.

„ In questo medesimo tempo, che 'l Cardinal da Prato era in Firenze, e in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse pace tra loro, per lo calen di Maggio 1304, come al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze si usavano le Compagnie e brigate di sollazzi per la Cittade a gara l'una contra dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea: Infra le altre, come per antico aveano per costume, quelli di Borgo S. Friano di fare più novi e diversi giuochi, sì mandaro un bando per la Terra, che chiunque volesse saper novelle dell'al-

(1) Lib. VIII. Cap. 70.

tro mondo, dovesse esser il dì di Calen di Maggio in sul ponte alla Carraia, e intorno all'Arno. E ordinarono in Arno sopra barche e navicelle con certi palchi, e fecionvi la simiglianza e figura del Ninferno, con fuochi, e altre pene e martori, con uomini contraffatti e demonia orribili a vedere; e altri che avevano figura d' anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in que' diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la qual pareva odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trasse a vedere molti Cittadini. E il ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde con la gente, e vi morirono, e molti si guastarono le persone, sì che il giuoco da beffe avvenne col vero, com'era il bando; molti per morte n'andarono a saper novelle dell'altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la Città, che ciascuno vi credea di aver perduto figliuolo e fratello. „

Lo stesso fatto è confermato da altri Storici, tra' quali il Vasari nella Vita di Buffalmacco, Pittore di quel tempo, che avea preseduto a quella bizzarra invenzione. Il pericolo che gli altri corsero, dovea dunque tantopiù affligger lui, che era

tragli operanti il maggiore: *ma egli non vi morì* ( scrive il citato Biografo ), *come altri feciono, perchè quando appunto rovinò il Ponte in sulla macchina, che in Arno sopra le barche rappresentava l' inferno, egli era andato a procacciare alcune cose, che per la festa mancavano.*



# INDICE DELLE MATERIE

**Fine del Tomo Quarto.**



Mc.

